Anno IV - Fasc. I

31 Marzo 1951

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

IL CONVEGNO FEDERICIANO DI FOGGIA

(23 e 24 Maggio 1950)

CASA EDITRICE ALFREDO CRESSATI - BARI

ARCHIVIO STORICO PUGLIESE

A CURA DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA
BARI, PALAZZO DELL'ATENEO

REDAZIONE DI FOGGIA:
Via Freccia, 8

REDAZIONE DI LECCE:
Piazza S. Castromediano, 2

DIRETTORE:
Pier Fausto Palumbo

COMITATO DI REDAZIONE:
Francesco Babudri - Giovanni Colella - Beniamino D'Amato
Gennaro De Gemmis - Francesco M. De Robertis - Luigi De Secly
Ciro Drago - Michele Gervasio - G. B. Gifuni - Vito Forleo
Antonio Lucarelli - Giovanni Magli - Giovanni Masi - Francesco Muciaccia
Salvatore Panareo - Vincenzo Ricchioni - Mario Simone - Nicola Vacca

SOMMARIO

Nel VII centenario della morte di Federico II: dal Convegno di Foggia al Congresso siciliano . . . . . pag. 3

Cronaca del Convegno (23-24 maggio 1950) . . . . . » 9

Il Discorso di Michele Vocino . . . . . » 17

Antonino DE STEFANO, *Fridericus, Puer Apuliae* . . . . . » 23

Carlo G. MOR, *Federico II Legislatore* . . . . . » 31

Angelo CARUSO, *Indagini sulla legislazione di Federico II per il Regno di Sicilia - Le leggi pubblicate a Foggia nell'aprile 1240* » 41

Roberto CESSI, *Federico II e il sorgere del diritto signorile* . . » 69

Francesco MUCIACCIA, *Gualtiero « De Palear » Cancelliere del Regno di Sicilia* . . . . . » 74

Filippo Maria PUGLIESE, *Importanza del « Volgare » in Capitanata al tempo della « Scuola siciliana »* . . . . . » 108

Michele BELLUCCI, *Il Palazzo Imperiale e Bartolomeo da Foggia*, con n. di M. S. . . . . » 121

Tommaso LECCISOTTI, *« ... Apud Florentinum »* . . . . . » 137

ABBONAMENTO PER IL 1951

Italia: L. 2000 - Estero: Dollari 8, Sterline 3

L. 750 per ciascun fasc. - Arretrati L. 3000 per anno - L. 1500 per fasc. doppio da inviarsi mediante versamento sul c/c p. n. **13/2528** dell'« Archivio Storico Pugliese » - Bari, oppure direttamente alla

Casa Editrice **ALFREDO CRESSATI - BARI**
Via Carlo Rosselli, 13 - Tel. 13.509

IL VII CENTENARIO DELLA MORTE DI FEDERICO II

DAL CONVEGNO DI FOGGIA AL CONGRESSO SICILIANO

Il 13 dicembre 1250, reduce dal lungo itinerario (che era insieme l'esito della parabola discendente delle sue fortune di monarca e di condottiero) attraverso l'Italia settentrionale e centrale, a Castel Fiorentino, al margine estremo di quella « Puglia piana », in cui aveva posto, come nell'ultimo venticinquennio la sua abituale dimora, così le superstiti speranze, moriva Federico II di Hohenstaufen.

Era perciò giusto che l'Italia, per le cui dolci sponde, come già il secondo ed il terzo Ottone, Federico fece passare in secondo piano le terre ereditarie dell'Impero, in Germania, e che a lui, come del resto al Barbarossa, suo avo, e a Enrico VI, suo padre, aveva dato, insieme, le soddisfazioni e i dolori più grandi, fosse essa, al di fuori, per altro, di ogni intento apologetico, a rinnovare il ricordo, e a rievocare la personalità e la vicenda, dell'Imperatore tedesco che più intensamente d'ogni altro, dopo Carlo Magno, volle riinnestarsi alla tradizione ed al culto di Roma antica e, forse ultimo, concepì l'Impero forza viva, immanente, massimo tramite tra i bisogni umani ed una legge superiore, della quale si sentì arbitro e rappresentante.

Era anche giusto che la Puglia e la Capitanata, che egli arricchì di castelli e trasse a vita nuova, dopo il lungo abbandono, seguito alle ribellioni e alle crisi dell'età normanna, e che furono insieme punto di ravvicinamento, rispetto alla Sicilia, verso gli obiettivi di guerra e di governo, i Comuni e la Chiesa, ponte lanciato verso l'Oriente e luogo d'ozio intellettuale e di riposo, nelle caccie e negli amori, fossero le prime a ricordare il grande imperatore nel settimo centenario della sua morte. E lo hanno fatto, a Foggia, con un Convegno, promosso dalla Deputazione di Storia Patria per la Puglia e dalla Società Dauna di Cultura, il 23 e 24 maggio. Il Convegno unì insieme studiosi locali ed alcuni degli storici delle varie Università: il De Stefano, il Morghen, il Cessi, il Mor, il Palumbo, che trattarono

rispettivamente del « Puer Apuliae », dell'atteggiamento verso la Chiesa, della cronachistica, dell'attività legislativa e dei rapporti con Roma, città e idea. Altri illustri studiosi italiani, le cui comunicazioni erano attese, non poterono esser presenti (il Falco, il Pontieri, il Duprè Theseider); ma ancor più fu sentita l'assenza degli studiosi stranieri, in particolar modo tedeschi, cui mancò la possibilità pratica di intervenire. In compenso, l'atmosfera di Foggia, risorta dalle rovine prodotte dai bombardamenti ferrida di vita operosa, fu quanto mai propizia al Convegno, tenutosi nei locali della Dogana Vecchia (la maggior istituzione economica di Capitanata in età feudale), con lo sguardo aperto alle iniziative, nuove e molteplici, rivelanti la vita che circola e ristora le antiche terre del Mezzogiorno. Aperto dai rappresentanti del Governo, della Provincia e del Comune, da una dotta rievocazione dell'On. Vocino, dalle parole di saluto del Commissario della Deputazione di Storia Patria, proseguì, per le cure del Segretario Generale della Società Dauna di Cultura, Mario Simone, con la visita ai luoghi federiciani della Capitanata (il Castello di Lucera, che fu il campo trincerato dei fedelissimi Saraceni, trasferiti di Sicilia; Troia, da cui emanò costituzioni e ove tenne giustizia), anche là dove essa diviene Terra di Bari (l'alto pianoro, su cui, costruzione unica nel suo genere, sorge Castel del Monte) e la fitta serie delle costruzioni militari e di riposo degli Svevi continua: Andria, Bari, Brindisi, Lagopésole, verso il mare che bagna la Terra d'Otranto o le giogaie della Lucania. Del Convegno si pubblicano ora gli Atti, nel presente, ricco, fascicolo dell'« Archivio Storico Pugliese », la rivista succeduta, come organo della Società di Storia Patria per la Puglia, a « Japygia » e a « Rinascenza Salentina »: vi compaiono le relazioni del De Stefano, del Cessi, del Mor, del Caruso, del Palumbo, un inedito del Bellucci, lo studioso recentemente commemorato a Manfredonia, ed uno scritto, su Castel Fiorentino, del Leccisotti. E, non dubitiamo, l'eco destata sarà ancor viva, quando al principio dell'autunno, si terrà il primo Congresso Storico Pugliese, e sarà anch'esso, come sempre più oggi si usa, un congresso « itinerante », con riunioni a Canosa, a Barletta, a Castel del Monte, a Trani, ad Andria, ad Altamura, a Gravina, oltre che a Bari.

Il Convegno di Capitanata è stato, si potrebbe dire, la prova o il preludio a quello, ben più vasto e impegnativo, che (subito dopo la commemorazione di Federico II a Jesi, ove nacque, tenuta dal Morghen) Antonino De Stefano, il maggior studioso nostro dello Svevo, ha organizzato con larghezza di vedute e di mezzi, sotto gli auspici della Regione siciliana. E le Università di Palermo, di Catania e di

Messina e la Società di Storia Patria si son date la mano a garantire il successo dell'iniziativa e il massimo d'ospitalità — caratteristiche, del resto, della Sicilia — agli studiosi, convenuti, questa volta, da tutta Europa.

L'inaugurazione ne è avvenuta, il 10 *dicembre, a Palermo, che vide la fanciullezza tormentosa — deserta ormai d'affetti familiari, intristita nelle ansie e le congiure — e la giovinezza, sorrisa dai miraggi di gloria, del rampollo imperiale, in cui entrambe le stirpi, la germanica degli Svevi e la normanna degli Altavilla, confluivano, del pupillo del pontefice, Innocenzo III, tratto a sua volta, nel presagio di quella primavera inquieta, più a temere che a sperare, non ostante l'ottenuta separazione delle due corone — di Germania e di Sicilia — a garanzia della libertà della Chiesa romana e del suo sviluppo territoriale crescente. Nell'Aula Magna dell'Università i rappresentanti degli altri Studi generali (tra cui quello di Napoli, che a Federico II deve la nascita) e delle Società storiche hanno recato il loro saluto, segno di una comunione nel ricordo che le vicende politiche non son giunte a cancellare, nè a diminuire. Poi, il De Stefano ha tracciato il piano delle giornate di studio che, con varia fisionomia, avrebbero segnato le tappe della vivace e geniale rievocazione: punto d'arrivo, l'Isola del Sole, di un centenario, come già di una vita: chè da Palermo fatta colta ed illustre l'imperatore era partito baldo nella sua giovinezza impetuosa, per non tornare se non, da Castel Fiorentino, per restarvi per sempre, quasi a esaudimento di un voto, nelle arche di porfido normanne e sveve della Cattedrale.*

*La mattina dell'*11, *nell'aula maggiore dell'ex-convento di San Domenico — che il Governo dell'Unità volle assegnato a sede della Società di Storia Patria — si sono iniziati i lavori del Convegno. Hanno parlato Robert Fawtier, della Sorbona, su « Federico II e Luigi IX di Francia », Antonio de la Torre y Cerro, di Madrid, su « La politica imperiale di Federico II e la Spagna », Eugenio Duprè Theseider, dell'Università di Bologna, su « Federico II e il Regno di Arles », Stephen Markus, di Budapest, su « Federico II e l'Ungheria » e Costantino Marinescu, di Bucarest, su « Federico II e il Prete Gianni delle Indie ». E, per cominciare, una più ampia visuale dell'attività, veramente imperiale, di Federico non si poteva avere.*

Nel pomeriggio, dopo una brillante esposizione dell'« Attualità di Federico », dovuta a Henry de Ziegler, dell'Università di Ginevra, Pietro Vaccari, dell'Università di Pavia, ha illustrato, attraverso alcuni atti imperiali, il rapporto tra la Communitas Papiensis *e Federico II, Pier Fausto Palumbo, dell'Università di Bari, s'è occupato di « Fede-*

rico II e la Puglia », Ernesto Pontieri, rettore dell'Università di Napoli, ha esposto la situazione della Chiesa siciliana e la politica, rispetto ad essa, di Federico II.

I giorni seguenti, mentre i lavori continuavano sotto una eccezionale presidenza: quella di Vittorio Emanuele Orlando, presidente onorario della Società di Storia Patria per la Sicilia, Palermo mostrava, illuminati da un sole quasi estivo, ai visitatori mai stanchi d'ammirarli, i monumenti delle sue quattro grandi êre: l'araba, la normanna, la spagnola, la borbonica, conclusa dalle fabbriche maestose ultimo-Ottocento. Su fondamenta puniche e romane, sorge, al sommo del Cassaro — o parte alta della Palermo antica —, opera degli emiri arabi, ripresa ed ampliata dai re normanni, il Palazzo Reale: in cui è incorporata la Cappella Palatina, gemma dell'arte architettonica e ornamentale normanna. Nel palazzo si svolse la vita di Federico II fanciullo e adolescente e la corte sveva rinnovò lo splendore dell'antica dinastia di Ruggero. Attorno, in basso, la Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti, dalle rosse cupole e il fiabesco giardino ricco di cedri e di rosai, la stupenda semplicità della Martorana -- la chiesa da Giorgio d'Antiochia, il valoroso ammiraglio di re Ruggero, dedicata alla Vergine « con molto amore e per compenso inadeguato e non degno » — e l'armoniosa purezza di linee del contiguo S. Cataldo, il palazzo arcivescovile — alla cui porta doveva svolgersi col colpo vibrato da Matteo Bonello a Maione il primo atto della rivolta di Palermo contro Guglielmo il Malo — e la vasta mole della Cattedrale, tempio pagano, basilica cristiana, moschea, poi trasformata in età normanna. Ai vari punti della periferia, sotto Monreale, la Cuba — la grande costruzione militare arabo-normanna — e la Zisa, luogo di riposo di Guglielmo I, dalla non spenta eco araba nella dovizia di acque e nelle iscrizioni cufiche; verso la campagna, la Favorita — ove nelle stanze di pessimo gusto dell'austriaca Carolina, e nelle sue scuderie già ben fornite, il prof. Cocchiara ha disposto il Museo Pitrè, di arte popolare siciliana, e di quest'arte ha offerto ai congressisti il saggio più efficace nelle danze e le musiche dei canterini della Conca d'Oro —; sul mare, sull'arco segnato dalla tragica, sconvolgitrice rovina dei bombardamenti, l'incantata bellezza di Villa Giulia. A chiudere il panorama, Monreale e il Monte Pellegrino: il Chiostro e la Basilica celebri e il Santuario di S. Rosalia, che vide, estasiato viatore, anche il Goethe.

Si erano tenute, frattanto, svolgendo comunicazioni tra le più attese: come quelle del Fliche e del Grundmann, lo storico cattolico di Montpellier e il protestante di Münster, sul concilio di Lione e Gioacchino da Fiore, e dei due arabisti dell'Università di Roma — il

Levi della Vida e il Gabrieli — sui rapporti tra il mondo arabo e la Sicilia. Poi il Morghen, il Cessi, lo Hagemann, il Bartoloni, il Collura, il Caramella ed il Giunta avevano illustrato aspetti della figura e dell'opera dell'Imperatore. E, a conclusione delle giornate palermitane, gli invitati hanno assistito a una cerimonia di eccezione: la seduta commemorativa di Federico II, il 13 dicembre — data della morte — al Parlamento siciliano. E' stato — in quello sfondo millenario, nei luoghi che ne videro l'ardente giovinezza, e videro insieme la prudenza e la gloria dei re normanni — come un porre a troppo brusco contatto la grandezza del passato con la piccolezza del presente. Quella cui sola fa sfuggire l'atmosfera, tra classica e orientale, che tuttora si respira in alcuni luoghi di questa capitale dello spirito, ch'è, e sarà sempre, come Roma, come Atene, come Firenze o Venezia, Parigi o Ginevra, anche Palermo.

Poi, il Congresso si è spostato nella Sicilia Orientale. Ma non subito: chè un ampio giro ha recato, da Palermo, i congressisti ad Agrigento — ricca di costruzioni dell'età sveva — ed ai suoi scavi, di fronte al mare che non tocca l'ultimo lembo d'Italia; e poi a Siracusa, alla cui zona monumentale, alle celebri latomie e in particolare al Castel Maniace, è andata tutta l'ammirazione di italiani e non italiani. A Catania, nelle sale del Castello Ursino, mirabilmente restaurate, e poi all'Università, erano state riserbate le comunicazioni di carattere letterario ed artistico. E le hanno aperte Angelo Monteverdi e Gianfranco Contini — il decano dei filologi romanzi ed il giovane filologo dell'Università di Friburgo — parlando di « Federico II poeta » e della lirica siciliana. Poi, Carl A. Willemsen ha lungamente esposto il contenuto e l'importanza del « De arte venandi cum avibus », il trattato di falconeria dovuto all'imperatore; Antonino De Stefano, prendendo la parola alfine anche quale congressista, ha tratteggiato efficacemente i caratteri fondamentali della cultura federiciana; Theodor Elwert, dell'Università di Monaco, ha cercato di stringere il rapporto — tanto noto, tanto in realtà evanescente — tra Federico II e la poesia lirica volgare; Salvatore Santangelo, dell'Università di Catania, ha rievocato la prigionia, e la poesia di Enzo; Ettore Paratore, dell'Università di Roma, ha recato denso contributo di studio allo stilus *della Cancelleria federiciana; Giuseppe Cocchiara, dell'Università di Palermo, ha rapidamente, ma vigorosamente, fatto il punto su « Federico II nella tradizione popolare siciliana ». Tre comunicazioni d'interesse artistico hanno concluso le due giornate catanesi: il Samonà ha parlato dei castelli di Federico II in Sicilia, l'Agnello dell'Architettura militare sveva, il Bòttari dei caratteri artistici generali della stessa architettura.*

Nel suggestivo ambiente di Taormina, la breve seduta a Palazzo Corvaia è stata dedicata alle relazioni del preside della facoltà giuridica di Modena, Carlo Guido Mor, sulla legislazione federiciana, e del prof. Giovanni Raffiotta, di Palermo, sul fiscalismo di Federico. La seguente ed ultima giornata del Convegno, a Messina, è stata tutta dedicata ad argomenti giuridici: Sergio Mochi Onory, dell'Università Cattolica, ha approfondito l'essenza della crisi federiciana del Sacro Romano Impero; Francesco Calasso, dell'Università di Roma, ha fatto rivivere, attraverso l'esame del Liber Augustalis, *lo spirito insonne di Federico; Antonio Marongiu, dell'Università di Pisa, ha raffrontato le concezioni assolutistiche di Giustiniano e Federico II; e ancora il Forchielli, l'Era e il Sestan si sono occupati di alcune tra le più notevoli costituzioni e la Fasoli si è proposta il problema d'una feudalità siciliana al tempo degli Svevi.*

Da Agrigento a Messina, monumenti e musei, non meno che la splendente natura — e, durante l'ultima fase del viaggio, il corrusco aspetto dell'Etna cinta d'una nube rosseggiante — non hanno meno richiamato l'interesse degli studiosi. Chè anzi il loro ricordo non si staccherà dai templi della piana agrigentina, dei castelli di Siracusa e di Catania, dalle latomie e dagli splendidi pezzi d'arte greca e siceliota del Museo siracusano, dal perenne sorriso di Taormina. Mentre, l'essersi la visita alla Sicilia, per la più gran parte dei congressisti, aperta e chiusa a Messina — risorta nuovamente dalle sue rovine e conservando ancora, come tarsiate nel suo volto modernissimo, costruzioni dell'età normanna-sveva (S. Maria degli Alemanni; S. Maria della Valle) o un ricordo di quel che doveva essere la superba vastità di S. Francesco, nel suo interno ricostruito —, non potrà non apparire come l'essersi svolta sotto il segno della perennità e dell'eterna giovinezza dell'Isola.

Non da un così arido schema può emergere l'interesse di un Convegno, come quello Siciliano: ch'è stato per buona parte negli interventi, dotti e vivaci, di studiosi italiani e stranieri, nell'interesse fervido suscitato, nel felice accordo delle riunioni coi luoghi in cui sono state fatte avvenire. Anima e guida, pur nella sua schiva modestia, Antonino De Stefano, che chiudeva — come meglio non sarebbe stato possibile: con la piena dedizione al « suo imperatore » — il suo insegnamento universitario, ma non con questo i suoi studi. Quando — ci auguriamo tra poco — il volume degli Atti *ne sarà pubblicato, la importanza del Convegno risalterà, come uno tra i più importanti contributi di rielaborazione e di sintesi, insieme, della figura di Federico II e dell'età che fu la sua.*

Questo nostro intanto vuol essere durevole prova del contributo della Puglia alla commemorazione del centenario.

CRONACA DEL CONVEGNO

(23 - 24 maggio 1950)

Il mattino di martedì 23 maggio, nell'Aula maggiore dello storico edificio della Dogana, a Foggia, risorta dalle rovine della guerra, si è svolta l'inaugurazione del Convegno di Studi Federiciani, promosso dalla Società Dauna di Cultura, d'intesa con la Deputazione (che pochi giorni dopo doveva modificare il suo nome in Società) di Storia Patria per la Puglia).

Un Comitato d'Onore, presieduto da Luigi Einaudi, e costituito dal Ministro della Pubblica Istruzione, dai rappresentanti politici della regione, dal Prefetto di Foggia, dai Rettori delle Università di Napoli e di Bari, dai Presidenti delle Amministrazioni Provinciali di Foggia e di Bari, dai Sindaci di Foggia, di Iesi, di Palermo e di Lucera e dal Commissario dell'Istituto Storico per il Medio Evo; un Comitato cittadino d'accoglienza ed un Comitato Esecutivo — formato dal Commissario della Deputazione di Storia Patria per la Puglia, prof. Pier Fausto Palumbo, dal Presidente e dal Segretario Generale della Società Dauna di Cultura, On. Avv. Michele Vocino e Avv. Mario Simone e dal Segretario Generale della Camera di Commercio di Foggia, Dr. Giuseppe Longo, avevano assunto il patrocinio dell'iniziativa. E la sera precedente, 22 maggio, la Società Dauna di Cultura aveva cordialmente ricevuto gli ospiti nella propria Sede.

Nel Salone del Palazzo della Dogana (sede ora dell'Amministrazione Provinciale di Capitanata), per l'inaugurazione del Convegno, avanti a una folla di autorità, di insegnanti, di professionisti, di studenti, prendevano posto al tavolo della presidenza il Prefetto, dr. Angelo Donadu, il Sindaco, Ing. Vito Ciampoli, il rappresentante dell'Amministrazione Provinciale, dr. Bisceglia, per il Presidente, l'Avv. Annino Gentile, costretto ad assentarsi per poche ore da Foggia, l'On. Vocino, il prof. Palumbo e il prof. Morghen, in rappresentanza del prof. De Sanctis, Commissario alla Giunta Centrale ed all'Istituto Storico per il Medio Evo. L'Avv. Simone ha dato lettura dei messaggi e delle adesioni. Anzi tutto, del Presidente della Repubblica, che aveva così telegrafato: "*Inaugurandosi Convegno Nazionale di Studi Federiciani tengo a far giungere ai partecipanti tutti il più cordiale, beneaugurante saluto. Rievocazione figura e opera di Federico II, al cui generale impulso così intimamente ricolleganSi sviluppi cultura italiana, fa onore a Società Dauna e alla terra di Puglia*". Quindi del Ministro della P. I., del Ministro della Difesa, del Ministro Petrilli, dei Rettori delle Università di Palermo, Milano, Roma, Napoli, Firenze, Torino, Bologna, del Presidente dell'Accademia dei Lincei, Prof. Guido Castelnuovo, del Commissario della Giunta Centrale per gli studi storici, Prof. Gaetano De Sanctis, del Presidente della Regione siciliana, Avv. Franco Restivo, del Presidente della Deputazione Provinciale di Terra di Bari, Gen. Giovanni

Magli, del Sindaco di Palermo, Prof. Gaetano Cusenza, del Sovrintendente agli Archivi per le Provincie Napoletane, Conte Riccardo Filangieri Candida, del Sovrintendente alle Biblioteche di Puglia e Lucania, Prof. Beniamino D'Amato. Dall'estero avevano telegrafato: il Presidente dei « Monumenta Germaniae Historica », Prof. Ferdinand Baethgen, il Prof. P. E. Schramm, dell'Università di Gottinga ed il Prof. H. A. Bojany, dell'Accademia di Provenza, ch'erano stati invitati — come altri studiosi stranieri — a prender parte al Convegno.

Ha poi preso la parola il consigliere provinciale dottor Biseglia, che ha recato il saluto dell'Amministrazione ospitante e del suo Presidente, Avv. Gentile. A nome della Città, « orgogliosa di ospitare tanti illustri studiosi del grande Federico, cui la sua storia è legata, per il suo periodo di maggior splendore », ha parlato il Sindaco Ciampoli, ricordando come « unica vestigia luminosa tramandata sino a noi dell'età di Federico II » sia « un arco della porta maggiore della sede imperiale, miracolosamente salvato dai bombardamenti del 1943 ». Un fervido saluto reca, a nome del Governo, il Prefetto Donadu, che ricorda l'intensità dei legami tra la terra di Capitanata e l'Imperatore, rievoca di questo l'attività insonne e l'alta figura e termina ringraziando le due Società organizzatrici del Convegno. Poi, l'Avv. Mario Prignano saluta i congressisti a nome della sua Lucera, anticipando il saluto che la città stessa darà loro, quando, nel pomeriggio stesso, li avrà ospiti.

Hanno aperto quindi i lavori del Convegno l'On. Vocino, a nome della Società Dauna di Cultura, con una sintesi vivace della figura e dell'opera del grande imperatore — di cui diamo di seguito il testo — e il Prof. Palumbo, a nome della Deputazione di Storia Patria, fermandosi ad illustrare rapidamente il perchè della predilezione dimostrata da Federico II alla Puglia e il rapporto tra Sicilia e Puglia nel regno federiciano. « Non fu solo — dice il prof. Palumbo — per le sue zone boschive e silenti, invitanti alla caccia e al riposo, per la bellezza e il sorriso delle sue donne, per i castelli che numerosi egli vi fece sorgere (conseguenza ed effetto, piuttosto, di una volontà precisa), che Federico predilesse questa terra, la vide in ideale congiunzione all'altra, ricca, terra di Sicilia, in cui aveva fatto le sue prove nella giovinezza insidiata e tempestosa ». Fu il suo stesso programma politico ad accostarlo alla Puglia e, sopra tutto, alla Capitanata: era da là che, tra l'avvio alla Crociata e la lotta contro i successori di Innocenzo III, egli poteva, insieme, guardare all'Oriente e ai rinnovati contatti con le altre sponde mediterranee e minacciare — per due delle strade di accesso allo Stato della Chiesa — i suoi grandi rivali. Anche, la Capitanata era più vicina al nuovo campo aperto di conflitto, con i Comuni dell'Italia settentrionale e centrale. E vediamo la Capitanata assurgere a vivaio di milizie, col grandioso campo trincerato di Lucera, dopo il trasporto colà dei Saraceni e quando l'imperatore cessò di perseguirli tra i monti della Sicilia, per farne la sua guardia di fedelissimi. D'altra parte, Federico trovava una Puglia depauperata, ma ancor ricca delle fulgide tradizioni del passato, fertile ai coltivi, granaio del Regno: e, nello stesso tempo, non aveva bisogno di troppo premunirvisi contro le autonomie rinascenti, chè le grandi insurrezioni del secolo prima, stroncate dai Normanni, e la mano forte usata da Enrico VI suo padre, avevano ormai spento le velleità e le ardimentose baldanze. Allora sì che s'intende come, dietro appunto la forte Lucera e Castel Fiorentino e Foggia stessa, egli innalzi i suoi castelli

di riposo, di piacere e di caccia e la sua vita — quando non è al campo contro la Chiesa, i Comuni o i ribelli di Germania — si svolga tra Troia e Melfi, Andria e forse Castel del Monte, Trani e Brindisi, e Lagopesole e Venosa; e là egli aduni, come già a Palermo e a Capua, i suoi fedeli — segretari e consiglieri, astrologhi e poeti — e là detti le sue composizioni, prepari le sue leggi, detti le sue lettere. Sicchè dalla presenza e dalla fedeltà della gente dauna — una gente che, dice il prof. Palumbo, anche a noi oggi è di esempio, nel rapido far risorgere la sua città dalle rovine, nell'industre fervore che l'anima, segno indimenticabile d'avvenire — quegli che fu chiamato il « Puer Apuliae », dall'ereditato Regno di Sicilia volse le forze — ed il sogno — al disegno d'un'Italia sottratta al giuoco frazionatore del Papato ed alle dissensioni domestiche e arditamente tratta — seguendo l'esempio del Mezzogiorno — a unità. Una funzione, dunque, non soltanto affettiva ebbero la Capitanata e la Puglia: in cui pure s'arroccò l'estrema difesa sveva — e già la normanna — contro i nuovi oppressori. E tutto ciò spiega — conclude il prof. Palumbo — come, nostalgico erede del pensiero stesso di Federico, re Enzo, dalla prigione bolognese, rivolgesse il suo canto a quella ch'era stata la loro terra ed insieme la dolce stagione della loro vita:

E vanne in Puglia piana,
la Magna Capitana,
là dov'è lo mio core notte e dia...

L'On. Vocino dà quindi la parola al Prof. Antonino De Stefano, ordinario di Storia Medievale nell'Università di Palermo e Presidente della Società Siciliana di Storia Patria. E l'insigne studioso di Federico II — cui ha dedicato il lavoro di gran parte della sua vita — svolge la sua relazione sul tema: *"Fridericus Puer Apuliae"*, in cui indaga come e quando sia sorto, per l'Imperatore, un simile appellativo (ad opera di poeti provenzali e tedeschi, allorchè Federico vinse Ottone IV), che trovava riscontro nei vincoli di fedeltà che strinsero l'Imperatore alla Puglia; e ricorda gl'illustri pugliesi vissuti alla corte imperiale o ad essa vicini: Matteo da Bari, Bartolomeo Pignatelli da Brindisi, Matteo Schiavo da Bari, Giacomino il Pugliese, Giovanni da Otranto, Giorgio da Gallipoli, Giovanni da Foggia, detto il Pisano, e la Colonia degli Apuli allo studio bolognese, di cui parla Odofredo *.

Il Prof. Raffaello Morghen, Ordinario di Storia Medievale nell'Università di Roma e Cancelliere dell'Accademia dei Lincei, illustra successivamente il tema: *"La concezione dello Stato nel pensiero e nell'opera politica di Federico II"*, ponendo in evidenza le interpretazioni in parte anacronistiche che di tale concezione sono state date, riferendosi specialmente ad atteggiamenti propri dell'assolutismo illuminato moderno, e riportandone l'origine ai dati concreti della cultura e dello spirito del tempo, che Federico II interpretò e piegò ai suoi fini con geniale opera di statista e di uomo politico. Dopo aver rapidamente passato in rassegna le note testimonianze sul dibattito riferentesi ai rapporti tra Federico II e i pontefici del suo tempo, il Morghen ha notato come, al di sopra delle formulazioni consuete dei rapporti fra l'Impero e il

* La relazione del Prof. De Stefano è pubblicata in questo fascicolo.

Papato, che formavano ormai un bagaglio tradizionale, ma non più vivo, nello spirito di Federico II, l'ideale dell'antico impero medioevale si muti, nel corso della sua polemica contro il Papato, nella coscienza dell'autonomia della sovranità civile da ogni dipendenza dal potere religioso, e delle nuove funzioni che lo Stato deve esercitare per la costituzione di un'organizzazione della vita civile indipendentemente da ogni investitura sacerdotale. Questo è il punto centrale e il nucleo vivo del pensiero di Federico II, da lui esposto con particolare efficacia nel famoso Proemio alle Costituzioni di Melfi e tradotto in concreta attività politica durante lo svolgimento della sua più che trentennale opera di uomo di Stato. Tale opera finì apparentemente in una catastrofe. Fallì il suo disegno di dominare l'Italia e di rendersi indipendente dalla supremazia papale. Le condizioni del Regno di Sicilia, rese in un primo tempo prospere per i provvedimenti della sua lluminata amministrazione, furono verso la fine del suo regno gravemente compromesse dalla dilapidazione delle energie migliori del Regno di Sicilia per le necessità della sua politica italiana. Ma, pure, la figura giganteggia alla fine delle generazioni dell'età moderna. Ciò si deve sopratutto al fatto che l'azione di Federico II si innesta profondamente in quello che costituisce il fatto dominante di tutta la storia d'Europa, che la differenzia nettamente dalla storia di altri continenti o dall'Antichità, e le conferisce il risalto drammatico di una guerra di religione e un tono di alta spiritualità: la lotta tra lo Stato e la Chiesa, tra le necessità dell'Organizzazione politico-sociale degli uomini e le esigenze di una società spirituale di credenti che vive nell'eternità e per l'eternità. L'aver affermato per primo concretamente le ragioni della organizzazione civile degli uomini di fronte alle pretese della teocrazia medievale, conferisce alla figura di Federico II un significato e un'importanza che vanno al di là della pura contingenza storica del secolo XIII.

Ha poi la parola il Prof. Carlo Guido Mor, Ordinario di Storia del Diritto Italiano e Preside della Facoltà di Giurisprudenza dell'Università di Modena. Egli parla di *"Federico II legislatore"*, rifacendosi sopra tutto all'opera di Epifanio da Benevento, e mostra come l'imperatore sia ad un tempo conservatore e rivoluzionario. Chè, muovendo da una concezione romanistica del diritto, specialmente di quello processuale, egli reca la borghesia e la gente del contado a giudicare da sè, dà protezione agli ebrei e ai saraceni, parificandoli per la prima volta, rispetto ai diritti, ai cristiani. Ma, nel diritto privato, le sue vedute sono ancora consone al sistema feudale. E, così, crea il Parlamento, ma tiene in poco conto le autonomie comunali *.

Conclude la prima giornata dei lavori l'On. Prof. Roberto Cessi, Ordinario di Storia Medievale e Moderna nell'Università di Padova e Presidente della Deputazione Veneta di Storia Patria. Egli parla de *"La personalità di Federico II e di Ezzelino da Romano in alcune cronache contemporanee"*, analizzando le due personalità alla luce dei divergenti caratteri che ne hanno tramandato le fonti e le apparenti, varie, contraddizioni che anche gli storici successivi han rilevato pur tra chi, come essi, erano rivolti alla stessa mèta, Il Cessi fa rilevare come tali contraddizioni vadano considerate nel quadro

---

* La relazione del Prof. Mor è pubblicata in questo fascicolo.

della lotta tra la concezione ancor classica dell'Impero e il vigoreggiare dei Comuni, come in tal quadro appunto — e nei bisogni che ne nascono — va visto il mutare fronte d'Ezzelino e il volgersi l'un contro l'altro dell'imperatore e dell'antico vicario imperiale. Non contraddizioni, ma aspetti, e varietà, della vita.

Nella tarda mattinata, i congressisti hanno visitato la Fiera Campionaria di Primavera (e dev'essere loro avvenuto di notare come l'iniziativa segnava una ripresa della tradizione federiciana), e hanno partecipato al pranzo offerto dall'Amministrazione Provinciale. Quindi, con un torpedone, guidati dal Prefetto, Donadu, dal Presidente della Deputazione Provinciale, Gentile, dall'On. Vocino e dall'Avv. Simone, hanno raggiunta Lucera, iniziando una breve scorribanda per i luoghi più vicini legati alla memoria del grande Svevo.

A Lucera, accolti dal Sindaco SPINA, dall'AVV. PRIGNANO, Ispettore dei Monumenti » e dall'Avv. G. B. GIFUNI, Direttore della Biblioteca Comunale « R. Bonghi » e del Museo, del pari Comunale, i congressisti hanno visitato il Museo ove, nel Salone del Fiorelli, è stato offerto loro un rinfresco, la Cattedrale — accolti dal Vescovo, Mons. VENDOLA —, l'antica chiesa di S. Francesco e gli altri monumenti della Città; si sono quindi affacciati al Belvedere sul vasto panorama della piana e dei monti intorno, riscoprendosi così dinanzi ai loro occhi gli itinerari già tanto noti a Federico II e, nell'impossibilità, per la ristrettezza del tempo, di andare sulle rovine di Castel Fiorentino o Fiorentino, si sono recati al Castello, che fu dimora dei Saraceni. Hanno quindi proseguito per Troia — altra città strettamente connessa con le dimore e le opere dell'Imperatore —, ammirando la superba Cattedrale, il suo Tesoro, il suo Archivio, purtroppo assai mal sistemato e perciò poco propizio a frequenti visite di studiosi. A sera, di ritorno a Foggia, si è svolto un ricevimento nella Sede Comunale e una visita alla Mostra d'Arte contemporanea, ivi allestita.

La seconda giornata del Convegno si è aperta, nella stessa sede del Palazzo della Dogana, alle ore 9, sotto la presidenza dell'On. Vocino e del Prof. DE STEFANO, con alcune comunicazioni della Segreteria. Si dà, anzi tutto, lettura di altre adesioni pervenute e della lettera del sovrintendente FILANGIERI CANDIDA, impossibilitato a intervenire, concernente « il contributo delle fonti conservate nell'Archivio di Stato di Napoli alla illustrazione di quel luminoso periodo della nostra storia », tenute presenti « l'esiguità delle fonti giunte fino ai nostri tempi e la distruzione recente di quel poco che ci rimaneva ». Diamo la parte centrale della lettera dell'illustre Sovrintendente:

" *Preziosissimo cimelio era il registro della Cancelleria di Federico II degli anni* 1239-1240, *unico superstite di quel distrutto archivio. Ma anche questo è rimasto distrutto nell'incendio di un deposito dell'Archivio per ordine di un comando militare tedesco durante l'ultima guerra, il* 30 *settembre* 1943.

" *Com'è noto, esso fu edito dal Carcani con le* Constitutiones (*Napoli* 1786) *e più accuratamente dall'Huillard-Bréholles nel tomo V della sua* Historia diplomatica Federici II. *Recentemente ne preparava un'edizione critica lo Heupel, morto poi nell'ultima guerra. Egli lo aveva tutto fotografato; e una riproduzione, poco però utilizzabile, del microfilm mi è stata donata dal Kämpf, attuale possessore di tutte le carte dello Heupel.*

" Alcuni diplomi originali dell'Imperatore svevo si trovavano nelle varie serie delle nostre pergamene, sia tra quelle dei Comuni, sia tra quelle dei Monasteri soppressi. Ma anche questi sono rimasti distrutti nello stesso incendio.

" Non è da escludersi che altri diplomi esistano, sopratutto in copia, allegati ad antichi processi o a fascicoli di scritture varie dell'Archivio napoletano; ma assai lunga ne sarebbe la ricerca, per la mole di tali archivi e per la mancanza di indici analitici per molti di essi.

" Fuori dell'Archivio del Regno di Napoli atti del sovrano si possono trovare in ogni archivio, di capitolo, di curia vescovile, di monastero, di comune, di famiglia.

" Ciò che di tutto questo materiale documentario è già edito negli Acta *e nei* Regesta Imperii *e nei vari codici diplomatici, non occorre che lo dica io a codesta Società.*

" Molto più ricco è il materiale notarile, che si trova nelle pergamene un pò dovunque, e che è pure stato largamente edito in vari codici diplomatici, specie in quello Barese.

" Mi guardo bene infine dal far cenno delle più cospicue testimonianze di quella precoce rinascita della civiltà che è nelle fonti illustri delle Costituzioni, degli Statuti, delle Consuetudini, delle lettere, delle cronache, che sono a codesta Società meglio note che a me".

Il Presidente comunica quindi essere stato consegnata alla Segreteria del Convegno una memoria inedita del compianto studioso Michele Bellucci, da Manfredonia, su *" Il Palazzo Imperiale e Bartolomeo da Foggia "*, che sarà inserita negli Atti del Convegno, assieme ad altra memoria, su *Castel Fiorentino,* pervenuta dal dotto Cassinese e conterraneo, P. Tommaso Leccisotti *.

Ha poi la parola il Prof. Filippo Maria Pugliese, che svolge il tema: *" Importanza del volgare in Capitanata al tempo della Scuola siciliana e sopra tutto sotto l'impulso dell'Impero federiciano, quale contributo al formarsi della lingua dei tempi nuovi"*. Ricordato come Federico II, insieme con i " romanzaturi ", tessitori di pettegolezzi intimi e impenitenti costruttori di cinici racconti sensuali (elementi che il Boccaccio rinvenne ancora vivi alla Corte angioina), soleva " scribere et cantare et cantilenas et cantiones invenire ", enunzia la sua tesi principale, dell'essere stato il *dialetto dauno quello usato nelle canzoni* romanze e nelle " saturae ". Fa, a tal riguardo, un parallelo tra il contrasto di Ciullo d'Alcamo — poeta che, secondo il Bertoni, non appartiene al popolo e la cui ispirazione è strettamente personale — e alcune forme che ancora si hanno nel corrispondente dialetto dauno odierno; sostenendo, tra l'altro, che Ciullo non è originario d'Alcamo in Sicilia, ma è detto " dal camo ", dal mantello tarlato che soleva indossare **.

Successivamente, il Dr. Angelo Caruso, direttore della Sezione di Archivio di Stato di Foggia svolge sulla base di nutriti studî il tema: *"Indagini circa la legislazione di Federico II per il Regno di Sicilia. Le leggi promulgate a Foggia nell'aprile* 1240 ". Egli, dopo avere ricordati gli studî del Winckelmann, dal Capasso e del Ficker circa la data del gruppo di leggi

---

* V. in questo vol. in Appendice.

** La relazione del prof. Pugliese e pubblicata in questo fascicolo.

promulgate a Foggia, svolge alcune rettifiche e precisazioni a riguardo sia della data, sia del luogo di promulgazione. Rileva come non tutte le *Constitutiones* dette "*novae*" appartengono al gruppo foggiano. Da esso trae alcuni passi concernenti la riforma del Supremo Tribunale, le attribuzioni e l'attività dei Giustizieri, degli Ufficiali preposti alle Finanze, dei "bajuli" dei "magistri camerarii", degli avvocati, dei medici, dei farmacisti. Caratteristica del gruppo delle leggi di Foggia, è il breve preambolo giustificativo del promulgarsi di ciascuna legge *.

Dopo alcune osservazioni del Prof. Mor, ha la parola, per un breve intervento, l'Avv. Vincenzo Ciampi che, traendo lo spunto da una sua nota sull'ordinamento dell'*ars notaria* al tempo di Federico II, pubblicata nella "Rivista del Notariato", ricorda poi l'opera del Prof. Benedetto Biagi la sua *Foggia imperiale* e il contributo recato dalla "Raccolta di Studi Foggiani".

Ha da ultimo la parola il Prof. Pier Fausto Palumbo, per svolgere il tema: "*Federico II e Roma*". Ma prima l'On. Vocino desidera porre in rilievo quanto il rinnovarsi degli studi storici in Puglia e l'organizzazione del presente Convegno debbano al giovane Commissario della Deputazione di Storia Patria ed al valoroso insegnante nell'Ateneo barese che, figlio della nostra Terra, ne interpreta le più intime esigenze col suo fervore e la sua capacità d'iniziativa. E, tra gli applausi dei presenti, il prof. Palumbo inizia il suo dire, richiamando il triplice punto di vista da cui osservarsi, anche nel rapporto con Federico II, l'attualità di Roma: Roma Comune, Roma realtà politica contingente, in cui da un secolo almeno la parola spetta in definitiva al popolo; Roma sede del Papato e da cui questo trae parte della sua universalità, ch'è sua prima natura e necessità inderogabile; e l'idea di Roma, di Roma eterna, segnacolo di forza e madre di diritto, come forza antonoma ed elemento primo di un moto generale di rinascita. Questo triplice valore della realtà e dell'idea (tratte a identificarsi o a distinguersi secondo le occasioni) ha particolare risalto nell'ultima età sveva. Da Federico II a Manfredi. Il prof. Palumbo tratteggia poi le figure dei pontefici — da Innocenzo III a Gregorio I a Innocenzo IV —, che si trovarono a combattere insieme contro l'autonomia romana e lo Stato Imperiale di Federico e mostra come, dall'altra parte, non si giungesse, pur se ve ne fu il tentativo, ad un fronte unito, per il prepotere dell'Imperatore anche rispetto ai "proceres" romani, per la sua parte divisa e ondeggiante. Federico guardava sì ad essi come ai sostenitori naturali dell' "imperialis autoritas" nella sua lotta col potere teocratico; ma gli fu contro il machiavellismo dei Romani che, tutti presi dall'idea d'una "communitas" riestendentesi all'universale, in certo modo contrastate già in sè all'universalismo dell'Impero germanico, cercavano a volta a volta l'accordo con le parti in contrasto — com'era nella tradizione comunale — a consolidare la propria autonomia. Ideali universali, e concorrenti autonomismi, che sono il dramma da cui s'alimenterà l'opera di Dante. Per questo, la data del 1234 costituisce l'elemento divisorio netto tra due fasi di rapporti fra Federico II e Roma. Prima la rivolta del popolo romano intesa a favorire l'imperatore dopo la sua scomunica ad opera del papa, poi la lotta sanguinosa per

---

* La relazione del Dr. Caruso è pubblicata in questo fascicolo.

la conquista di Viterbo, destinata con i suoi castelli a divenire roccaforte papale. E l'invio — pur così significativo — del Carroccio a Roma, dopo Cortenuova, ordinato dall'imperatore, per essere conservato in Campidoglio, non riuscì nè nella teoria nè nella pratica ad abbinare la gloria antica, e la nuova, dell'Impero, così come non valse la dimostrazione di forza dell'imperatore a rendere acquiescenti i Romani all'autorità imperiale. L'opera del romano Senatore Brancaleone — le cui spoglie pur furono conservate e venerate dal popolo, quasi a contrasto con il culto degli Apostoli — avrebbe dovuto così attendere un secolo per trovare un continuatore in Cola di Rienzo, e pure essa sarebbe ancora riapparsa, tra realtà e sogno, come inattuabile e già forse anacronistica, per quel tanto ch'essa presentava di Medio Evo, a Rinascenza ormai decisamente avviata *.

Terminate le relazioni, l'On. Vocino ringrazia gli studiosi, le autorità e il pubblico intervenuti al Convegno e, a nome dei congressisti, il prof. De Stefano ringrazia Foggia fervidamente ospitale, ringrazia la Società Dauna e la Deputazione pugliese, dell'iniziativa e dell'accoglienza e aggiunge di attendere in Sicilia, per il già convocato Congresso storico internazionale, gli ospiti e gli studiosi pugliesi, certo e lieto che essi vogliano recare il loro contributo al rinnovato studio di colui che congiunse in uno stesso amore la Sicilia e la Puglia, Foggia e Palermo.

Il Sindaco Ing. Ciampoli ha poi riunito gli ospiti a colazione e, quindi, si è svolta la seconda parte dell'itinerario per il Tavoliere con mèta, questa volta, Castel del Monte, il più illustre dei luoghi federiciani della Puglia, Là, l'Amministrazione Provinciale finitima, di Bari, ha, con squisita cortesia, voluto offrire un rinfresco e il sovrintendente, Arch. Shettini, ha illustrato la vicenda costruttiva e i lavori di restauro del meraviglioso edificio a pianta ottagonale, il cui disegno si dovette forse personalmente all'Imperatore.

E nella visione di Castel del Monte il Convegno Federiciano si è chiuso.

---

* La relazione del Prof. Palumbo è pubblicata in questo fascicolo.

IL DISCORSO DI MICHELE VOCINO

A nome della Società di Cultura che mi onoro di presiedere ringrazio vivamente le Autorità della provincia e gli illustri storici che hanno di buon grado accolto il nostro invito a commemorare, per il settimo centenario della sua morte, il grande Svevo nella nostra Terra che egli amò.

E' stato detto, e voi lo sapete, che se c'è una Terra che più di tutte ha il diritto e il dovere di comprendere la figura di Federico II questa è senza dubbio la Sicilia. Ma è stato anche detto che se c'è una Terra nella quale meglio che altrove si possa comprendere la sua opera, questa Terra è la Puglia.

Questa Terra egli predilesse fin da fanciullo.

Vi è venuto per la prima volta appena quattordicenne, ma già da molto prima aveva imparato a conoscerla da lontano e ad amarla poichè quando bambino scese dalla natia Romagna in Sicilia e, rimasto orfano, lì fu re, ebbe durante la minore età, per volere del Pontefice che allora lo aveva sotto la sua protezione, come suo Gran Cancelliere, e quindi come suo Consigliere, l'Arcivescovo Gualtiero di Palearia proveniente dalla diocesi di Troia, e come suo precettore un illustre dignitario ecclesiastico, il Cardinale Giorgio de Galganis, che era nativo di Montesantangelo.

Dai quali dunque frequenti descrizioni e notizie sentì della lontana Capitanata, e della sua bellezza, delle sue ricchezze, delle sue attrattive di caccia, della sua importanza strategica.

Evidentemente perciò egli tanta simpatia dovette dimostrare fin d'allora per la nostra terra che i nomici teutoni, quando corse giovinetto la sua prima avventura, lo chiamarono per dileggio non il « fanciullo di Romagna » o « di Sicilia », ma « il fanciullo di Puglia », « l'imperatore dei preti ».

E corse quel fanciullo di Puglia a soli vent'anni la sua prima grande avventura d'oltralpi, dalla quale ritornò vittorioso nel fasto di un brillante corteggio di principi e di vescovi, di guerrieri laici e di ecclesiastici armati, di dame al seguito della sua Costanza e nel tri-

pudio di tutto un popolo festante per lo spontaneo entusiasmo che accompagna sempre la vittoria di un adolescente.

Allora ad Aquisgrana, nel suo fresco fervore religiosamente non disgiunto certo da i suoi primi sogni di grandezza, aveva voluto che l'arcivescovo Sigfrido gli cingesse il collo del sacro simbolo di Crociato; poi a Roma da Onorio III si fè cingere il capo del diadema imperiale.

E vide d'allora la necessità di dominare il suo nascente impero da un punto centrale da cui potessero irradiarsi intorno, a raggiera, le sue mire lontane e vicine, e scelse geograficamente questo punto e militarmente lo fortificò, al centro del Regno che si chiamò di Puglia prima di chiamarsi Regno di Napoli.

Dopo la famosa prima dieta dei giuristi a Capua, in cui gittò la base politica-amministrativa dei suoi domini, liberatosi dei feudatari tracotanti e dei funzionari disonesti ed infidi, e debellati i Saraceni ribelli di Sicilia, quei Saraceni, di cui aveva imparato ad apprezzare il coraggio e la lealtà, volle adunare al suo comando, principalmente a Lucera, non solo per farne la sua guardia più fedele, primo esempio di esercito regio contrapposto agli eserciti nemici raccogliticci e mercenari, ma anche per costituire per demanio regio del Tavoliere, allora poverissimo di popolazione e quindi anche di coltivatori, un nucleo di quella vivacissima gente levantina che, come autorevolmente è stato scritto, « una secolare esperienza mostrava altrettanto atta a romper le visceri della madre terra con la zappa e con l'aratro, quanto a trattar l'arco e la lancia ».

E conseguentemente le sue soste in Capitanata furono più frequenti e più lunghe.

Égli non volle dare al suo impero una capitale poichè vedeva la necessità di spostarsi continuamente tra le città cardini per i suoi divisamenti militari; e tali erano Palermo, Capua, Melfi, Lucera, Salerno, Napoli, Foggia.

Ma Foggia la predilesse alle altre perchè la ritenne più idonea ai suoi fini per la sua centralità geografica e forse anche perchè per lui più accogliente per le sue attrattive di caccia. Certo ne fece il centro di un vasto campo trincerato tra le fortezze da lui fatte costruire o rafforzare, oltre che a Foggia ed a Lucera, anche a Serracapriola, ad Apricena, a Castelpagano, a Sannicandro, a Vico, a Peschici, a Vieste, a Montesantangelo, ad Orta, a Versentino, a Tressanti, a Sant'Agata, a Deliceto, a Bovino, a Troia, a Biccari, a Castelnuovo ed al fatale Castelfiorentino.

E vi fece costruire la sua fastosa reggia « perchè Foggia fosse in-

clita sede regale e imperiale » come rimase inciso nella bella lapide già apposta a quella reggia e tuttora rimasta a perenne ricordo miracolosamente superstite tra tante distruzioni telluriche e guerresche: « Hoc fieri iussit Caesar ut sit Fogia regalis sedes inclita imperialis ».

Di quella costruzione resta, con la lapide, unico mirabile avanzo superstite, l'arco finemente intagliato d'un portale, opera della straordinaria stirpe di artisti donde sortì quel Nicola che era di Foggia e poi si chiamò Pisano, il quale, per ordine appunto di Federico, andò a costruire e a decorare il castello di Prato ed ebbe modo così di trapiantarvi la inconfondibile arte romanica pugliese che tanta influenza ebbe quindi sulla scuola toscana creatrice di uno dei più leggiadri stili architettonici e sculturali del mondo.

Foggia dunque era la prediletta di Federico. E tuttavia anche Foggia gli si ribellò una volta, mentre egli era lontano, donde la sua accorata poesia quando, tornato, fu costretto a domarla con la forza:

« Foggia perchè mi fuggi mentre la mano mia ti ha fatto? »

« Fogia cur me fugis, cum te fecit mea manus? »

La punì certo a malincuore, e presto vi ritornò evidentemente dimentico di quel triste episodio.

Tre anni dopo, nel 1232, a Foggia convocò in settembre un memorabile parlamento chiamando a parteciparvi i rappresentanti di tutte le città e di tutti i castelli con un suo ordine ai suoi funzionari-giustizieri, baiuli, maestri camerari, ufficiali dei giustizierati « ut de quelibet civitate vel castro duo de melioribus accedant ad ipsum pro utilitate regno est et commodo generale ». Per comodo di tutti infatti, quel parlamento portò, tra l'altro, ad uno sgravio fiscale.

Non così il secondo parlamento, anche esso convocato a Foggia, nel giorno delle Palme nel 1240, che adunò, nella reggia, circa 130 personaggi eminentissimi i quali finirono invece con l'accettare un inasprimento di tasse e di gabelle ritenuto indispensabile per le necessità di guerra, mentre veniva istituita una Corte dei Conti per la riscossione e il controllo di quei tributi.

Era l'inizio dell'ultimo decennio della tempestosa vita del fiero ghibellino, in cui più acuta divampò la lotta cruenta tra l'Aquila e la Croce.

In quel decennio, ed anche prima, oltre agli ordini ed agli editti provocati da questi due parlamenti, molti documenti risultano firmati da Federico in Foggia, ed anche in altri luoghi di Capitanata dove egli si recava per occorrenze militari o per diletto di caccia, egli che di caccia era amantissimo tanto da diventare maestro dell'arte di educare i falconi, come ci prova il trattato (di falconeria) scritto da lui « De natura et cura avium. De arte venandi cum avibus ».

Delle sue caccie in Puglia vi è spesso il ricordo nei cronisti: visioni di fasto e di giocondità, tregue di pace al fragore delle armi, mentre dalla sua corte sciamavano canzoni di poeti intessute di sottili versi d'amore arieggianti alle fresche cantilene del popolo, li « strambuotti e canzoni » che, come narrano i cronisti, nelle tiepide notti di maggio cantavano « pigliando lo friscu » i giovani principi svevi e i paggi dell'Imperatore lungo le vie di Puglia.

Pugliese del resto è il volgare usato anche nelle famose poesie siciliane, ed espressioni tuttora in uso nei paesi nostri noi troviamo nelle canzoni citate da Dante nel « De vulgari eloquentia »; « Tragemi d'esto focara » a « Volzera che chiagnesse lo quatraro ».

Intanto, la formidabile lotta tra l'Aquila e lo Croce s'accaniva sempre più; ma la stella del grande ribelle sempre più declinava.

Era quello un titanico cozzo tra due formidabili figure in lotta per il dominio terreno, tra due tendenze politiche; ma l'animo di Federico non fu mai animo di eretico. Non fu eretico il pensiero di Federico come eretico non era certamente il pensiero di Dante.

« Ho la coscienza monda — scriveva Federico rispondendo all'anatema — Ho la coscienza monda. Dio è con me. Lui invoco a testimonio ».

Ma evidentemente la Provvidenza a poco a poco lo abbandonava. Era intorno a lui il tradimento, e la sciagura s'abbatteva fin sulla sua famiglia. A Foggia l'augusta imperatrice Isabella, che egli adorava, moriva di parto. E qualche mese dopo il figlio ribelle, Enrico, che egli malgrado tutto, come fanno i genitori anche per i figli discoli, amava, nel passare dalle prigioni del castello di Martorano a quelle di Neocastro si precipitava di cavallo in un burrone, e subito dopo moriva.

E intanto le invitte schiere federiciane cedevano all'impeto dei Comuni, tra Parma e Fossalta.

L'Aquila si accasciava. Ma ancora a questa nostra terra chiese un pò di ristoro. Ancora un momento di riposo e di raccoglimento s'illuse di poter avere nel vicino castello di Fiorentino, dimenticando la profezia dell'astrologo Michele Scotto, che per tanti anni lo aveva tenuto lontano da Firenze: « Tu morirai presso la porta di ferro, in un luogo il cui nome è formato dalla parola fiore ».

E qui spirò tra le braccia del figlio Manfredi, dopo aver confessato le sue colpe al fido arcivescovo di Palermo, Berardo, che gli diede l'assoluzione e gli somministrò i Sacramenti.

Nella Daunia dunque, nel miglior tempo, fiorì il sogno del grande Svevo, e vi si affinarono la sua sapienza politica ed ammini-

strativa, la sua genialità militare, la sua passione di caccia, e le sue speculazioni scientifiche, filosofiche e culturali preludenti al Rinascimento. E qui si spensero.

E qui virtualmente si chiuse, o per lo meno ebbe inizio l'ultima pagina tragica del dramma svevo.

Viveva trepidanti ore di attesa e di speranza nel castello di Lucera la giovanissima sposa di Manfredi, Elena d'Epiro, quando, in una notte di tempesta, messi segreti le portarono la tremenda notizia della rotta di Benevento e della morte del re.

« La Reina Alena che si trovava dintro Lucero — scrive l'Anonimo di Trani —, alla novella pocu mancao ca non cadiesse morti per lu doluri. La poverella non sapia ne che diresi ne che provvedimenti pigliari perrocchè li Baruni et li curtigiani a lu solitu loru le voltari le spalle ».

I pochi fedeli « l'animaro e la consiliaro a fuggiri a Trano per imbarcarsi et irsene cu li figliuoli da li soi parenti in Epiru ».

Così si tentò. Nella notte nera il drappello avanzava guardingo da Lucera, per Foggia, verso il mare. A quando a quando i cavalli ombravano: un singhiozzo subito represso, un pianto di bimbo subito calmato, una parola di conforto detta a bassa voce. E l'ombra del sospetto ad ogni passo . . .

La regina aveva con se tutti i suoi figli: Beatrice, che era la prima di appena sei anni, e i maschi, Enrico, Federico ed Enzo, di cui quest'ultimo appena svezzato.

Ma pur troppo trovò che il fortunale aveva fatto mollare in fretta e furia gli ormeggi alla squadriglia di galere che l'attendeva nel porto. E per tradimento fu data prigioniera al vincitore.

L'ultima scena di quella tragica famiglia ha inizio qui e si trascina nelle prigioni per mezzo secolo.

Elena, strappata ai figli, porta la sua dolente giovinezza a sfiorire nel castello di Nocera dove in prigionia miseramente si spegne che non aveva ancora trent'anni.

Ed i figliuoli maschi, quelli che, con il solo loro nome, potevano turbare il dominio in Italia all'Angioino, trascinarono per volere di lui tragicamente la loro esistenza avvinti da catene ai piedi ed al collo, « cum ferreis et landonibus ad collum », nelle segrete prima di Castel del Monte e poi di Castel dell'Uovo.

Noi li vediamo con gli occhi della mente questi miseri giovani passare a cavallo per le nostre vie assolate condotti da Andria a Napoli, forse accarezzanti nell'anima una speranza, ignari della sorte che li attendeva, sbigottiti da quella fresca zaffata d'aria libera, essi

che dalla prima infanzia avevano visto costretta ogni loro libertà nelle anguste mura di quel castello che il loro grande Avo aveva fatto costruire non certo per prigione ma per le sue festose libere partite di caccia.

A Napoli invece, nella rocca marina dove il primo di loro, nel miglior tempo della casata, era nato nel fasto e nella gioia, li attendeva il proseguimento e la conclusione della loro inenarrabile infelicità, poichè, in quel castello, Enzo, l'ultimo nato, subito morì, mentre assai più tardi Enrico vi si spense prigioniero, cieco, malaticcio, inebetito, a cinquantasei anni di cui cinquantadue passati in prigionia, e l'altro, Federico, ne uscì, non si sa quando nè come, fiaccato nel corpo e nel carattere, per portare il suo nome illustre e la sua miserabilità a mendicare la vita a frusto a frusto per le Corti d'Europa, « ultimo vento di Soavia ».

Tutte queste memorie, adunque, così intimamente legate a questa cara al sole Terra di Puglia, memorie di grandiosità, memorie di sapienza politica, di sapienza giuridica, di sapienza amministrativa, e di feste, e di poesia, e d'arte, e di tragedia, ci hanno fatto commemorare con un convegno di studi, qui, nella Daunia, a Foggia che egli amò, il settimo centenario della morte dell'Imperatore.

FRIDERICUS, PUER APULIAE

Dalle antiche fonti, italiane e tedesche, provenzali e francesi, e che risalgono per lo più all'epoca della sua giovinezza, l'imperatore Federico II viene spesso designato con l'epiteto di *puer Apuliae* (1). Ci si domanda: quale è il preciso significato da dare alla parola *puer* e perchè viene associata ad essa la terra di Puglia e non quelle di Sicilia e di Germania, ove pure Federico ebbe a trascorrere tutta la sua prima giovinezza? La questione del significato della parola *puer* nel medio evo venne, intorno al 1870, affrontata da un erudito tedesco, il Pannenborg, in uno studio sul famoso carme "*Ligurinus*", che risale all'epoca di Federico Barbarossa (2). Egli ebbe ad osservare che a proposito del Barbarossa i cronisti contemporanei non tralasciano di mettere in rilievo l'elemento giovanile della sua personalità. Ottone di Frisinga, lo storiografo e zio dell'imperatore, seguito poi dal suo continuatore Ragewin, lo chiama appunto *dux, puer, puer generosus, rex puer,* e ciò anche quando Federico I aveva già superato i trent'anni (3). E aveva giusto trentun anni quando Guntero scriveva di lui: *mente senex, aetate puer* (4).

Il cronista contemporaneo Goffredo da Viterbo, riferendosi al futuro imperatore Enrico VI, quando questi contava ventidue anni, non fa distinzione alcuna fra *puer* e *adolescens*. Egli adopera indifferentemente e nello stesso tempo le due espressioni (5).

In verità, nel medio evo, le varie stagioni della vita umana, al pari delle età del mondo, venivano determinate in maniera assai im-

---

(1) Richard Oke intitola appunto un suo volume su Federico II: *The boy from Apulia* (Londra, s. d.).

(2) A. Pannenborg, *Ueber den Ligurinus,* in « Forschungen zur deutschen Geschichte », XI (1871), 161 sgg.

(3) Ott. Fris., *Gesta,* in *MG., SS.*, XX, 358, 360, ecc.

(4) Gunteri *Ligurinus, sive de rebus gestis imperatoris caesaris Friderici I,* I, 286 (Migne, *P.L.*, CCXII).

(5) Gotifr. Viterb., *Pantheon,* in Muratori, VI, 407 e *MG. SS.*, XXII, 270. Lo stesso Goffredo (*MG., SS.*, XXII, 270), parlando di Alessandro Magno, lo chiama *Alexander rex puer.*

precisa e spesso arbitraria. Secondo una comune tradizione che risale ad Isidoro di Siviglia, l'età dell'uomo veniva divisa in sette periodi: 1) sino ai 7 anni (*infantia*); 2) sino ai 14 anni (*pueritia*); sino ai 28 anni (*adolescentia*); 4) sino ai 40 anni (*juventus*); 5) sino ai 50 (*virilitas*); 6) sino ai 60 (*senior*); 7) sino alla fine della vita (*senectus*). Altri invece distinguevano solo 4 periodi: *pueritia* (sino ai 28 anni), *juventus* (sino ai 50), *senectus* (sino ai 60), *senium* (sino alla morte). Ma già uno scrittore del '200, Ugutio o Uguccione, avvertiva che le prime tre età *computantur quandoque pro una* (6), così che *puer* era in generale l'equivalente di *juvenis* e il concetto di giovinezza poteva essere esteso sin verso ai 40 anni. D'altra parte, la parola *puer* era suscettibile di assumere significati che trascendono il semplice riferimento all'età fisica. Il lessicografo Papias nel suo « Elementarium doctrinae rudimentum » osserva che, secondo l'uso ecclesiastico il concetto di *puer* può infatti indicare: 1. la *natività;* 2. l'*obsequium* (7).

In questo stesso senso Giovanni da Genova chiama David nei confronti del gigante Golia: *magnum vicit puer ille Goliam* (8). Mentre Sigeberto lo chiama *puer et pastor* degli Ebrei.

Benchè il riferimento del concetto di *puer* fosse stato dai cronisti contemporanei già applicato, pur con una certa elasticità, ai sovrani del loro tempo, non v'è dubbio che tale epiteto a nessuno avrebbe potuto convenire meglio che al re di Sicilia Federico, sia per la estrema giovinezza nella quale egli irruppe sulla scena del mondo, sia per quella temperie di giovinezza che tutta avvolge la sua corte. Egli è, per eccellenza, il *puer* (o *infans*) delle fonti latine contemporanee, il *chint* di quelle germaniche, l'*enfans* delle francesi, il *joven* delle provenzali. Egli è colui il quale stupì il mondo per la prodigiosa precocità della sua intelligenza e per la innata maturità del suo giudizio. Papa Innocenzo III ebbe a riconoscerlo e a proclamarlo solennemente: *de ianua pubertatis passu velociori annos discretionis ingreditur, et aetatem anticipando virtutibus, feliciter regnandi primitias mirabiliter exconditur* (9).

---

(6) Hugucionis *Liber derivacionum*: e v. G. Goetz, in « Berichten d. Sächs. Ges. d. Wiss. », Phil-hist. Cl., 1903, pp. 131 e 153.

(7) Cfr. Goetz, nelle « Münchner Sitzungsber. », 1903, p. 282 sgg.

In questo senso lo stesso Sigeberto (*Auct. Mortui Maris, MG. SS.*, VI, 464) chiama *puer* Enrico il Leone: *Saxon ille puer fidissima signa regens* (e cfr. Gunteri *Ligurinus*, I, 481 e 488).

(8) Johannis de Janua *Catholicon*: cfr. Goetz, in « Berichten d. Sächs. Ges. », cit.

(9) Huillard-Bréholles, I, 131; Potthast, *Reg. Imp.*, 3306.

Come Federico, anche la sua corte presenta una caratteristica impronta di giovinezza e di precocità. Era giovinezza di anni, chè non avevano ancora venti anni i due fratelli Hohenburg, Riccardo conte di Caserta, Tommaso conte d'Aquino e Berardo d'Acquaviva, Riccardo Filangieri e Landolfo Caracciolo, quando essi erano già capitani generali o giustizieri del Regno. Ma era giovinezza anche di spirito, in un secolo in cui la cultura andava rapidamente rinnovandosi, quando accanto alla verità rivelata rinasceva il concetto della verità di ragione e la natura, già strumento di peccato, rifioriva pura ed umana agli occhi di Francesco di Assisi. E nascevano in questo stesso tempo gli idiomi volgari e la poesia e l'arte e l'esperimento scientifico. Se il poeta provenzale Guglielmo Figueiras potè chiamare Federico « frutto di giovinezza », noi possiamo anche dire che egli fu il frutto più significativo di questa giovinezza del mondo.

Il giorno, poi, in cui questo biondo giovinetto, mezzo svevo e mezzo siciliano, inizia da Palermo, appena diciassettenne, il suo folle volo per la conquista della lontana corona germanica, fidando in una « disperata fortuna » (10), affrontando, inerme e solo confortato dall'approvazione papale, le infinite insidie della natura e degli uomini, e poi, quando a prezzo di abilità diplomatica, di audacia militare e di volontà tenace, riesce ad abbattere l'imperatore rivale, ancora ricco di largo seguito e di cospicue risorse, non apparve più chiaro ove finiva il merito dell'uomo e cominciava l'opera del destino, o se il successo fosse dovuto a virtù soprannaturale piuttosto che allo sforzo terreno, *coelesti magis quam terrena virtute* (11). Il giovane eroe, che sembrava comandare alla fortuna e ai prodigi, parve assumere la parvenza di un mito. E fu appunto il mito della giovinezza.

Quando il diciannovenne Federico aveva appena cinto ad Aquisgrana la corona germanica (25 luglio 1215), il trovatore Guglielmo Figueiras gli indirizzò la canzone *Totz hom qui ben comensa* (12). Federico, un pò per l'esaltazione del trionfo, un pò per riconoscenza verso il papa, che gli era stato largo di aiuti, un pò per l'ambizione

---

(10) « Disperate fortune se committens », *Breve Chron. Sic.*, in Huillard Bréholles, *Hist. Dipl.*, I, 89.

(11) Jamsilla, *Hist. Sic.* (Muratori, VIII, 493). Il successo prodigioso di un'impresa, scarsa di mezzi e grandiosa nei risultati, stupì il mondo. Il trovatore Aimeric de Pegulhan cantò allora che solo dopo aver assistito alle gesta di Federico si poteva prestar fede a quelle attribuite ad Alessandro Magno, che sino allora gli erano apparse incredibili. Cfr. E. Kantorovicz, *Federico II di Svevia*, trad. it., p. 39.

(12) E. Lévy, *G. Figueiras*, n. 6, p. 49; G. Gröber, *Grundriss der roman. Phil.*, Strasburgo 1893, 217, 7.

di assurgere ad un ruolo di primo piano di fronte a tutta la Cristianità, aveva in quella occasione « preso la croce ». Parve allora al poeta che nuovi tempi spuntassero per i popoli cristiani e che il giovine « crociato » fosse destinato a portare a maturazione l'opera di « saggezza e di penitenza », che si annunziava come « frutto di giovinezza ».

Reis Frederics vos etzt frugz de joven
E frugg de pretz e frugz de conoissenza.
E si manjats del frug de penedensa,
Feniretz ben lo bon comensamen (13).

Questa giovinezza, così operosa e realizzatrice di sagge iniziative appariva, infatti, ad un altro poeta provenzale, Aimeric de Pegulhan, come lo strumento della salvezza comune. Nella canzone: *En aquel temps que 'l reis moric n'Amfos,* Federico è rappresentato come un giovane « generoso, bello, buono, colto, valoroso, tenace e vittorioso », destinato sin dalla sua giovinzza ad essere il medico cui toccava il compito di guarire l'umanità delle sue malattie (14).

Era balzato il piccolo Federico a contendere la corona germanica al gigantesco Ottone, che aveva statura e forza erculee, una voce stentorea, l'aspetto leonino: David contro Golia. Il raffronto era venuto naturalmente allo spirito di papa Innocenzo, ma la similitudine non aveva avuto larga risonanza (15). L'epiteto che cronisti e poeti contemporanei applicheranno più frequentemente, e quasi per antonomasia a re Federico sarà quello di *puer* (talvolta anche *infans*) (16).

---

(13) J. Wittenberg, *Die Hohenstaufen in Munde der Troubadours* (Diss.), Münster i. W., 1908.

(14) *Anc hom non metge de son jovin,*
tant larc, tant bel, tant bon, tant conoissen, etc.
Ed. C. Bartsch, *Chrést, prov.*, 179; V. Crescini, *Man. Prov.*, 116-7; Gröber, op. cit., 10, 26.

(15) Essa fu tuttavia citata ad esempio di genere oratorio da Buoncompagno da Signa, il quale nella *Rettorica Nuovissima,* composta poco dopo il 1215, scrisse: « Potest namque Otto, cui papa Innocentius cum gladio spiritual verticem coronatum excidit in Saulem vel Goliam propter magnitudinem stature transumi: rex Federicus in David, ipse Innocentius papa in Deum, quia omnia quaecunque voluit fecit ». A. Gaudenzi, *Sulle opere dei dettatori bolognesi,* in « Boll. dell'Ist. Stor. Ital. », XIV (1895), p. 11.

(16) « Frederico puero procedente et Maguntiam veniente », Reinerij Leodiensis *Annales* (*MG. SS.*, XVI, 665); « Fridericus puer, collectis fautoribus suis,

Ma l'espressione più caratteristica e più comune ai cronisti del tempo è quella che al concetto della giovinezza federiciana associa il richiamo della terra di Puglia: *puer Apuliae* (17); qualche volta anche *infans* e una volta *adolescens Apuliae* (18). Troviamo anche, ma ben più raramente, adoperata la formula di *rex Apuliae* (19) o di *rex Siciliae* (20).

Talvolta, la Sicilia viene associata alla Puglia come due elementi costitutivi del regno federiciano (21), e in qualche caso la Puglia prende il posto della Sicilia (22).

Tra le fonti contemporanee in volgare, quelle che hanno fatto più frequentemente richiamo a Federico « fanciullo di Puglia », sono da citare due rimatori, uno francese e l'altro tedesco.

Saxoniam ingreditur » (ibid., 666); « Marchio de Mince se confederat Frederico puero... relicto Ottone » (ibid.). Vedi inoltre: *Ann. Wigorn.*, a. 1212 (LUARD, *Monast.*, IV, 400); *Ann. Waverl.* (ibid., II, 331); *Chron. Andrense* (*Recueil*, XVIII, 577); *Chron. Laudun.* (ibid., 716); SIGEB., *Contin. Berg.* (*MG. SS.* VI, 440); ecc.

(17) « Fredericus, cognominatus puer Apuliae, Rome apud Sanctum Petrum a domno papa Honorio in imperatorem est consecratus Romanorum » (SIGEB. *Contin. Bergensis*, ivi, 440).

(18) « Infans Apuliae » SIGEB., *Auctar. Mortui Maris* (*MG. SS., VI*, 467 e 468); « Fredericus qui infans Apuliae, quia juvenis erat, tunc appellabatur », RICHER. SENON. (BÖHMER, *Fontes*, III, 19); « roi Feldric, qui enfes estoit, qui puis fu aplez en mains liens li enfez de Puille », *Contin.* GUILL. TYR. (*Recueil*, II, 234). « Adolescens Apuliae », *Chron. Turon., in* MARTÈNE, *Coll. ampl.*, v. ad a. 1212.

(19) « Fridericus, rex Apulie, ab omnibus carus habetur » (*Ann.* REIN. LEOD., *MG. SS.*, XVI, 665, a. 1212). « Frederico, regi Apulie, sublimato Dei voluntate, auxilio domini pape et regis Francorum » (ivi, 665, a. 1213). « Fridericus rex Apulia Aquisgrane coronatus est » (SIGEB. *Contin. Bergensis, MG., SS.*, 439).

(20) « Fredericus, rex Siciliae, cum validissimo exercitu Mosellam transivit »: *Ann. Colon. marx.* (*MG. SS.*, XVII, 827); e cfr. *Ann. Placent. Guelph.*, a. 1212, ivi, p. 426.

(21) Alberto di Beham, che fu legato d'Innocenzo in Germania, scrive: « Rex Fridericus, inops et peregrinus, in nautica Romam venit iuravitque, ut debebat iuxta consuetudinem, regnum Sycilie fidelitatem domino Innocentio p. III suisque successoribus pro regno Apulie et Sycilie nec non ligium homagium sibi fecit » (HÖFLER, *Kaiser Friedrich II*, München 1844, p. 15).

(22) Così quando nel 1216 Federico invia a Palermo l'arcivescovo Berardo e il conte Alberto (« magnum virum Theutonicum ») per condurre in Germania la regina Costanza, questa è fatta venire dalla Puglia. SALIMBENE de ADAM, nel suo *Memoriale potestatum Regiensium* (1290) scrive: « Domina regina venit Regium (dell'Emilia) veniendo de Apulia et eundo in Alameanniam » (MURATORI, VIII, 1084).

Il primo è Filippo Mousket o Mouskes, morto nel 1244, il quale scrisse in ottonari a rima baciata una *Historia Regum Francorum*, che va sino al 1243 (23).

Per il rimatore francese Federico è:

Le fil de l'empereour Henri,
L'enfant de Pulle, que nori
Avaient si home in Sesile
a Palierne, sa rice vila (v. 20125 sgg.)

L'imperatore Enrico, padre del « fanciullo di Puglia » (*Ki seres ju l'enfant de Pulle,* ivi, v. 20342), e lui stesso è ricordato come re di Puglia:

Adont que mors fu l'emperere
Henris, qui de Pulle rois ere (ivi, v. 20657 sgg.).

Federico è sempre il « fanciullo », sia quando a Vancouleurs il giovanissimo Luigi va ad incontrarlo da parte del padre Filippo Augusto, re di Francia (ivi, v. 20699 sgg. e v. 20713); o quando, ad Aquisgrana, con lo scettro d'oro massiccio in mano e la corona regale sul capo, fa voto di prendere la *crois d'outre mer* (ivi, v. 22783 sgg.), e infine anche dopo la sua incoronazione ad imperatore nel 1220 (ivi, v. 23470).

Il rimatore tedesco è quell'ignoto bavarese il quale compose la prima continuazione della *Kaiserkronik* (24). Per questo cronista, di fronte al *chaiser* Ottone, Federico è sempre il *chint von Pulle* (25). Però, dopo l'incoronazione di Aquisgrana, Federico vien chiamato costantemente *chünec,* re (26); e dopo quella imperiale a Roma: *chaiser* (27); mentre nello stesso tempo al figlio Enrico vien dato il titolo di *chünec* (28).

---

(23) Ed. A. Tobler, in *MG. SS.*, XXVI, 721-821.

(24) La *Kaiserchronik* è, come è noto, una composizione poetica del secolo XII, in gotico antico, per lo più in versi ottonari a rima baciata. La parte più antica va sino al 1147, cioè alla crociata di Corrado II. Al testo primitivo furono aggiunte continuazioni: la prima fu composta intorno al 1260 in ambiente bavarese, la seconda intorno al 1281 in ambiente svevo. Ed. in *MG., Deutsche Chroniken,* I, 397 sgg.

(25) *Daz chint den man von Pulle hiez* (v. 418 sgg.); *chint von Pulle* (*vv.* 442 e 483).

(26) Cfr. vv. 525, 532, 536, 599, 602.

(27) Cfr. vv. 540, 541, 549, 568, 583, 589, 593.

(28) *Chünc Hainrich* (v. 614); *der junge chünic Hainrich* (v. 618).

Il concetto del *puer Apuliae* rifiorisce anche negli ambienti profetici e gioachimitici del secolo XIII. Così nei vaticini attribuiti a Michele Scoto, il famoso astrologo della corte federiciana, e nei quali Federico appare come il martello e il giustiziere del mondo (*malleus orbis*), mentre il papa sarà colpito da una serie di tribolazioni, il fanciullo di Puglia è destinato a regnare pacificamente sopra tutta la terra: *Et puer Apulie terras in pace tenebit* (29).

In realtà, la Puglia doveva rappresentare nell'opinione pubblica d'Europa tutta l'Italia meridionale (30). Il suo nome era da tempo familiare ai cronisti e ai poeti a causa dei rapporti politici e religiosi che i loro paesi avevano avuto con essa. Quando ancora la Sicilia giaceva sotto la dominazione musulmana ed era pertanto nettamente avulsa dall'Europa cristiana, papi ed imperatori, Leone XII e Niccolò II, gli Ottoni ed Enrico II e Lotario, vi erano intervenuti, seguiti dalla loro corte di cavalieri e di prelati, a guerreggiare o a trattare con Bizantini e Normanni. Il *puer Apuliae* è soprattutto il fanciullo che viene dall'Italia meridionale. Anche dopo essere riconquistata dai Normanni alla Cristianità, la Sicilia doveva apparire ancora lontana, non solo nello spazio, ma anche all'immaginazione. Con una popolazione e tradizioni e lingue diverse, con un volto ancora in gran parte arabo e greco, essa doveva idealmente sembrare più vicina all'Oriente che all'Occidente. Se a Guglielmo Appulo la trilingue Palermo era apparsa ancora l'*urbs inimica Deo,* la Puglia, la regione più importante del Regno dopo la Sicilia ma di più sicura fede cristiana, doveva dare al fanciullo che, con la benedizione papale, veniva a inserirsi in pieno nelle tradizioni occidentali, una più rassicurante impronta di ortodossia e dare alla sua impresa un contenuto più nettamente latino e più europeo.

Ed era forse anche un presagio del posto che avrebbe un giorno occupato la Puglia nel cuore di Federico la regione dei suoi castelli.

---

(29) *Futura presagia Lombardie, Tuscie, Romagnole et aliarum partium, per magistrum Michaelem Scotum declarata,* in O. Holder-Egger, *Italienische Prophetien des* 13. *Jahrhundert,* in « Neues Archiv », XXX, 1904, p. 265.

(30) Anche nell'uso trobadorico la Puglia sta a designare tutto il Regno di Sicilia. Così quando il rimatore Pons de Capduoill auspica la pacificazione tra l'imperatore Ottone e il « re di Puglia », nell'interesse della crociata (Gröber, 375, 6); o qando Uc de S. Circ indica la conquista della Puglia come la conquista del Regno: *et anen lai en Polha lo regne conquerer* (id., 475, 42); o anche quando Peire de la Caravana nel sirventese: *De Puilla us soveigna* (id., 334, 1), deplora la ferocia di Enrico VI verso i suoi sudditi. Cfr. Wittenberg, *op. cit.*, p. 19.

dei suoi cavalli, delle sue biade, delle sue cacce, la « magna Capitana » dove egli ebbe a trascorrere il meglio della sua esistenza e doveva esalare infine il suo ultimo respiro. E se egli volle che le sue spoglie mortali fossero seppellite là dove era la capitale del Regno, e dove giacevano le ossa dei suoi genitori, egli ebbe certo a lasciare gran parte del suo cuore a quei fedeli, che lo ebbero allora e lo ricordano ancora oggi come il fanciullo della propria terra, come il *puer Apuliae*.

ANTONINO DE STEFANO

FEDERICO II LEGISLATORE

Avviene talvolta di imbatterci, nel corso dei nostri studi, in personalità sconcertanti, in anime complesse che non si sa bene definire e caratterizzare, che sfuggono a quella media dimensionalità, per così dire, cui siamo soliti, forse per pigrizia, di ricorrere quotidianamente nel giudicare avvenimenti e persone.

E purtroppo questo è il caso di Federico II. Dico purtroppo, perchè la sua personalità, veramente affascinante ed originale, è ancor oggi avvolta in un alone di mistero, sfidando le lunghe meditazioni e le appassionate ricerche degli storici che, disperando di inglobarlo in una categoria definitiva, si affannano e si sono affannati per farne emergere, almeno, un lato predominante, che dia, come si potrebbe dire, il « tono » della sua personalità. (1)

Ed è proprio qui, in questo affannarsi, che sta il fascino della sua misteriosa e contraddittoria e multiforme psiche: Federico II tiene un pò di tutti gli atteggiamenti medioevali — ed è uomo del suo tempo — ma sfugge per certe divinazioni, per certe impostazioni, per certi impennamenti al suo tempo, e si proietta nell'avvenire. Onde la contraddizione ed il mistero.

Io non mi cimenterò nei meandri pericolosi (per me, non per altri) del suo pensiero politico, della sua attività pratica di uomo

---

(1) Citerò per tutti la più recente interpretazione, quella di E. Kantorowicz, *Kaiser Friedrich II*, Monaco 1932, (trad. italiana, Milano 1937) avvincente anche se non sempre convincente, che ha creato un « mito » fredericiano, quasi di un superuomo, ma nella quale talvolta si avverte come una rarefazione d'aria, come un'avulsione dell'« eroe » dal suo secolo e dai suoi stessi compagni di vita e di lotta. La figura di un Federico estremamente moderno, direi quasi contemporaneo, non è completamente giustificata dagli atti e dagli stessi scritti dell'imperatore, uomo del suo tempo e vissuto nelle idee del suo tempo. Vivendo, infatti, in un secolo di transizione, fra l'ordinamento antico (quello del primo Comune) e le nuove esigenze sociali, ha profondamente sentito i contraccolpi della grande lotta, ed ha tentato di coordinare e superare il contrasto, quasi assidendosi arbitro fra le opposte mentalità. E si può comprendere, da un tal punto di vista, come questo pur intelligente libro del Kantorowicz sia un tipico esempio delle difficoltà che ci presenta una siffatta figura.

precisa e spesso arbitraria. Secondo una comune tradizione che risale ad Isidoro di Siviglia, l'età dell'uomo veniva divisa in sette periodi: 1) sino ai 7 anni (*infantia*); 2) sino ai 14 anni (*pueritia*); sino ai 28 anni (*adolescentia*); 4) sino ai 40 anni (*juventus*); 5) sino ai 50 (*virilitas*); 6) sino ai 60 (*senior*); 7) sino alla fine della vita (*senectus*). Altri invece distinguevano solo 4 periodi: *pueritia* (sino ai 28 anni), *juventus* (sino ai 50), *senectus* (sino ai 60), *senium* (sino alla morte). Ma già uno scrittore del '200, Ugutio o Uguccione, avvertiva che le prime tre età *computantur quandoque pro una* (6), così che *puer* era in generale l'equivalente di *juvenis* e il concetto di giovinezza poteva essere esteso sin verso ai 40 anni. D'altra parte, la parola *puer* era suscettibile di assumere significati che trascendono il semplice riferimento all'età fisica. Il lessicografo Papias nel suo « Elementarium doctrinae rudimentum » osserva che, secondo l'uso ecclesiastico il concetto di *puer* può infatti indicare: 1. la *natività;* 2. l'*obsequium* (7).

In questo stesso senso Giovanni da Genova chiama David nei confronti del gigante Golia: *magnum vicit puer ille Goliam* (8). Mentre Sigeberto lo chiama *puer et pastor* degli Ebrei.

Benchè il riferimento del concetto di *puer* fosse stato dai cronisti contemporanei già applicato, pur con una certa elasticità, ai sovrani del loro tempo, non v'è dubbio che tale epiteto a nessuno avrebbe potuto convenire meglio che al re di Sicilia Federico, sia per la estrema giovinezza nella quale egli irruppe sulla scena del mondo, sia per quella temperie di giovinezza che tutta avvolge la sua corte. Egli è, per eccellenza, il *puer* (o *infans*) delle fonti latine contemporanee, il *chint* di quelle germaniche, l'*enfans* delle francesi, il *joven* delle provenzali. Egli è colui il quale stupì il mondo per la prodigiosa precocità della sua intelligenza e per la innata maturità del suo giudizio. Papa Innocenzo III ebbe a riconoscerlo e a proclamarlo solennemente: *de ianua pubertatis passu velociori annos discretionis ingreditur, et aetatem anticipando virtutibus, feliciter regnandi primitias mirabiliter exconditur* (9).

---

(6) Hugucionis *Liber derivacionum*: e v. G. Goetz, in « Berichten d. Sächs. Ges. d. Wiss. », Phil-hist. Cl., 1903, pp. 131 e 153.

(7) Cfr. Goetz, nelle « Münchner Sitzungsber. », 1903, p. 282 sgg.

In questo senso lo stesso Sigeberto (*Auct. Mortui Maris, MG. SS.*, VI, 464) chiama *puer* Enrico il Leone: *Saxon ille puer fidissima signa regens* (e cfr. Gunteri *Ligurinus*, I, 481 e 488).

(8) Johannis de Janua *Catholicon*: cfr. Goetz, in « Berichten d. Sächs. Ges. », cit.

(9) Huillard-Bréholles, I, 131; Potthast, *Reg. Imp.*, 3306.

Come Federico, anche la sua corte presenta una caratteristica impronta di giovinezza e di precocità. Era giovinezza di anni, chè non avevano ancora venti anni i due fratelli Hohenburg, Riccardo conte di Caserta, Tommaso conte d'Aquino e Berardo d'Acquaviva, Riccardo Filangieri e Landolfo Caracciolo, quando essi erano già capitani generali o giustizieri del Regno. Ma era giovinezza anche di spirito, in un secolo in cui la cultura andava rapidamente rinnovandosi, quando accanto alla verità rivelata rinasceva il concetto della verità di ragione e la natura, già strumento di peccato, rifioriva pura ed umana agli occhi di Francesco di Assisi. E nascevano in questo stesso tempo gli idiomi volgari e la poesia e l'arte e l'esperimento scientifico. Se il poeta provenzale Guglielmo Figueiras potè chiamare Federico « frutto di giovinezza », noi possiamo anche dire che egli fu il frutto più significativo di questa giovinezza del mondo.

Il giorno, poi, in cui questo biondo giovinetto, mezzo svevo e mezzo siciliano, inizia da Palermo, appena diciassettenne, il suo folle volo per la conquista della lontana corona germanica, fidando in una « disperata fortuna » (10), affrontando, inerme e solo confortato dall'approvazione papale, le infinite insidie della natura e degli uomini, e poi, quando a prezzo di abilità diplomatica, di audacia militare e di volontà tenace, riesce ad abbattere l'imperatore rivale, ancora ricco di largo seguito e di cospicue risorse, non apparve più chiaro ove finiva il merito dell'uomo e cominciava l'opera del destino, o se il successo fosse dovuto a virtù soprannaturale piuttosto che allo sforzo terreno, *coelesti magis quam terrena virtute* (11). Il giovane eroe, che sembrava comandare alla fortuna e ai prodigi, parve assumere la parvenza di un mito. E fu appunto il mito della giovinezza.

Quando il diciannovenne Federico aveva appena cinto ad Aquisgrana la corona germanica (25 luglio 1215), il trovatore Guglielmo Figueiras gli indirizzò la canzone *Totz hom qui ben comensa* (12). Federico, un pò per l'esaltazione del trionfo, un pò per riconoscenza verso il papa, che gli era stato largo di aiuti, un pò per l'ambizione

---

(10) « Disperate fortune se committens », *Breve Chron. Sic.*, in Huillard Bréholles, *Hist. Dipl.*, I, 89.

(11) Jamsilla, *Hist. Sic.* (Muratori, VIII, 493). Il successo prodigioso di un'impresa, scarsa di mezzi e grandiosa nei risultati, stupì il mondo. Il trovatore Aimeric de Pegulhan cantò allora che solo dopo aver assistito alle gesta di Federico si poteva prestar fede a quelle attribuite ad Alessandro Magno, che sino allora gli erano apparse incredibili. Cfr. E. Kantorovicz, *Federico II di Svevia*, trad. it., p. 39.

(12) E. Lévy, *G. Figueiras*, n. 6, p. 49; G. Gröber, *Grundriss der roman. Phil.*, Strasburgo 1893, 217, 7.

di assurgere ad un ruolo di primo piano di fronte a tutta la Cristianità, aveva in quella occasione « preso la croce ». Parve allora al poeta che nuovi tempi spuntassero per i popoli cristiani e che il giovine « crociato » fosse destinato a portare a maturazione l'opera di « saggezza e di penitenza », che si annunziava come « frutto di giovinezza ».

Reis Frederics vos etzt frugz de joven
E frugg de pretz e frugz de conoissenza.
E si manjats del frug de penedensa,
Feniretz ben lo bon comensamen (13).

Questa giovinezza, così operosa e realizzatrice di sagge iniziative appariva, infatti, ad un altro poeta provenzale, Aimeric de Pegulhan, come lo strumento della salvezza comune. Nella canzone: *En aquel temps que 'l reis moric n'Amfos,* Federico è rappresentato come un giovane « generoso, bello, buono, colto, valoroso, tenace e vittorioso », destinato sin dalla sua giovinzza ad essere il medico cui toccava il compito di guarire l'umanità delle sue malattie (14).

Era balzato il piccolo Federico a contendere la corona germanica al gigantesco Ottone, che aveva statura e forza erculee, una voce stentorea, l'aspetto leonino: David contro Golia. Il raffronto era venuto naturalmente allo spirito di papa Innocenzo, ma la similitudine non aveva avuto larga risonanza (15). L'epiteto che cronisti e poeti contemporanei applicheranno più frequentemente, e quasi per antonomasia a re Federico sarà quello di *puer* (talvolta anche *infans*) (16).

---

(13) J. Wittenberg, *Die Hohenstaufen in Munde der Troubadours* (Diss.), Münster i. W., 1908.

(14) *Anc hom non metge de son jovin,*
tant larc, tant bel, tant bon, tant conoissen, etc.
Ed. C. Bartsch, *Chrést, prov.*, 179; V. Crescini, *Man. Prov.*, 116-7; Gröber, op. cit., 10, 26.

(15) Essa fu tuttavia citata ad esempio di genere oratorio da Buoncompagno da Signa, il quale nella *Rettorica Nuovissima,* composta poco dopo il 1215, scrisse: « Potest namque Otto, cui papa Innocentius cum gladio spiritual verticem coronatum excidit in Saulem vel Goliam propter magnitudinem stature transumi: rex Federicus in David, ipse Innocentius papa in Deum, quia omnia quaecunque voluit fecit ». A. Gaudenzi, *Sulle opere dei dettatori bolognesi,* in « Boll. dell'Ist. Stor. Ital. », XIV (1895), p. 11.

(16) « Frederico puero procedente et Maguntiam veniente », Reinerij Leodiensis *Annales* (*MG. SS.*, XVI, 665); « Fridericus puer, collectis fautoribus suis,

Ma l'espressione più caratteristica e più comune ai cronisti del tempo è quella che al concetto della giovinezza federiciana associa il richiamo della terra di Puglia: *puer Apuliae* (17); qualche volta anche *infans* e una volta *adolescens Apuliae* (18). Troviamo anche, ma ben più raramente, adoperata la formula di *rex Apuliae* (19) o di *rex Siciliae* (20).

Talvolta, la Sicilia viene associata alla Puglia come due elementi costitutivi del regno federiciano (21), e in qualche caso la Puglia prende il posto della Sicilia (22).

Tra le fonti contemporanee in volgare, quelle che hanno fatto più frequentemente richiamo a Federico « fanciullo di Puglia », sono da citare due rimatori, uno francese e l'altro tedesco.

Saxoniam ingreditur » (ibid., 666); « Marchio de Mince se confederat Frederico puero... relicto Ottone » (ibid.). Vedi inoltre: *Ann. Wigorn.*, a. 1212 (LUARD, *Monast.*, IV, 400); *Ann. Waverl.* (ibid., II, 331); *Chron. Andrense* (*Recueil*, XVIII, 577); *Chron. Laudun.* (ibid., 716); SIGEB., *Contin. Berg.* (*MG. SS.* VI, 440); ecc.

(17) « Fredericus, cognominatus puer Apuliae, Rome apud Sanctum Petrum a domno papa Honorio in imperatorem est consecratus Romanorum » (SIGEB. *Contin. Bergensis*, ivi, 440).

(18) « Infans Apuliae » SIGEB., *Auctar. Mortui Maris* (*MG. SS., VI*, 467 e 468); « Fredericus qui infans Apuliae, quia juvenis erat, tunc appellabatur », RICHER. SENON. (BÖHMER, *Fontes*, III, 19); « roi Feldric, qui enfes estoit, qui puis fu aplez en mains liens li enfez de Puille », *Contin.* GUILL. TYR. (*Recueil*, II, 234). « Adolescens Apuliae », *Chron. Turon., in* MARTÈNE, *Coll. ampl.*, v. ad a. 1212.

(19) « Fridericus, rex Apulie, ab omnibus carus habetur » (*Ann.* REIN. LEOD., *MG. SS.*, XVI, 665, a. 1212). « Frederico, regi Apulie, sublimato Dei voluntate, auxilio domini pape et regis Francorum » (ivi, 665, a. 1213). « Fridericus rex Apulia Aquisgrane coronatus est » (SIGEB. *Contin. Bergensis, MG., SS.*, 439).

(20) « Fredericus, rex Siciliae, cum validissimo exercitu Mosellam transivit »: *Ann. Colon. marx.* (*MG. SS.*, XVII, 827); e cfr. *Ann. Placent. Guelph.*, a. 1212, ivi, p. 426.

(21) Alberto di Beham, che fu legato d'Innocenzo in Germania, scrive: « Rex Fridericus, inops et peregrinus, in nautica Romam venit iuravitque, ut debebat iuxta consuetudinem, regnum Sycilie fidelitatem domino Innocentio p. III suisque successoribus pro regno Apulie et Sycilie nec non ligium homagium sibi fecit » (HÖFLER, *Kaiser Friedrich II*, München 1844, p. 15).

(22) Così quando nel 1216 Federico invia a Palermo l'arcivescovo Berardo e il conte Alberto (« magnum virum Theutonicum ») per condurre in Germania la regina Costanza, questa è fatta venire dalla Puglia. SALIMBENE de ADAM, nel suo *Memoriale potestatum Regiensium* (1290) scrive: « Domina regina venit Regium (dell'Emilia) veniendo de Apulia et eundo in Alameanniam » (MURATORI, VIII, 1084).

Il primo è Filippo Mousket o Mouskes, morto nel 1244, il quale scrisse in ottonari a rima baciata una *Historia Regum Francorum*, che va sino al 1243 (23).

Per il rimatore francese Federico è:

Le fil de l'empereour Henri,
L'enfant de Pulle, que nori
Avaient si home in Sesile
a Palierne, sa rice vila (v. 20125 sgg.)

L'imperatore Enrico, padre del « fanciullo di Puglia » (*Ki seres ju l'enfant de Pulle,* ivi, v. 20342), e lui stesso è ricordato come re di Puglia:

Adont que mors fu l'emperere
Henris, qui de Pulle rois ere (ivi, v. 20657 sgg.).

Federico è sempre il « fanciullo », sia quando a Vancouleurs il giovanissimo Luigi va ad incontrarlo da parte del padre Filippo Augusto, re di Francia (ivi, v. 20699 sgg. e v. 20713); o quando, ad Aquisgrana, con lo scettro d'oro massiccio in mano e la corona regale sul capo, fa voto di prendere la *crois d'outre mer* (ivi, v. 22783 sgg.), e infine anche dopo la sua incoronazione ad imperatore nel 1220 (ivi, v. 23470).

Il rimatore tedesco è quell'ignoto bavarese il quale compose la prima continuazione della *Kaiserkronik* (24). Per questo cronista, di fronte al *chaiser* Ottone, Federico è sempre il *chint von Pulle* (25). Però, dopo l'incoronazione di Aquisgrana, Federico vien chiamato costantemente *chünec,* re (26); e dopo quella imperiale a Roma: *chaiser* (27); mentre nello stesso tempo al figlio Enrico vien dato il titolo di *chünec* (28).

---

(23) Ed. A. Tobler, in *MG. SS.*, XXVI, 721-821.

(24) La *Kaiserchronik* è, come è noto, una composizione poetica del secolo XII, in gotico antico, per lo più in versi ottonari a rima baciata. La parte più antica va sino al 1147, cioè alla crociata di Corrado II. Al testo primitivo furono aggiunte continuazioni: la prima fu composta intorno al 1260 in ambiente bavarese, la seconda intorno al 1281 in ambiente svevo. Ed. in *MG., Deutsche Chroniken,* I, 397 sgg.

(25) *Daz chint den man von Pulle hiez* (v. 418 sgg.); *chint von Pulle* (*vv.* 442 e 483).

(26) Cfr. vv. 525, 532, 536, 599, 602.

(27) Cfr. vv. 540, 541, 549, 568, 583, 589, 593.

(28) *Chünc Hainrich* (v. 614); *der junge chünic Hainrich* (v. 618).

Il concetto del *puer Apuliae* rifiorisce anche negli ambienti profetici e gioachimitici del secolo XIII. Così nei vaticini attribuiti a Michele Scoto, il famoso astrologo della corte federiciana, e nei quali Federico appare come il martello e il giustiziere del mondo (*malleus orbis*), mentre il papa sarà colpito da una serie di tribolazioni, il fanciullo di Puglia è destinato a regnare pacificamente sopra tutta la terra: *Et puer Apulie terras in pace tenebit* (29).

In realtà, la Puglia doveva rappresentare nell'opinione pubblica d'Europa tutta l'Italia meridionale (30). Il suo nome era da tempo familiare ai cronisti e ai poeti a causa dei rapporti politici e religiosi che i loro paesi avevano avuto con essa. Quando ancora la Sicilia giaceva sotto la dominazione musulmana ed era pertanto nettamente avulsa dall'Europa cristiana, papi ed imperatori, Leone XII e Niccolò II, gli Ottoni ed Enrico II e Lotario, vi erano intervenuti, seguiti dalla loro corte di cavalieri e di prelati, a guerreggiare o a trattare con Bizantini e Normanni. Il *puer Apuliae* è soprattutto il fanciullo che viene dall'Italia meridionale. Anche dopo essere riconquistata dai Normanni alla Cristianità, la Sicilia doveva apparire ancora lontana, non solo nello spazio, ma anche all'immaginazione. Con una popolazione e tradizioni e lingue diverse, con un volto ancora in gran parte arabo e greco, essa doveva idealmente sembrare più vicina all'Oriente che all'Occidente. Se a Guglielmo Appulo la trilingue Palermo era apparsa ancora l'*urbs inimica Deo,* la Puglia, la regione più importante del Regno dopo la Sicilia ma di più sicura fede cristiana, doveva dare al fanciullo che, con la benedizione papale, veniva a inserirsi in pieno nelle tradizioni occidentali, una più rassicurante impronta di ortodossia e dare alla sua impresa un contenuto più nettamente latino e più europeo.

Ed era forse anche un presagio del posto che avrebbe un giorno occupato la Puglia nel cuore di Federico la regione dei suoi castelli.

---

(29) *Futura presagia Lombardie, Tuscie, Romagnole et aliarum partium, per magistrum Michaelem Scotum declarata,* in O. Holder-Egger, *Italienische Prophetien des* 13. *Jahrhundert,* in « Neues Archiv », XXX, 1904, p. 265.

(30) Anche nell'uso trobadorico la Puglia sta a designare tutto il Regno di Sicilia. Così quando il rimatore Pons de Capduoill auspica la pacificazione tra l'imperatore Ottone e il « re di Puglia », nell'interesse della crociata (Gröber, 375, 6); o qando Uc de S. Circ indica la conquista della Puglia come la conquista del Regno: *et anen lai en Polha lo regne conquerer* (id., 475, 42); o anche quando Peire de la Caravana nel sirventese: *De Puilla us soveigna* (id., 334, 1), deplora la ferocia di Enrico VI verso i suoi sudditi. Cfr. Wittenberg, *op. cit.*, p. 19.

dei suoi cavalli, delle sue biade, delle sue cacce, la « magna Capitana » dove egli ebbe a trascorrere il meglio della sua esistenza e doveva esalare infine il suo ultimo respiro. E se egli volle che le sue spoglie mortali fossero seppellite là dove era la capitale del Regno, e dove giacevano le ossa dei suoi genitori, egli ebbe certo a lasciare gran parte del suo cuore a quei fedeli, che lo ebbero allora e lo ricordano ancora oggi come il fanciullo della propria terra, come il *puer Apuliae*.

ANTONINO DE STEFANO

INDAGINI SULLA LEGISLAZIONE DI FEDERICO II DI SVEVIA PER IL REGNO DI SICILIA. - LE LEGGI PUBBLICATE A FOGGIA NELL'APRILE 1240.

SOMMARIO: I. *Il punto della questione.* - II. *Il carattere della legislazione di Foggia.* - III. *Leggi riguardanti*: a) *il « magister iustitiarus », i « iudices Magnae Curiae » e i « capitanei ».* - IV. b) i « *iustitiarii* ». - V. c) i « *magistri procuratores* », *i « magistri fundicarii » e i « magistri camerarii ».* - VI. d) *i « baiuli ».* - VII. e) *Le ultime disposizioni della legislazione foggiana.* - VIII. *Le opinioni del Paolucci, del Savagnone e del Garufi.*

APPENDICE: I. *Prospetto delle leggi pubblicate a Foggia.* - II. *Prospetto delle leggi erroneamente attribuite dal Capasso alla legislazione « Nihil veterum ».*

EXCURSUS: *L'età della costituzione « Praesides provinciarum ».*

I — Fallito nel mese di febbraio del 1240 il tentativo di impadronirsi di Roma, Federico stabilì di fare ritorno nel Regno, dal quale mancava da circa cinque anni, e di tenere a Foggia una solenne assemblea, un « colloquium generale », come è detto nelle lettere ufficiali di quei giorni (1) e come riferisce il cronista Riccardo da S. Germano (2). E il primo marzo 1240, stando a Viterbo, mandò ordini a tutti i giustizieri delle province affinchè venissero a Foggia

---

(1) *Registro originale* della Cancelleria Sveva, lettere del 3 e 4 marzo 1240, in A. HUILLARD BRÉHOLLES, *Historia Diplomatica Friderici II,* Parigi, 1852-1861, V., pp. 793-797. In seguito, quando dovremo citare atti del Registro, faremo generalmente riferimento all'edizione curata dall'Huillard Bréholles. Quando sarà necessario, invece, citare l'edizione che di esso, insieme alle costituzioni, curò il Carcani (*Constitutiones Regum Regni Utriusque Siciliae,* a cura di GAETANO CARCANI, Napoli, 1786) scriveremo in forma abbreviata « Carcani ».

(2) « Mense Aprilis Imperator apud Fogiam colloquium celebrat generale » (RYCCARDI DE SANCTO GERMANO *Chronica,* a cura di CARLO ALBERTO GARUFI, in « *Rerum Italicarum Scriptores* », nuova edizione, tomo VII, parte II, Bologna, 1937, p. 205).

e si presentassero a lui, conducendo con se rappresentanti di ciascuna città demaniale e di ciascun « castrum » demaniale della propria giurisdizione, propriamente due rappresentanti per ciascuna città e uno per ogni « castrum ». Le città più importanti del Regno furono invitate direttamente con lettera indirizzata agli amministratori e al popolo di esse (« baiulis, iudicibus et universo populo »). Fra queste ultime città figurano le seguenti della Capitanata: Monte S. Angelo, Siponto, Troia e « Civitas » (3). Uguale invito fu mandato agli altri ufficiali principali dello Stato, specialmente a quelli preposti all'amministrazione finanziaria. Furono esclusi dall'assemblea i feudatari. La data fissata per l'assemblea fu la domenica delle Palme, cioè l'8 aprile di quell'anno.

Il motivo dell'invito è così espresso nelle lettere: « Duos nuntios vestros ad nostram presentiam destinetis, qui pro parte vestrum omnium serenitatem vultus nostri prospiciant et nostram vobis referant voluntatem »; pertanto quei rappresentanti debbono venire non per discutere o deliberare, ma solamente per ricevere disposizioni (4).

Si è ignorato dai primi studiosi di questo periodo che cosa precisamente fu fatto nell'assemblea di Foggia. Difatti il Von Raumer (5), il De Cherrier (6) e l'Huillard Bréholles (7) si limitano a ripetere quanto racconta il cronista Riccardo (8), che cioè a Foggia fu stabilita una nuova imposta.

---

(3) Nell'elenco delle città direttamente invitate non si trova Foggia.

(4) Qualcuno volle vedere nell'assemblea di Foggia nel 1240 e in quella, non si sa bene dove tenuta, del 1232 la prova dell'esistenza di una certa autonomia e di un certo governo democratico nei comuni meridionali durante il Regno di Federico II. Il Paolucci, in base all'esame dei testi, ha dimostrato quanto sia fallace tale teoria (G. Paolucci, *Il Parlamento di Foggia del* 1240 *e le pretese elezioni di quel tempo nel Regno di Sicilia,* in « Atti della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Palermo », serie 3., vol. IV, Palermo, 1896, pp. 12-14 e 24-25 dell'Estratto).

Il Paolucci, tuttavia, cade in errore quando (*ibidem,* pp. 20-21) crede di potere affermare, contro il Ficker ed il Winkelmann, che la costituzione « Nihil veterum » e le altre che l'accompagnarono furono pubblicate a Grosseto nel 1243, come riferisce il cronista Riccardo, e non a Foggia nell'aprile 1240. Per la critica di tale opinione vedi più avanti.

(5) Friedrich Von Raumer, *Geschichte der Hohenstaufen und ihrer Zeit,* III ediz., Leipzig, 1857-1858, v. III, p. 453. La prima edizione è del 1823.

(6) Ch. de Cherriek, *Histoire de la lutte des papes et des empereurs de la maison de Souade, de ses causes et de ses effets,* II ed., Parigi, 1858-1859, v. II, pp. 224-225. La prima è degli anni 1841-1851.

(7) Huillard Bréholles, Op. cit., *Introduction* (Parigi 1861), pp. 410-411.

(8)« Specialis collecta a clericis Regni pro beneficiis ecclesiasticis exigitur » (Ryccardi de Sancto Germano, *Chronica,* cit., p. cit.).

Sono stati il Ficker ed il Winkelmann a dimostrare che nella assemblea foggiana fu pubblicato il complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum » (9), complesso legislative sul quale avevano versato molta luce le ricerche del Capasso. Ma esponiamo con ordine.

L'Huillard Bréholles (10), nel determinare le date delle « Novae constitutiones », delle costituzioni cioè pubblicate dopo la codificazione di Melfi, aveva ritenuto che la pubblicazione della c « Nihil veterum » fosse avvenuta a Grosseto invece che nel 1243, come riferisce il cronista Riccardo, nel 1244. Il cronista narra (11), difatti, che, tolto l'assedio da Viterbo, il quale era cominciato nel mese di settembre del 1243, l'Imperatore « Grossetum se contulit, ubi quasdam edidit sanctiones contra iudices, advocatos et notarios, quarum initium tale est: Nihil veterum aucthoritati detrahitur ». Ma a Grosseto Federico stette soltanto al principio del 1244; ne dedusse, perciò, l'Huillard Bréholles che quelle leggi dovevano attribuirsi a tale epoca e che il cronista Riccardo era incorso in errore circa la data del soggiorno dell'Imperatore a Grosseto. Per quanto riguarda poi le costituzioni che accompagnavano la c. « Nihil veterum » l'Huillard Bréholles ritenne che esse fossero le seguenti: « Statuimus » (I. 38. b), « Litteras » (I. 38. a), « Praecipimus offerri » (I. 39.b), « Hac lege in perpetuum » (I. 40. a), « Magister Iustitiarius iniurias » (I. 42. a), « Causas per Magistros Camerarios » (I. 42. b) e la « Praesenti lege sancimus » (I. 53. d), vale a dire le costituzioni che riguardano l'organizzazione della Magna Curia, dato che nella stessa c. « Nihil veterum » il legislatore espressamente dice che vuole trattare di questo supremo tribunale (12).

Nel suo lavoro sulla storia esterna delle costituzioni di Federico II, che fu pubblicato nel 1869 ed è ancora fondamentale per chi vuole studiare tale argomento (13), il Capasso, studiando anch'egli le « novae constituiones », osservava che il complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum » non poteva essere formato

---

(9) *Constitutiones Regum Regni Utriusque Siciliae*, a cura di GAETANO CARCANI, cit., L. I, c. 38, a.

(10) HUILLARD BRÉHOLLES, Op. cit., IV, p. 255 (avvertenza premessa all'Indice), e VI, pp. 156-157.

(11) Op. cit., pp. 217-218.

(12) « Curiae nostrae providimus ordinare iustitiam ».

(13) BARTOLOMEO CAPASSO, *Sulla storia esterna delle costituzioni del Regno di Sicilia promulgate da Federico II*, in « Atti dell'Accademia Pontaniana », v. IX, Napoli, 1869. In queste nostre ricerche ci siamo serviti dell'*Estratto*.

soltanto dalle costituzioni riguardanti la Magna Curia. « Se si restringesse alle sole leggi dell'Huillard Bréholles (tale complesso..., » dice egli (14) « dove sarebbero le disposizioni riguardanti i giudici, gli avvocati, e i notai di cui parla Riccardo? Oltre a ciò lo stesso legislatore nel suo proemio (15) dice che, volendo trattare ordinatamente e partitamente delle riforme giuridiche, cominciava dalla Magna Curia, il che fa certo arguire non essere stato solo quelle che riguardavano il supremo tribunale del Regno le disposizioni in allora pubblicate ». Questo, notava ancora il Capasso, è dimostrato anche dai richiami che le « novae constitutiones » hanno tra loro e dal contenuto delle medesime. Così ad esempio la c. « Litteras » (1.39. a), ritenuta anche dall'Huillard Bréholles appartenente al complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum », stabilendo (16) che talune denunzie debbano discutersi da due giudici speciali della Magna Curia, accenna alle formalità espresse in una legge successiva, legge che non può essere se non la « Quaestiones omnes » (1.63), la quale riguarda i « magistri camerarii ». Questa costituzione, poi, nello stabilire che i camerari debbano avere uno stipendio sufficiente, usa una frase caratteristica (17) che si trova ripetuta alla lettera in altre « novae constitutiones » riguardanti i giustizieri (18) e i baiuli (19). Ne deduceva il Capasso (20) che, dopo le prime costituzioni riguardanti la Magna Curia, altre ce ne dovevano essere le quali trattavano dei giustizieri provinciali, dei « magistri camerarii », dei baiuli e dei notai, concludendo (21) che, col complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum », complesso del quale la medesima c. « Nihil veterum » costituiva il proemio, il legislatore aveva inteso modificare tutto l'ordine giudiziario e amministrativo del Regno.

(14) Op. cit., pag. 28.

(15) « Et ut secundum ordinem singula tractaremus Curiae nostrae providimus ordinare iustitiam, a qua velut a fonte rivuli per Regnum undique norma iustitiae derivetur ».

(16) « Denuntiationes autem pro nobis vel contra Curiam nostram per iudices antefatos discuti volumus, et secundum formam in denunciationibus ipsis interiori nostri nominis lege firmatam commissiones de eis fieri » (*Constitutiones,* cit., c. « Litteras »).

(17) « ... statuemus eisdem in expensis annalibus et sufficientibus provideri » (*Constitutiones,* cit., I. 63, in fine).

(18) *Constitutiones,* cit., I. 57. b.

(19) *Constitutiones,* cit., I. 75.

(20) Op. cit., pag. 28.

(21) Op. cit., p. 37.

Poco tempo prima che vedesse la luce il lavoro del Capasso, tanto che il Capasso non ne ebbe notizia, in un suo pregevole lavoro (22), il Ficker era arrivato alla conclusione che, contrariamente a quanto aveva riferito Riccardo da S. Germano, la costituzione « Nihil veterum » e le altre leggi alle quali il cronista accenna erano state pubblicate nella primavera del 1240. Nella c. « Nihil veterum » si parla difatti (23) di un breve soggiorno dell'Imperatore nel Regno posteriore ad una campagna nell'Italia Settentrionale; ebbene tali avvenimenti si verificarono soltanto nella primavera del 1240. Un brano, poi, di una lettera imperiale contenuta nel Registro originale della Cancelleria sveva del 5 maggio 1240 parla esplicitamente di un recente complesso di leggi sugli uffici dei giudici, dei notai, dei medici, dei chirurgi e degli avvocati (24).

In questo suo lavoro il Ficker, se era arrivato a stabilire con molta approssimazione la data di pubblicazione del nostro complesso legislativo, non era riuscito, invece, a precisare tale data, nè a determinare il luogo dove la pubblicazione era avvenuta. Il merito di tanto spetta al Winkelmann. Questo autore, che in un primo tempo (25) aveva ritenuto esatta la notizia riferita da Riccarlo da S. Germano e aveva creduto, perciò, che la c. « Nihil veterum » fosse stata pubblicata a Grosseto nel 1243, in uno studio pubblicato (26) qualche anno dopo il lavoro del Ficker, avanzò invece l'ipotesi, ritenuta poi ben fondata dal Ficker (27), che, essendo fuori dubbio che il complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum » era stato pubblicato nella primavera del 1240, era logico pensare che la pubblicazione

---

(22) Iulius Ficker, *Forschungen zur Reiches-und Rechtsgeschichte Italiens*, v. I, Innsbruck, 1868, pp. 362-363.

(23) « Sicque nuperrime diebus istis, dum ab expeditione Ligurum ad Regnum nostrum Siciliae quietis aurum veniremus assumere, licet brevem, istius etiam modici temporis spatium dare noluimus ad requiem, etc. » (*Constitutiones*, cit., c. « Nihil veterum »).

(24) « ... statutam nuper in Curia nostra formam de iudicum, notariorum, medicorum, cirurgicorum et advocatorum officis » (Huillard Bréholles, Op. cit., V., pag. 974.

(25) Edoard Winkelmann, *De Regni Siculi administratione*, Berlino, 1859, p. 11.

(26) E. Winkelmann, *Zur Geschichte Kaiser Friedrich II in den Jahren 1239 bis 1241*, in « Forschungen zur Deutschen Geschichte », v. XII (Gottingen, 1872), p. 548.

(27) Böhmer-Ficker, *Regesta Imperii*, V., Innsbruck, 1882, n. 2959 b, pp. 537-538.

fosse avvenuta nell'assemblea che si tenne a Foggia l'8 aprile di quell'anno.

Ma non è soltanto in forza della logica che questa ipotesi deve ritenersi esatta. Essa è anche avvalorata da una notizia tramandata da Andrea da Isernia. Questo giurista, infatti, nel suo commento alle Costituzioni del Regno, a proposito della c. « Causas alias » (1.52. b), la quale, come vedremo, appartiene al complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum », e a proposito della c. « Omnes baiuli locorum et iudices causas » (I. 76), dice (28): « Et utraque haec et illa novae factae sunt Fogiae post excomunicationem huius Friderici Imperatoris, sicut referebant antiqui iuris periti de Regno ». Ebbene, la prima scomunica dell'Imperatore fu pronunziata dal Papa nel 1239, un anno prima dell'assemblea di Foggia (29).

Anche un'altra ipotesi, che il Ficker (30) non ritenne di potere accettare in pieno, formulò il Winkelmann (31): che cioè al complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum » appartenesse una gran parte delle « novae constitutiones ». A sostegno di questa ipotesi non vengono però addotte prove sicure. Il Ficker (32), comunque, raccomanda un nuovo approfondito esame del problema. Tale è lo stato delle ricerche sulle leggi promulgate a Foggia l'8 aprile 1240 (33).

II — Avendo noi preso ad esaminare, da qualche tempo, tutte le « novae constitutiones » ed essendoci posta la domanda quali precisamente fra esse debbano attribuirsi all'assemblea foggiana del 1240

---

(28) *Constitutionum Regni Siciliarum Libri III cum commentariis veterum iurisconsultorum*, (Napoli, 1773), p. 141, glossa « Omnes baiuli » dell'Isernia alla c. « Omnes baiuli locorum et iudices causas ». Questa costituzione nell'edizione del Carcani ha il numero d'ordine 76, in quella del Cervoni 78.

(29) Anche l'Huillard Bréholles (Op. cit., IV, p. 191) e il Capasso (Op. cit. p. 34) ritengono che qui si tratti della prima scomunica; ma tali autori attribuiscono la c. « Causas alias » e la c. « Omnes baiuli locorum et iudices causas » al periodo del soggiorno dell'Imperatore a Foggia tra il mese di dicembre 1241 e il gennaio 1242.

(30) Böhmer-Ficker, cit., n. 2959 b, p. 538.

(31) Winkelmann, Zur Geschichte Kaiser etc., cit., p. 528. Si veda anche E. Winkelmann, *Acta Imperii Inedita Saeculi XIII*, Innsbruck, 1880, p. 733, n. 988.

(32) Böhmer-Ficker, cit., n. 2959 b, p. 538.

(33) Per precisione è necessario avvertire che da alcuni autori (Paolucci, Savagnone, Garufi) le conclusioni del Ficker e del Winkelmann non sono ritenute convincenti. Su quanto da essi è stato scritto si veda in fine. Da qualche altro autore le ricerche dei due studiosi tedeschi sono ignorate (Benedetto Biagi, *Foggia Imperiale*, Foggia, 1933, pp. 74 e segg.).

ed essere considerate, perciò, parte del complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum », le nostre indagini ci hanno consentito di rettificare in vari punti le conclusioni dei precedenti studiosi. Di esse esponiamo qui i risultati.

Anzitutto riteniamo necessario avvertire che ci sembra infondata l'ipotesi del Winkelmann secondo la quale buona parte delle « novae constitutiones » apparterrebbe alla legislazione di Foggia. Che ci sia stato, dopo la codificazione di Melfi del 1231, oltre quello cominciante con la c. « Nihil veterum », almeno un secondo complesso di leggi, il quale cominciava con la c. « Occupatis » e fissava con precisione il numero dei giudici per ogni circoscrizione giudiziaria, nonchè la durata della loro carica, non può mettersi in dubbio. Basta leggere la prima parte di detta costituzione, che costituisce il proemio delle nuove leggi, per convincersene. L'Huillard Bréholles (34) attribuisce a questo secondo complesso legislativo soltanto le seguenti quattro costituzioni: « Occupatis » (1.95. a), « Volumus » (1.95. b), « Iudices ubique locorum » (1.95. c), e « Communiter » (I. 90. a). Il Capasso (35) ritiene invece più vasta questa legislazione e attribuisce ad essa, oltre alle costituzioni « Occupatis », « Volumus » e « Iudices ubique locorum » — non però la « Communiter » —, anche le seguenti otto costituzioni: « Mulieres » (I. 104), « Quia numquam » (III. 46), « Iusti cultoris » (I. 83), « Lege praesenti pietatis officio » (I. 34), « Praesenti lege decernimus » (I. 35), « Ab omnibus » (I. 77), « Divorum principum » (II. 46) e « Pro scripturis » (II. 47); costituzioni che, ad eccezione della « Quia numquam », contengono tutte disposizioni di carattere processuale. E' esatta l'ipotesi del Capasso per la quale il complesso legislativo cominciante con la c. «Occupatis» comprendeva anche queste otto costituzioni? Non possiamo dirlo. Possiamo dire, tuttavia, che, se tali costituzioni sono estanee a quel complesso legislativo, esse — e non soltanto esse, ma tutte le « novae constitutiones » le quali danno disposizioni in materia di procedura e si trovano sparse un pò dovunque nel Liber Augustalis — sono estranee anche alla legislazione cominciante con la c. « Nihil veterum ». Con questa legislazione difatti il legislatore si propose di fissare le attribuzioni e di precisare le competenze dei vari ufficiali. Ciò è dimostrato non soltanto dal riferimento alla medesima legislazione contenuto nella lettera ufficiale del 5 mag-

(34) Huillard Bréholles, Op. cit., IV, pp. 186-189.
(35) Capasso, Op. cit., p. 37.

gio 1240 di cui sopra si è parlato (« statutam nuper in Curia nostra formam de iudicum, notariorum, medicorum, cirurgicorum et advocatorum officiis »), ma anche dal testo originale della prima parte della c. « Nihil veterum », testo che, tramandatoci da un manoscritto della Biblioteca Comunale di Palermo, è stato pubblicato nel 1917 dal Savagnone (36). In un brano che negli altri manoscritti e nelle edizioni manca il legislatore, dopo avere accennato al « magister iustitiarius » e ai « iudices Magnae Curiae », ai « magistri iustitiarii et capitanei », ai « iustitiarii regionum » e agli altri ufficiali « qui civilibus questionibus presidebunt », così si esprime: « omnium autem istorum officia tam in audiendis litibus, quam in quolibet presidatu presentis constitutionis nostre tenore sic vidimus distinguenda » (37). Erroneo, perciò, sarebbe il ritenere che alla legislazione foggiana ap-

---

(36) Biblioteca Comunale di Palermo, Ms. 2 Qq A 66 - GUGLIELMO SAVAGNONE, *Mandati inediti di Federico II per la interpretazione ed esecuzione di costituzioni,* in « Annali del Seminario Giuridico della R. Università di Palermo », v. VI, Palermo, 1917, pp. 353-362. Nel manoscritto palermitano al testo « Nihil veterum... iustitiae derivetur », il quale negli altri manoscritti e nelle edizioni è considerato come costituzione distinta dalle altre, seguono uno dopo l'altro, senza alcun intervallo tra loro, senza titoli, e in modo da formare un testo solo, i testi delle seguenti costituzioni delle edizioni: « Statuimus » (I. 38. b), « Litteras de remissione » (I. 39. a), « Capitaneorum » (I. 43), « Ut officialibus et procuratoribus » (I. 90. b), « Litigator » (I. 43 e II. 51), « Corruptelae crimen », (II. 50. c) e « Mulieres » (I. 104. b). Il testo dela c. « Ut officialibus et procuratoribus » è inserito in quello della c. « Capitaneorum » tra l'espressione « Imperialibus praemiis volumus decorari » e l'altra « Praedictis praetarea magistris iustitiariis » (*Constitutiones,* cit., p. 43, righi 35-37); quello della c. « Litigator » viene dopo l'espressione « Fisco nostro damnetur » della c. « Capitaneorum », così come si vede nella edizione del Carcani (*Constitutiones,* cit., p. 44); quello della c. « Corruptelae crimen » segue quello della c. « Litigator »; al testo della c. « Corruptelae crimen » fa seguito un brano riguardante anche esso i « magistri iustitiarii et capitanei », brano che manca negli altri manoscritti e nelle edizioni e contiene la norma di fare rispettare, nell'ambito della propria giurisdizione, le costituzioni promulgate a Melfi; in fine è il testo della c. « Mulieres ». Le varie parti dell'intero testo, ad eccezione del brano finale (c. « Mulieres »), sono legate intimamente l'una all'altra e formano un complesso legislativo omogeneo. Se escludiamo, pertanto, il detto brano finale, il quale ci sembra estraneo al detto complesso legislativo, il testo che rimane crediamo sia conforme al testo originale della prima parte della legislazione foggiana. Tale testo presenta notevoli varianti rispetto ai testi degli altri manoscritti e delle edizioni; comprende, inoltre, dei brani che nei detti manoscritti e nelle edizioni mancano. Numerosi ed evidenti sono gli errori di trascrizione degli amanuensi.

(37) Savagnone, cit., pp. 354-355.

partengano, sia pure in parte, le numerose « novae constitutiones » che contengono disposizioni di carattere processuale.

III — Quali sono allora, precisamente, le costituzioni appartenenti al complesso legislativo cominciante con la c. «Nihil veterum?»

Le prime disposizioni sono quelle che riguardano il « magister iustitiarius » e i « iudices Magnae Curiae », come è dimostrato dal testo del manoscritto palermitano e come è detto anche nel proemio (38): vale a dire le costituzioni « Statuimus » (I. 38. b) e « Litteras de remissione praedicta » (I. 39. a) . E' necessario avvertire che il testo della c. « Statuimus » tramandato dal manoscritto palermitano è diverso da quello tramandato dagli altri manoscritti e contenuto nelle edizioni. La variante più notevole è che tutto il lungo brano il quale nelle edizioni viene dopo la frase « Ceterum si per eos negatam aut detractam sibi forte iustitiam » (39) manca nel manoscritto palermitano e al suo posto si legge il seguente brano, che nell'ultima parte è evidentemente corrotto: « conquerantur, ipsos ad magistros iustitiarios et capitaneos remicti mandamus, per quos, ex officio suo veritate diligencius inquisita, vel primi iudicis defectu ad fraudem vel mendacium puniet supplicantis » (40). Il testo del manoscritto palermitano, inoltre, comprende, dopo l'espressione « cui quatuor iudices volumus assidere » (41), un brano che manca negli altri manoscritti e nelle edizioni. Si tratta di quel brano nel quale il legislatore precisa il fine delle leggi che va a promulgare, di cui sopra abbiamo parlato (42).

Contrariamente a quanto opina il Capasso (43), riteniamo che siano estranee al complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum » le seguenti costituzioni: « Praecipimus offerri (I. 39. b), « Hac lege in perpetuum » (I. 40), « Magister iustitiarius iniurias » (I. 42. a), « Causas per magistros camerarios » (I. 42. b) e « Praesenti lege sancimus » (I. 53. d); e ciò perchè esse mancano nel testo del manoscritto palermitano (44).

---

(38) « ... et, ut secundum ordinem singula tractaremus, Curiae nostrae providimus ordinare iustitiam, a qua, velut a fonte rivuli, per Regnum undique norma iustitiae derivetur » (c. « Nihil veterum », cit.).

(39) *Constitutiones*, cit., p. 36, righi 14-16.

(40) SAVAGNONE, cit., p. 356.

(41) *Constitutiones*, cit., p. 35, righi 20-21.

(42) SAVAGNONE, cit., pp. 354-355.

(43) CAPASSO, Op. cit., p. 28.

(44) Per le cc. « Hac lege in perpetuum » (I. 40) e « Praesenti lege sancimus » (I. 53. d) c'è un altro argomento: ed è che esse danno disposizioni in materia di procedura.

Dopo le disposizioni relative alla « Magna Curia » venivano quelle riguardanti i « Magistri iustitiarii et capitanei » (c. « Capitaneorum » — I. 43 —), come è dimostrato dal testo del Ms. di Palermo. Poichè tale costituzione manca in alcuni manoscritti e in alcune edizioni, il Capasso non ne ha tenuto conto, nè si è pronunziato circa la data di essa (45). Che la c. « Capitaneorum » faccia parte del complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum » e sia stata, perciò, pubblicata a Foggia l'8 aprile 1240 è dimostrato non soltanto dal testo del detto manoscritto, ma anche dalla esecuzione che di lì a poco si ebbe di essa. Difatti il 3 maggio 1240 « Rogerius de Amicis » e « Andrea de Cicala » furono incaricati di sovraintendere, col titolo di « capitaneus et magister iustitiarius », il primo alla Calabria e alla Sicilia (« a Porta Roseti usque Farum et per totam Siciliam ») il secondo alla restante parte del Regno (« a Porta Roseti usque ad Trontum ad fines Regni ») (46).

Sopra abbiamo visto che il manoscritto di Palermo mostra chiaramente la stretta unione esistente tra le costituzioni « Capitaneorum », « Ut officialibus et procuratoribus nostris » (I. 90. b), « Litigator » (I. 43 e II. 51) e « Corruptelae crimen » (II. 50. c); anche queste tre ultime costituzioni, pertanto, fanno parte, insieme alla c. « Capitaneorum », della legislazione foggiana.

IV — Dopo le disposizioni relative alla « Magna Curia » e ai « Capitanei » dovevano venire quelle relative ai giustizieri, gli ufficiali il cui compito principale era la tutela dell'ordine nelle province. Lo dimostra il testo del manoscritto di Palermo, propriamente quel brano di esso mancante negli altri manoscritti e nelle edizioni di cui abbiamo parlato, brano nel quale il legislatore precisa il fine delle leggi che va a promulgare. Come abbiamo avvertito, la dichia-

---

(45) Capasso, Op. cit., p. 26. L'Huillard Bréholles (Op. cit., IV, p. 182) attribuisce questa costituzione al 1235. Il Ficker (*Forschungen* etc., cit., I, p. 365) giustamente l'ha ritenuta parte della legislazione cominciante con la c. « Nihil veterum ».

(46) Huillard Bréholles, Op. cit., V. pp. 950-51. Poco prima dell'assemblea di Foggia esistevano un « capitaneus a Porta Roseti usque ad Trontum » nella persona di Andrea de Cicala (Huillard Bréholls, V, pp. 420-422 etc.) e un « capitaneus a Porta Rosati usque Farum et per totam Siciliam » nella persona di Giordano Filangieri (*ibidem*, pp. 588 e 691). In un documento dell'8 marzo 1240 Giordano Filangieri è indicato come non più in servizio (*ibidem*, p. 812). Prima della legislazione di Foggia i « capitanei » dovevano avere compiti principalmente militari.

razione del legislatore « omnium autem istorum officia... sic vidinus distinguenda » riguarda anche i « iustitiarii regionum ».

Secondo il Capasso (47) apparterrebbero alla nostra legislazione le seguenti costituzioni relative ai giustizieri: « Iustitiarii per provincias » (I. 51), « Inquisitiones generales » (I. 53. a), « Hi qui per inquisitiones » (I. 53. b), « Item dira » (I. 53. c), « Praesenti lege sancimus ut nec magister » (I. 53. d), « Apud iustitiarios » (I. 54), « Iustitiarios regionum certis et designatis » (I. 55. a), « Iustitiarii de cetero non compellant » (I. 55. b), « Priusquam citatae partes » (I. 56), « Patres pro filiis » (I. 57. a), e « Iustitiarios regionum, prout praedecessorum » (I. 57. b). Condividiamo l'ipotesi del Capasso che della legislazione cominciante con la c. « Nihil veterum » facessero parte le cc. « Iustitiarii per provincias », « Iustitiarios regionum certis et designatis », « Iustitiarii de cetero non compellant » e « Iustitiarios regionum prout praedecessorum » (48), ma ci sembrano estranee ad esse le altre. Riteniamo, viceversa, che appartengano al nostro complesso legislativo le cc. « Iustitiarii non per calendas » (I. 52. a), e « Causas alias » (I. 52. b), continuazione quest'ultima della precedente, che il Capasso (49) ritiene anteriori.

Cominciamo con l'esaminare queste ultime due costituzioni. Che la c. « Causas alias » e di conseguenza la c. « Iustitiarii non per calendas » siano anteriori al complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum » sarebbe dimostrato, secondo il Capasso, dal seguente argomento. La c. « Statuimus » (50), la quale fa sicuramente parte di quel complesso legislativo, accennando al termine entro il quale le cause debbono essere decise, dice che la decisione deve avvenire « infra statuti temporis spatium per novas nostrae munificentiae sanctiones », entro il termine, cioè, stabilito dalle leggi recentemente pubblicate; e, siccome tale termine è precisato proprio dalla c. « Causas alias », se ne dovrebbe dedurre che la « Causas alias » è anteriore alla « Statuimus ». Ma tale argomento non regge alla critica. Difatti, se è vero che l'espressione « infra statuti temporis spa-

---

(47) Capasso, Op. cit., pp. 29-30.

(48) Sopra (p. 6, nota 18) abbiamo avvertito che la c. « Iustitiarios regionum prout praedecessorum », parlando della retribuzione dovuta ai giustizieri, adopera una frase, che si vede usata anche per altri ufficiali.

(49) Capasso, Op. cit., pp. 30 e 34-35. Questo autore ritiene anteriore alla legislazione cominciante con la c. « Nihil veterum » anche la c. « Praesides » (I. 55. b). Su questa costituzione si veda l'Excursus.

(50) *Constitutiones*, I. 38. b. E' di quelle relative al « magister iustitiarius » e ai « iudices Magnae Curiae », come abbiamo visto.

tium etc. » si legge nel testo della c. « Statuimus » tramandato dai manoscritti noti al Capasso, testo consacrato nelle edizioni, esso non si trova, invece, nel testo originale tramandato dal manoscritto palermitano, nel quale, come abbiamo avvertito, tutto il brano successivo alle parole « Ceterum si per eos negatam aut detractam sibi forte iustitiam », brano nel quale sta inserita quella espressione, manca e al suo posto si trova un altro brano più breve. Cade, pertanto, l'argomento su cui poggiava l'ipotesi del Capasso. In verità, non esistono motivi che consiglino di ritenere la c. « Causas alias » e la c. « Iustitiarii non per calendas », della quale la c. « Causas alias » è continuazione, anteriori al complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum ». Che la c. « Causas alias » appartenga, invece, alla legislazione foggiana, è dimostrato anche dalla notizia riferita dal giurista Andrea da Isernia, di cui sopra (51) abbiamo parlato.

La c. « Inquisitiones generales » (I. 53. a) e la c. « Hi qui per inquisitiones » (I. 55. b), la quale è il seguito della precedente, a noi sembrano, come abbiamo detto, posteriori alla legislazione foggiana. La c. « Inquisitiones generales », difatti, dispone che le inchieste per i reati debbano essere fatte soltanto dai giustizieri ovvero dai giudici o notai da essi dipendenti e non possano perciò essere affidate a private persone come avveniva prima. Ebbene una lettera contenuta nel registro originale mostra che il 24 aprile 1240, dopo cioè la pubblicazione di quella legislazione, le inchieste si facevano per mezzo di « homines fide dignos » (52). Le due dette costituzioni, pertanto, sono posteriori a tale data.

Estranea al complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum » ci sembra anche la c. « Item dira » (I. 53. c). Questa costituzione, con senso di equità, dispone che ogni accusato abbia copia dei-

---

(51) Vedi sopra, p. 8. Per il Capasso, il quale attribuisce al principio del 1244 il complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum », la c. « Causas alias », come abbiamo detto (vedi p. 8, nota 29), dovrebbe attribuirsi al mese di dicembre 1241 o al gennaio 1242. Per provare che essa è posteriore al 1240, egli cita (Op. cit., p. 34), una lettera del Registro originale (pag. 265 dell'edizione del Carcani), la quale dimostrerebbe che allora i giustizieri tenevano l'amministrazione dei proventi del loro ufficio, amministrazione che fu tolta loro proprio dalla c. « Causas alias ». Ma a p. 265 delle'edizione del Carcani (Huillard Bréholles, Op. cit., V, pp. 497-498) trovasi una lettera del 14 novembre 1239 indirizzata al giustiziere di Abruzzo « R. Pissono », la quale non parla di amministrazione di denari e di proventi, ma ordina, invece, una inchiesta sui redditi di un feudo e sul servizio dovuto.

(52) Huillard Bréholles, Op. cit., V, p. 915. Capasso, Op. cit., p. 30.

la inchiesta fatta a suo carico e la possibilità di difendersi, qualunque sia stato il risultato dell'inchiesta stessa, e abolisce, perciò, la norma stabilita dalla c. « Hi qui per inquisitiones » (I. 53. b) secondo la quale non bisognava dare notizia dell'inchiesta all'accusato quando, in essa, dieci persone probe avessero deposto contro di lui (53). La c. « Item dira » è, perciò, posteriore alla c. « Hi qui per inquisitiones », la quale, come abbiamo visto, è posteriore a sua volta alla legislazione foggiana.

A tale legislazione riteniamo estranea anche la c. « Apud Iustitiarios » (I. 54). Tale costituzione fa obbligo ai giustizieri e agli altri magistrati e giudici inferiori di rispettare soltanto parzialmente lo « ordo Cancelleriae quem specialiter in Curia nostra servare mandavimus »; propriamente impone che delle norme contenute in tale « ordo » sia osservata da essi soltanto quella che fa divieto di ricevere alcunchè « ab impetrantibus seu litigantibus », precisando che ad essi è però consentito di ricevere « semel tantum dum in loco permanserint » « esculentum et poculentum . . . infra duos dies consummandum ». Ebbene, a noi sembra che il regolamento della Cancelleria (« ordo Cancelleriae ») richiamato dalla c. « Apud iustitiarios » sia la « forma Cancelleriae » pubblicata dal Winkelmann e da lui attribuita al 1244 (54). Difatti la prescrizione che si legge nella c. «Apud Iustitiarios» è contenuta precisamente in questa «forma» (55).

Parimenti estranee alla legislazione cominciante con la c. « Nihil veterum » riteniamo le cc. « Praesenti lege sancimus ut nec magister » (I. 50), « Priusquam citatae partes » (I. 56) e « Patres pro filiis » (I. 57. a). Esse difatti contengono norme generali di procedura e non ci sembra, perciò, che possano attribuirsi alla nostra legislazione, la quale ebbe per scopo di precisare le attribuzioni e la competenza dei vari ufficiali.

---

(53) « Porro si per ipsam inquisitionem... per decem bonae opinionis viros, non inimicos delati, probatum fuerit contra eum, facta sibi copia nominum tantum omnium..., ad condemnationem ipsius... procedatur ». (c. « Hi qui per inquisitiones », - *Constitutiones*, cit., pp. 54-55 -).

(54) WINKELMANN, *Acta Imperii* etc., cit., pp. 733-739, n. 988.

(55) La formula del giuramento che la « forma Cancelleriae » fa obbligo agli ufficiali della Curia di pronunziare dice fra l'altro: « (iuro)... quod... si... aliquid... recepero... incontinenti restituere tenebor praeter esculenta et poculenta quae non producuntur ad numerum et quantitatem » (WINKELMANN, Op. cit., p. 38, righi 18-26).

V — Dopo le costituzioni riguardanti i giustizieri dovevano venire quelle relative agli ufficiali preposti all'amministrazione finanziaria nelle province (56). e, prime fra le altre, quelle relative ai « magistri procuratores »: vale a dire le costituzioni. « Inter multas » (I. 86), « Si quando forte contigerit » (I. 87), « Auctoritatem magistris procuratoribus » (I. 88. a) e « Magistri procuratores nostrae Curiae » (I. 88. b). Che esse facciano parte delle leggi pubblicate a Foggia non si può dubitare perchè il 3 maggio 1240 furono nominati (57) i « magistri procuratores » per le circoscrizioni finanziarie della terraferma, e nelle lettere di nomina si accenna ad una recente istituzione dell'Ufficio (58). E' dimostrato anche dal fatto che il legislatore, nel parlare della retribuzione dovuta ai « magistri procuratores », usa la medesima frase che abbiamo vista adoperata per i giustizieri e i « magistri camerarii » (59) .

Come rileva il Ficker (60), il Capasso (61), il quale attribuisce al principio del 1244 il complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum », essendo fuori dubbio anche per lui che la c. « Inter multas » e le altre ora citate relative ai « magistri procuratores » furono pubblicate nel 1240, è costretto a ritenere tali costituzioni estranee al detto complesso legislativo.

---

(56) Nella legislazione foggiana le circoscrizioni dipendenti dai « magistri procuratores » sono chiamate « praesidatus » (c. « Inter multas » I. 86) mentre sono dette « regiones » o « regiones presidatuum » quelle dipendenti dai « magistri camerarii (cc. « Magistri camerarii qui per quorumlibet » - I. 62. b - e « Magistros camerarios regionum » - I. 60 b -).

(57) Il 3 maggio 1240 Pietro Castaldo fu nominato « magister procurator » per i giustizierati della Puglia e per quello di Basilicata, Riccardo de Pulcaro per il giustizierato di Principato, e per quello di Terra di Lavoro e Contea di Molise, e Criscio Amalfitano per il giustizierato di Abruzzo (Registro originale in Huillard Bréholles, Op. cit., V, pp. 957 e 958). Il loro titolo è precisamente il seguente: « magister procurator baiulationis, demaniorum, morticiorum et excadenciarum, animalium, camporum, aliarum rerum et iurium ad Curiam... spectantium » (*ibidem*, p. 957). Per la Calabria, che prima dipendeva dal « secretus » di Messina, fu nominato un « magister camerarius », come vedremo di qui a poco, quando parleremo delle costituzioni relative ai « magistri camerarii ».

(58) « Cum de provida provisione sit in nostra Curia ordinatum ut in qualibet provincia Regni nostri vir unus fidelis et prudens statuatur, etc » (*ibidem*, p. 957).

(59) C. « Si quando forte contigerit » (I. 87).

(60) Böhmer-Ficker, *Regesta Imperii*, V, cit., n. 2959 b, cit.

(61) Capasso, Op. cit., pp. 31-32.

Seguiva la c. « Magistros fundicarios » (I. 89), la quale determina le attribuzioni di questi ufficiali istituiti insieme ai « magistri procuratores » con la c. « Inter multas ».

Dopo dovevano venire le costituzioni riguardanti i « magistri camerarii », cioè le cc. « Magistros camerarios regionum » (I. 60.b), « Magistri camerarii qui per quorumbelibet » (I. 62. b) e « Quaestiones omnes inter fiscum » (I. 63) (62). Il Capasso (63), che attribuisce al complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum »queste tre costituzioni, non sa pronunziarsi, invece, su un'altra costituzione che, anch'essa, parla dei « magistri camerarii », la « Praesenti lege decernimus ut officium » (I. 61. a). Esaminiamola (64).

Sino al 3 maggio 1240 l'intera Calabria dipendeva, per l'amministrazione finanziaria, dal « secretus » di Messina, il quale era anche detto « dohanae de secretis et quaestorum magister ». Istituiti i « magistri camerarii », il sovrano decise di sottrarre la Calabria dalle dipendenze del « secretus » di Messina e di affidarla ad un « magister camerarius »; difatti in detto giorno « Iohannes de Cioffo » fu nominato « magister camerarius » per la Calabria, mentre l'intera Sicilia veniva affidata al « secretus » di Palermo, Oberto Fallamonaco (65). La c. « Praesenti lege decernimus ut officium » ci sembra sia proprio la legge che dispose la separazione della Calabria dalla Sicilia per l'amministrazione finanziaria. Essa, però, ci è pervenuta corrotta. Difatti l'« et » prima di « nostras » è superfluo; il termine « magister » doveva seguire « quaestorum » come ci insegnano le lettere del Registro originale (66); l'« exercebant » era in origine « exercebat »; al posto di « citra » doveva sicuramente esserci « usque ad Farum »; infine, invece di « magistri camerarii exerceant » doveva esserci « magister camerarius exerceat ». Riteniamo, quindi, che la c. « Praesenti lege decernimus ut officium » faccia anche essa parte del complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum ».

---

(62) Questa costituzione, come abbiamo già detto (vedi sopra p. 44, nota 17), contiene quella caratteristica frase circa la retribuzione, che è usata anche per altri ufficiali.

(63) Capasso, Op. cit., pp. 36-37.

(64) Tale costituzione dice: « Praesenti lege decernimus ut officium, quod per regias costitutiones et nostras dohanae de secretis et magister quaestorum hactenus exercebant a Porta Roseti citra, magistri camerarii exerceant in futurum ».

(65) Per questa parte cfr. Wilhelm Heupel, *Von der staufischen finanzverwaltung in Kalabrien*, in « Historisches Iahrbuch », V. 60, 1940, pp. 486-487.

(66) Si vedano nell'edizione dell'Huillard Bréholles, con l'aiuto dell'indice, tutte le lettere dirette a Matteo Marcafava.

Riteniamo che faccia parte della legislazione foggiana anche la c. « Castellanorum civiles excessus » (I. 92. b), sulla quale il Capasso tace. In essa è stabilito che la competenza a trattare dei danni causati ai privati dai « castellani » spetti ai « magistri camerarii », mentre i reati commessi dai medesimi « castellani » debbano essere giudicati dai « iusticiarii ». Si tratta di una precisazione delle competenze dei maggiori rappresentanti dell'autorità sovrana nelle province, i giustizieri ed i « magistri camerarii », e riteniamo perciò che la costituzione « Castellanorum civiles excessus » venisse subito dopo le costituzioni riguardanti detti ufficiali.

VI — Alle disposizioni relative ai « magistri camerarii » dovevano tenere dietro, nel complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum », quelle relative ai « baiuli », ai « iudices » e ai « notarii » (67). Ce lo dice la lettera del 5 maggio 1240, contenuta nel registro originale, di cui si è già parlato (68). Il Capasso (69) attribuisce alla nostra legislazione le seguenti costituzioni relative ai «baiuli»: «Baiulos et omnes iudices» (I. 75), «Auctoritatem etiam baiulis» (I. 78), « Ad officium baiulorum » (I. 66. b), « Baiuli locorum et iudices pubblice » (I. 69. a) e « De burgensaticis petitorio » (I. 69. b). Condividiamo l'ipotesi del Capasso limitatamente alle costituzioni « Baiulos et omnes iudices » (70). « Auctoritatem etiam baiulis » (71) e

---

(67) Disposizioni intorno a questi ufficiali si trovano anche nella c. « Magistri camerarii qui per quorumlibet » (I. 62. b), di cui sopra abbiamo parlato.

(68) « ... statutam nuper in Curia nostra de iudicum, notarium, medicorum, cirurgicorum et advocatorum officiis » (Huillard Bréholles, Op. cit., V, p. 974).

(69) Capasso, Op. cit., pp. 31 e 37.

(70) Questa costituzione per la retribuzione spettante ai baiuli adopera la medesima frase che abbiamo vista usata per i giustizieri i « magistri procuratores » e i « magistri camerarii ».

(71) Questa costituzione, che incarica i baiuli di reprimere le malversazioni dei « cabelloti, foresterii, platearii, portionarii seu passagerii », per esprimere il concetto « conferiamo il potere » adopera una frase ricercata e non usuale (« auctoritatem... baiulis impartimur ») molto simile all'altra (« auctoritatem magistris procuratoribus indulgemus ») che si vede adoperata, per lo stesso concetto, nella c. 1. 88 relativa ai « magistri procuratores », costituzione che appartiene sicuramente alla legislazione foggiana, come si è detto. Va rilevato nella c. « Auctoritatem etiam baiulis » il richiamo ai « nova statuta », cioè alle disposizioni in materia fiscale emanate poco tempo prima (Si veda la nomina di Criscio Amalfitano a « procurator demaniorum, morticiorum et excadenciarum » del 4 febbraio 1240 - Registro originale in Huillard Bréholles, Op. cit,. V, p. 713). Va rilevato anche che il termine finale « observata » è corrotto: il testo primitivo doveva dire « reservata »

« Ad officium baiulorum », ma riteniamo estranee alla legislazione di Foggia le cc. « Baiuli locorum et iudices publice » e « De burgensaticis petitorio ; riteniamo inoltre che facciano parte della nostra legislazione le cc. « Cum iuxta » (I. 74), « In civilibus » (I. 93. a) e « Omnes baiuli locorum et iudices causas » (I. 76), le quali anche parlano dei baiuli, contrariamente a quanto opina il Capasso. Consideriamo queste ultime tre costituzioni.

Il Capasso (72) ritiene che fu la c. « Cum iuxta » a togliere ai giudici il diritto alla « trigesima » e a stabilire che essi fossero compensati con regolare stipendio. E, poichè il Registro originale della Cancelleria degli anni 1239-1240 mostra che allora i giudici erano già compensati con stipendio, ne deduce, logicamente, che la c. « Cum iuxta » è anteriore a quest'epoca. Ma, se si legge attentamente la c. « Cum iuxta », si vede che essa accenna soltanto alla legge con la quale fu ordinato che i baiuli, i giudici e i notai fossero retribuiti con stipendio (73), il che del resto fa anche la c. « Magistri camerarii qui per quorumlibet » (I. 62. b) (74), sicuramente foggiana, come abbiamo visto. Scopo della c. « Cum iuxta » è invece di stabilire come debbano essere amministrati i proventi giudiziari riscossi dai baiuli, dai giudici e dai notai e di dare norme precise circa il controllo su tali ufficiali da parte dei « magistri camerarii ». Si tratta, come si vede, di norme intimamente connesse con quelle circa le attribuzioni dei « magistri camerarii » e dei baiuli e riteniamo, perciò, che anche la c. « Cum iuxta » faccia parte della legislazione foggiana.

Lo stesso pensiamo della c. « In civilibus » (I. 93. a), la quale parla degli « apparitores » dei baiuli, i notificatori cioè degli atti giudiziari delle corti baiulari. Essa contiene un inciso il quale suona così: « His, quae per sacras nostri nominis sanctiones in citationibus per magistrum iustitiarium Curiae nostrae vel iustitiarios (75) regionum ediximus, suo robore duraturis ». L'inciso dice, cioè, che debbono avere vigore per gli « apparitores » dei baiuli le norme stabilite per le citazioni da farsi dal maestro giustiziere della Magna Curia e dai giustizieri provinciali — norme che si leggono nelle costituzioni

---

(72) Capasso, Op. cit., pp. 31 e 33.

(73) « Cum... de Camera nostra salarium baiulis, iudicibus atque notariis... providimus » (*Constitutiones*, cit., p. 76).

(74) « Qui (magistri camerarii) tam pro se per Curiam nostram expensas statutas accipiant, quam pro praedictis baiulis, iudicibus, atque notariis... ordinata stipendia ministrabunt » (*Constitutiones*, cit., p. 65).

(75) Le edizioni hanno « iustitiarii », corruzione evidente del testo primitivo.

relative a tali ufficiali contenute nella legislazione «Nihil veterum» —. Per il Capasso (76) l'« ediximus » è un passato remoto, significa « stabilimmo », per cui egli viene nella conclusione che la c. « In civilibus » è posteriore a quelle costituzioni e, di conseguenza, al complesso legislativo « Nihil veterum ». La c. « In civilibus », però, secondo il Capasso, sarebbe posteriore non soltanto a tale complesso legislativo, che egli ritiene pubblicato a Grosseto al principio del 1244, ma anche alla seconda scomunica di Federico (luglio 1245), e ciò perchè la c. « In civilibus » non era osservata al tempo degli angioini, così come non lo erano, per testimonianza dell'Isernia, altre costituzioni promulgate durante il tempo nel quale l'Imperatore fu sotto la scomunica. Ma le ragioni addotte dal Capasso non sono convincenti. Difatti non è necessario dare al termine « ediximus » il significato di « stabilimmo »; esso può e deve tradursi « abbiamo stabilito », cioè « abbiamo stabilito nei precedenti paragrafi della presente legislazione ». Quanto, poi, all'inosservanza della c. « In civilibus » durante il periodo angioino, ammesso pure che ciò sia avvenuto per ragioni dipendenti dalla scomunica, si deve tenere presente che, nell'aprile 1240, quando il complesso legislativo « Nihil veterum » fu pubblicato a Foggia, non era stata ancora revocata la scomunica pronunziata da Gregorio IX nel 1239. Non sembra a noi, in conclusione, che ci siano ragioni che consiglino di ritenere estranea alla legislazione foggiana la c. « In civilibus »; viceversa, ci pare logico che, dopo aver trattato dei doveri e delle attribuzioni dei baiuli e dei giudici, il legislatore venisse a parlare degli « apparitores », i quali esplicavano la propria attività alle dipendenze dei baiuli.

Per la c. « Omnes baiuli locorum et iudices causas », il Capasso, come abbiamo detto (77), l'attribuisce, insieme alla c. « Causas alias » (I. 52. b), al periodo dicembre 1241 - gennaio 1242. Abbiamo visto però che, in base alla notizia riferita da Andrea da Isernia più volte ricordata, per l'una e per l'altra costituzione deve ritenersi che appartengono alla nostra legislazione.

Estranea al complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum » ci sembra, come abbiamo detto, la c. « Baiuli locorum et iudices » (I. 69. a). Essa prescrive che i baiuli, per quanto riguarda la loro funzione giudiziaria, debbano prestare lo stesso giuramento (« sacramenta ») « quae praestanda per magistros camerarios praemissa constitutio nostra decrevit ». La c. « Baiuli locorum », cioè,

---

(76) Capasso, Op. cit., p. 35.
(77) Vedi sopra, (p. 8, nota 29.

richiama una costituzione pubblicata precedentemente (« praemissa ») in cui era stabilita la forma del giuramento che, circa l'amministrazione della giustizia, doveva essere prestato dai « magistri camerarii ». La c. I. 69. a non può appartenere al complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum », come opina il Capasso, perchè presuppone una costituzione relativa ai « magistri camerarii ». Ora, soltanto con la c. « Magistri camearii qui per quorumlibet » (I. 62. b),la quale appartiene certamente alla legislazione « Nihil veterum », furono chiamati indistintamente « magistri camerarii » gli ufficiali preposti all'amministrazione della giustizia civile e all'amministrazione finanziaria in ciascuna provincia, uffical! che, prima, se talvolta erano detti « magistri camerarii », per lo più erano chiamati semplicemente « camerarii » (78). Una costituzione anteriore alla legislazione « Nihil veterum » non avrebbe potuto dire genericamente « magistri camerarii » (79). La c. « Baiuli locorum et iudices » è, perciò, posteriore alla legislazione « Nihil veterum » (80).

Estranea a tale legislazione ci sembra anche, contro l'opinione del Capasso, la c. « De burgensaticis petitorio » (I. 69. b) per il fatto che contiene norme generali di procedura. Come abbiamo detto quando abbiamo considerato le cc. « Praesenti lege sancimus ut nec

---

(78) Nell'ottobre del 1239 e anche prima l'Abruzzo dipendeva da un « magister camerarius » (Registro originale in Huillard Bréholles, Op. cit., V, pp. 435-437, 444 e 999; Winkelmann, *Acta*, cit., nn. 818,819 e 820). Viceversa nello stesso tempo, in ciascuna delle due province calabresi vi erano dei semplici « camerarii » alle dipendenze del « secretus » di Messina (Heupel, Op. cit., p. 483) e lo stesso avveniva nella provincia della Sicilia orientale (« citra flumen Salsum ») che dipendeva anch'essa dal « secretus » di Messina (Huillard Bréholles, Op. cit., V, p. 867). Anche nella Capitanata, prima della legislazione di Foggia, c'era un « camerarius » il quale dipendeva dal « magister procurator Apuliae » (Huillard Bréholles, Op. cit., V, p. 445, e Winkelmann, *Acta*, cit., n. 880, pp. 670-671).

(79) Si vedano le costituzioni di Melfi « Officiorum periculosa confusio » (I. 60), « Iustitiarios, camerarios, castellanos » (I. 61. c), « Puritatem » (I. 62) e « Locorum baiuli a magistris » (I. 65).

(80) Nè tra le leggi di Foggia, nè tra le altre « novae » si trova una costituzione la quale contenga la formula del giuramento che doveva essere prestato dai « magistri camerarii ». Questa costituzione, anteriore alla « Baiuli locorum et iudices » ma non anteriore alla legislazione foggiana, non ci è pervenuta. Forse brani di essa sono le interpolazioni che si leggono nella costituzione melfese « Puritatem » (I. 62). Sulle interpolazioni del Codice Melfese si veda Capasso, Op. cit., cap. II., nonchè Romualdo Trifone. *Il testo greco delle costituzioni di Federico II*, in « Archivio Storico per la Sicilia Orientale », anno VII.

magister » (I. 50), « Priusquam citatae partes (I. 56) e « Patres pro filiis » (I. 57. a), una simile costituzione non ci sembra possa appartenere alla legislazione foggiana, la quale mirò a precisare le attribuzioni dei vari ufficiali.

VII — Come si ricava dalla lettera ufficiale del 5 maggio 1240, più volte richiamata, la nostra legislazione conteneva anche leggi relative agli avvocati, ai medici e ai chirurgi. Si tratta delle costituzioni « Hac edictali lege » (I. 85) e « Quia numquam sciri potest » (III. 46), relative la prima agli avvocati e la seconda ai medici, chirurgi e farmacisti (« confectionarii »). Il Capasso giustamente attribuisce la prima (81) alla legislazione cominciante con la c. « Nihil veterum »; a torto, invece, esclude (82) da essa la seconda, la quale non può dubitarsi che ne faccia parte, perchè non ci sono altre « constitutiones novae » che parlino dei medici e dei chirurgi.

Il Capasso (83) ritiene che il complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum » si chiudesse con le costituzioni « Communiter » (I. 90. a), « Ut officialibus et procuratoribus nostris» (I. 90. b) e « Omnes officiales nostros » (I. 90. c). Dissentiamo da lui. Per la c. « Ut officialibus et procuratoribus nostris » il manoscritto palermitano ci mostra, come abbiamo detto (84), che essa in origine era un brano di quella parte del complesso legislativo « Nihil veterum » alla quale fu poi dato il titolo « De officio capitaneorum » (c. « Capitaneorum » — I. 43 —). Erronea è, perciò, l'ipotesi del Capasso che essa chiudesse detto complesso.

A tale complesso riteniamo sia estranea la c. « Communiter ». Questa costituzione, fra l'altro, fa divieto ai « iustitiarii....., camerarii (85) et omnes alii provinciarum annui officiales » di prendere a mutuo danaro o cose da privati loro soggetti « durante praedicto tempore magistratus eorum »; la costituzione cioè fa riferimento alla durata della carica di tutti tali ufficiali, precisando che tale durata è stata indicata innanzi. Ebbene, nella costituzione

---

(81) Capasso, Op. cit., p. 31.

(82) Capasso, Op. cit., pp. 33 e 37. Egli l'attribuisce al complesso legislativo cominciante con la c. « Occupatis ».

(83) Capasso, Op. cit., pag. 31.

(84) Vedi sopra, p. 48.

(85) Riteniamo che il testo originale dicesse « magistri camerarii » perchè questo fu il titolo dato dalla legislazione foggiana agli ufficiali che prima si chiamavano « camerarii ». Anche la c. « Occupatis » (I. 95) ha « magister camerarius ».

« Communiter », se c'è l'aggettivo « annui » il quale implicitamente lascia comprendere tale durata, manca tuttavia un brano nel quale tale durata sia esplicitamente dichiarata. Tale brano si legge invece nella costituzione « Occupatis » (I. 95), in fine (86); il che ci autorizza a ritenere che la c. « Communiter » sia il seguito della c. «Occupatis», costituzione che, come abbiamo detto sopra, non fa parte del complesso legislativo « Nihil veterum », essendo l'inizio di un altro complesso legislativo (87).

Alla legislazione cominciante con la c. « Nihil veterum » ci sembra estranea pure la c. « Omnes officiales nostros » (I. 90. c), la quale vieta agli ufficiali, con minaccia di severe sanzioni, di costringere i sudditi a fornire animali da soma per pubblici servizi senza corrispondere loro il dovuto compenso. La c. « Omnes offciales nostros » parla di « statutas (88) per curiam nostram expensas », di compensi cioè, fissati da una legge precedente. Tra le « novae constitutiones » c'è tale legge; si tratta della costituzione « Sic nostra servitia » (I. 93. b), la quale, mentre contiene lo stesso divieto della c. « Omnes officiales nostros », fissa i compensi dovuti ai proprietari di quegli animali. Ebbene a noi sembra che non la c. « Omnes officiales nostros » ma la c. « Sic nostra servitia » chiudesse il complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum ». La c. « Omnes officiales » difatti mira a porre termine a degli abusi che si erano irradicati e a stabilire il rispetto di leggi già esistenti; la « Sic nostra servitia », invece, così come fanno le leggi di Foggia, detta delle norme per regolare un aspetto dell'attività dei pubblici ufficiali, indica propriamente come essi debbano regolarsi quando la necessità li costringa a prendere a nolo da private persone animali da soma ovvero ad acquistare di tali animali. Che la « Sic nostra servitia » appartenga alla legislazione foggiana ci sembra possa anche dedursi dalla forma esteriore di essa; difatti, come altre leggi di Foggia (89), anche la « Sic nostra servitia » contiene un breve preambolo nel quale si dà giustificazione delle disposizioni.

---

(86) « Horum officialium omnium (giustizieri, « magistri camerarii », baiuli e giudici) tempora... anni circulo praecipimus terminari ».

(87) Anche l'Huillard Bréholles, come abbiamo detto (v. sopra p. 9), ritiene che la c. « Communiter » faccia parte del complesso legislativo cominciante con la c. « Occupatis ».

(88) Nelle edizioni, al posto di « statutas » c'è « statutis »; si tratta, evidentemente, di una corruzione del testo primitivo.

(89) Cfr. c. « Inter multas » (I. 86) e c. « Quia numquam sciri » (III. 46).

Tali sono i risultati delle nostre indagini. Esse ci hanno permesso di dimostrare da un lato che appartengono alla legislazione cominciante con la c. « Nihil veterum » diverse « novae constitunies » che il Capasso aveva ritenuto estranee ad essa, e, viceversa, non vi rientrano alcune che egli riteneva ne facessero parte (90); dall'altro che la legislazione di Foggia non è tanto estesa quanto pensava il Winkelmann.

Prima di finire è necessario che esaminiamo quanto il Paolucci e il Savagnone — e, sulle orme del Savagnone, il Garufi — hanno scritto circa la costituzione « Nihil veterum » e le altre che l'accompagnano. Abbiamo voluto parlarne in ultimo per comodità di esposizione.

Il Paolucci, che pure ha avuto il merito, come si è detto (91), di avere precisato la portata dell'assemblea foggiana contro qualche autore che aveva visto in essa la prova di una certa autonomia e di un certo governo democratico dei comuni meridionali di fronte all'autorità del Sovrano, ritenendo esatta, malgrado gli studi del Ficker e del Winkelmann, la notizia riferita da Riccardo da S. Germano, crede di potere affermare (92) che non nel parlamento di Foggia bensì a Grosseto — e nel 1243 — fu promulgata la legislazione cominciante con la c. « Nihil veterum ». Nessun argomento serio egli, però, apporta a sostegno della sua tesi, perchè, mentre ha scarso valore quello dell'esattezza, in genere, del cronista Riccardo, privo di forza è l'altro che le parole « dum veniremus » della c. « Nihil veterum » mostrerebbero che « la costituzione fu fatta o pubblicata (dall'Imperatore) prima di arrivare nel Regno ». Quella frase, invece, può e deve tradursi « mentre siamo venuti e ci troviamo nel Regno ».

Anche il Savagnone (93) contro il Ficker e il Winkelmann, ritiene che la legislazione cominciante con la c. « Nihil veterum » sia stata pubblicata a Grosseto nel 1243, conformemente alla notizia riferita da Riccardo da S. Germano, e ciò perchè nella c. « Nihil veterum » si parla del ritorno « ab expeditione Ligurum », cioè — dice egli — da una spedizione nella Liguria, e le spedizioni in Liguria furono due: la prima, navale, che terminò il 3 maggio 1241 con la vittoria presso l'Isola del Giglio, la seconda, condotta per

(90) Vedi Appendice.
(91) Vedi sopra p. 42.
(92) Paolucci, Op. cit., p. 20, nota 1.
(93) Savagnone, Op. cit., pp. 312-313.

terra e per mare, la quale ebbe luogo nel mese di luglio 1242. Ma l'argomento del Savagnone si fonda su una errata traduzione della espressione « ab expeditione Ligurum », la quale non significa, come egli crede, « dalla spedizione nella Liguria », bensì « dalla campagna nella Lombardia », essendo noto che con la voce « Liguria » nella Cancelleria di Federico II si designava l'Italia settentrionale (94).

Il Garufi (95) è dello stesso avviso del Paolucci e del Savagnone; egli ripete, però, gli argomenti addotti da questi due autori senza portarne altri nuovi. Cita, tuttavia, a sostegno della tesi, il Cohn, il quale (96), pur'egli, circa la pubblicazione della legislazione cominciante con la c. « Nihil veterum », si limita a riferire la notizia data da Riccardo da S. Germano, mostrando in tal modo di ignorare gli studi e le conclusioni del Ficker e del Winkelmann.

---

(94) Si vedano, ad esempio, con l'aiuto dell'indice - voce « Liguria - i documenti pubblicati dal Winkelmann nella sua raccolta « *Acta Imperii inedita saeculi XIII* ».

(95) *Ryccardi de Sancto Germano Chronica*, a cura di C. A. Garufi, cit., p. 186, nota 5.

(96) Willy Cohn, *Das Zeitalter der Hohenstaufen in Sizilien*, Breslau, 1925, pp. 266-268.

APPENDICE

I. — Prospetto delle costituzioni che, secondo le nostre indagini, appartengono alla legislazione di Foggia.

Numero d'ordine	Costituzione				Se dal Capasso sia attribuito al complesso legislativo cominciante con la c. «Nihil veterum»
	Libro	Titolo	Sottotitolo	Prime parole della costituzione	
1	I	38	a	Nihil veterum	Si
2	»	38	b	Statuimus ut Magnae	Si
3	»	39	a	Litteras de remissione	Si
4	»	43		Capitaneorum	No
5	»	51		Iustitiarii per provincias statuantur	Si
6	»	52	a	Iustitiarii non per calendas	No
7	»	52	b	Causas alias	No
8	»	55	a	Iustitiaros regionum certis et designatis advocatis	Si
9	»	55	c	Iustitiarii de caetero	Si
10	»	57	b	Iustitiarios regionum prout predecessorum	Si
11	»	60	b	Magistros camerarios regionum	Si
12	»	61	a	Praesenti lege decernimus ut officium	Il Capasso tace
13	»	62	b	Magistri camerarii qui per quorumlibet	Si
14	»	63		Questiones omnes inter Fiscum	Si
15	»	65	b	Ad officium baiulorum praecipue	Si
16	»	74		Cum iuxta providum	No
17	»	75		Baiulos et omnes iudices ac actorum notarios	Si
18	»	76		Omnes baiuli locorum et iudices causas	No
19	»	78		Auctoritatem etiam baiulis	Si
20	»	85		Hac edictali lege iubemus	Si
21	»	86		Inter multas et arduas	No

Numero d'ordine	Costituzione				Se dal Capasso sia attribuita al complesso legislativo cominciante con la c. «Nihil veterum»
	Libro	Titolo	Sottotitolo	Prime parole della costituzione	
22	I	87		Si quando forte contigerit	No
23	»	88	a	Auctoritatem magistris procuratoribus	No
24	»	88	b	Magistris procuratoribus nostrae curiae	No
25	»	89		Magistros fundicarios	No
26	»	90	b	Ut officialibus et procuratoribus nostris	Si
27	»	92	b	Castellanorum civiles excessus	Il Capasso tace
28	»	93	a	In civilibus causis baiu'os	No
29	»	93	b	Sic nostra servitia perfici	Il Capasso tace
30	II	50	c	Corruptelae crimen	No
31	»	51		Litigator autem	No
32	III	46		Quia nunquam sciri potest	No

II. — Prospetto delle costituzioni che il Capasso ritiene facciano parte del complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum », ma che, secondo le nostre indagini, sono estranee ad esso

Numero d'ordine	Costituzione			
	Libro	Titolo	Sottotitolo	Prime parole della costituzione
1	I	39	b	Praecipimus offerri
2	»	40	a	Hac lege in perpetuum valitura
3	»	42	a	Magister iustitiarius iniurias
4	»	42	b	Causas per magistros camerarios
5	»	53	a	Inquisitiones generales
6	»	53	b	Hi qui per inquisitiones
7	»	53	c	Item dira et dura observatio
8	»	53	d	Praesenti lege sancimus ut nec magister iustitiarius
9	»	54		Apud iustitiarios
10	»	56		Priusquam citatae partes
11	»	57	a	Patres pro filiis
12	»	69	a	Baiuli locorum et iudices publice
13	»	69	b	De burgensaticis petitorio
14	»	90	a	Communiter tam iustitiarii
15	»	90	c	Omnes officiales nostros abstinere

EXCURSUS

L'età della costituzione « Praesides provinciarum ».

Il Capasso ritiene che la c. « Praesides » (I. 55. b), la quale è anch'essa una « nova constitutio », sia anteriore alla legislazione cominciante con la c. « Nihil veterum ». Egli ritiene, propriamente, che sia anteriore all'aprile 1239, perchè in essa trovasi una norma che sarebbe stata in vigore in tale mese; difatti — egli fa osservare — una sentenza del 14 aprile 1239 (97), contenuta nel Registro originale della Cancelleria di Federico II, mostra la presenza del Procuratore del Fisco nelle cause feudali e tanto trovasi disposto proprio dalla c. « Praesides ». L'argomento — e il Capasso lo ha usato più di una volta nel suo lavoro in casi analoghi — non regge, però, alla critica. Esso avrebbe valore decisivo se fosse certo che il complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum » comprenda soltanto leggi riformatrici del sistema precedente. Ma, siccome con questa legislazione il legislatore intese determinare le competenze dei vari ufficiali, è logico che quel complesso di leggi comprenda non soltanto norme nuove, ma anche disposizioni che già vigevano e che il legislatore non intese modificare; tanto è vero che la c. « Iustitiarii per provincias » (I. 51), la quale appartiene al complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum », nello stabilire che la competenza dei giustizieri in materia feudale sia limitata alle controversie circa i feudi non quaternati o « parte feudorum ipsorum », ripete norme che erano già in vigore durante il periodo normanno (98) e che furono riportate, poi, nella compilazione di Melfi (99). Se, pertanto, nella c. « Praesides provinciarum » è con-

---

(97) La citazione del Capasso (Op. cit., p. 33) è inesatta. Nell'edizione del Carcani, da lui tenuta presente, la sentenza è a p. 259. Nell'Huillard Bréholles è a pp. 313-315 del v. V.

(98) Rosario Gregorio, *Considerazioni intorno alla storia di Sicilia*, Palermo, 1815-1816, v. II, pp. 34-35, ed Evelyn Iamison, *The Normand Administration of Apulia and Capua*, in « Paper of the British School at Rome », VI, pp. 316-329.

(99) *Constitutiones*, cit., I. 44 (c. « Iustitiarii nomen »). Ivi, tra l'altro, leggesi: « Quae igitur ad ipsorum (iustitiariorum) cognitionem pertinent, praedecessorum nostrorum assisiis comprehensa, aperius definimus ».

Una norma contenuta nella c. « Hi qui per iquisitiones » (I. 53. b), costituzione che, come abbiamo visto, è posteriore alla legislazione foggiana, era

tenuta una norma che impone la presenza del Procuratore del Fisco nelle liti di natura feudale trattate dai giustizieri, non è necessario pensare che detta costituzione sia anteriore al mese di aprile 1239 solo perchè una sentenza di questo mese mostra che a quest'epoca quella norma era già in vigore, essendo legittimo ritenere che la « Praesides » ripeta una norma già in vigore precedentemente.

Noi riteniamo che la c. « Praesides » sia posteriore alla c. « Iustitiarii per provincias » (I. 51) e, perciò, al complesso legislativo cominciante con la c. « Nihil veterum » perchè essa porta delle restrizioni alla competenza dei giustizieri in controversie di carattere feudale. Mentre, difatti, la c. « Iustitiarii per provincias » e la c. « Iustitiarii nomen » (I. 44), la quale è di Melfi, stabiliscono la piena competenza dei giustizieri per controversie su feudi non quaternati e consentono, perciò, a tali ufficiali di pronunziare anche sentenze definitive, la c. « Praesides provinciarum », invece, permette ai giustizieri la istruzione di tali cause, ma riserva alla Magna Curia la decisione.

ANGELO CARUSO

---

in vigore anche prima del 1240, come è dimostrato da una lettera responsale del mese di novembre 1238 contenute negli Excerpta dell'Archivio Dipartimentale di Marsiglia (WINKELMANN, *Acta*, cit., n. 828, p. 640, righi 28-40). Alludiamo propriamente alla norma che disponeva la comunicazione all'inquisito di copia dell'inchiesta quando si trattasse di persone comuni, dei soli nomi dei testimoni, invece, quando le persone inquisite fossero « levis vitae et malae conversationis ».

FEDERICO II
E IL SORGERE DEL DIRITTO SIGNORILE

In Federico II è stato a volta a volta individuato il restauratore dell'intangibile concezione classica della podestà imperiale e il dissolvitore di questa tarda sopravvivenza; il devoto tutore dell'ideale cristiano e l'eretico cultore di un pensiero tutto stoico; l'assertore di un caloroso misticismo, quasi rivoluzionario, trascendente nelle alte sfere del divino, e lo scettico, che trae alimento dai dettami e dagli insegnamenti rigorosi della scienza; l'artefice di nuove esperienze religiose e il discepolo della severa scolastica; l'amico ed il nemico della politica pontificia; rispettoso della tradizionale dottrina delle due podestà, quella divina e quella umana, armonicamente operanti ai fini disposti dalla volontà di Dio, e l'arrogante postulatore di una superiorità, che, *legibus soluta,* fa risiedere nella sua volontà, l'esclusiva fonte d'ogni diritto.

Tali ed altrettante contraddizioni circondano l'azione di Federico II, sì che egli può essere additato come il precursore delle concezioni dello stato moderno e il tenace difensore di remota tradizione; il paterno allevatore di libertà politiche e spirituali ed il rigido custode di illimitata autocrazia; il creatore di uno stato, nel quale potevano trovare ospitalità e accoglienza le esuberanti aspirazioni e le ricche esperienze delle nuove generazioni, e l'irriducibile avversario di ogni tentativo di resurrezione municipale e popolare, condannata con la spada sui campi di Cortenova, più ancora che con le leggi e con il codice, sull'esempio dell'avo.

Si dirà, figura poliedrica, quale può essere scaturita in un'epoca di profondo rinnovamento, tra i contrasti di vecchi e nuovi ideali, mentre nella vita maturavano quotidianamente i germi di insospettate energie.

Nella complessità politica, spirituale, morale della sua fisionomia, illuminata di luce, ottenebrata di ombre (ed anche queste, luci ed ombre, riflesso del tumulto della società del tempo) campeg-

giano sì varietà di tinte, colori multipli, atteggiamenti diversi, che sembrano risultare dalla flessibile adattabilità di un'anima sensibile e naturalmente disposta ad assimilare i benefici contributi della civiltà antica e dell'incessante progresso di quella attuale, coordinarli e ricondurli nell'armonia di una sintesi originale.

Ma nella realtà domina una immanente contraddizione, che paralizza gli sforzi, quand'anche si profilino, per superare le asprezze e le difficoltà della crisi in atto, annulla la possibilità di ricostruire l'armonia tra energie dissociate e contrastanti, e dopo vani, luttuosi e sconsiderati tentativi ripristina le distanze, che ognuno si illudeva di aver coperte.

La crisi dello Stato nasceva da questo disagio di indecisione e di impotenza; e alla crisi politica, che metteva il sovrano laico contro il papa, la podestà civile contro quella spirituale, l'impero contro il comune, si associava la più profonda crisi sociale e morale, che lo crede di una tradizione, irrigidita in uno schema inizialmente viziato da peccato d'origine, non poteva intendere, restandone estraneo, nella illusoria convinzione di immobilizzare e arrestare con la violenza la fatale evoluzione di energie umane in perenne movimento.

La crisi dello Stato era crisi di sovranità, ed era quella stessa crisi, che non era stata risolta al tempo di Carlo Magno, con la resurrezione della podestà imperiale abbinata e contradittoriamente inserita nella podestà regia, ed aveva travagliato, nonostante tutti i trapassi, i secoli successivi ed ancora travagliava ed appesantiva, ed ora forse più di prima, la funzione di governo, ne turbava l'attività politica ed ostacolava il suo naturale sviluppo.

La nozione di esercizio di un potere universale, congenita alla tradizione imperiale, alla quale il sovrano restava intransigentemente fedele traendone corrispettive deduzioni, era ancora abbastanza valida per contrastare e soverchiare gli effetti della concreta localizzazione territoriale dell'autorità sovrana, qualunque fosse l'estensione. E di qui nasceva più intimo conflitto, che non fosse quello fra le due somme podestà, laica ed ecclesiastica, tra Stato e Chiesa, e cioè il conflitto tra potere territoriale e potere universale, che, sotto forme diverse, rivolta armata, secessione politica, resistenza passiva, si insinuava in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni manifestazione, corrodendo e indebolendo l'efficacia dell'azione politica.

Non soltanto la Germania sfuggiva alla formale unità dell'impero; non soltanto lo spirito autonomistico del comune, specie nell'Italia settentrionale, vittoriosamente, anche nella sconfitta, muti-

lava il colosso imperiale, che sembrava sfidare i secoli, avvolto nel logoro paludamento di scolorita podestà; non soltanto nelle terre pontificie si ergeva un potere temporale, limitatore nelle sue funzioni territoriali dei diritti di superiore podestà; ma anche là dove praticamente era in atto l'effettivo esercizio di sovranità, la podestà imperiale, cui volentieri e sempre Federico II si richiamava per convalidare la dignità, di cui era rivestito, mal resisteva al prepotente sovrapporsi di un'autorità regia, che costringeva, sia pure inconsapevolmente, il sovrano ad indulgere alle imperiose esigenze territoriali e rinnegare, pur protestando il contrario, le premesse di quegli alti valori, che lo avrebbero riportato immancabilmente verso un passato appena trasparente nella memoria di lontani avi.

La pupilla della potenza sveva, ereditata da un compromesso nella illusoria convinzione di ristabilire con la congiunzione personale e territoriale l'unità della podestà imperiale, la Sicilia, non era più membro di un impero, ma regno che mal soffriva i legami, dai quali era avvinto ad un corpo inerte. L'erede a questa unità non sapeva rinunciare e si sforzava, con sempre nuovi espedienti, di rassodare la saldatura, che spesso si spezzava. Invano: la realtà delle cose era assai più forte dell'abilità dell'artefice, le cui arti fallivano, anche se una corte brillante di letterati, di scienziati, di politici, di giuristi, di cavalieri, od una fiorita scuola di poeti e di artisti, offrivano l'illusione di grandezza, di potenza, di maestà, quanto mai effimere.

Lo splendore, tutto esteriore, di una vita gioconda e pensosa era sintomo inquietante e preludio manifesto di non lontano tramonto, quale frutto di una intima corrosione, prodotta da nascosti tarli operanti in un vecchio edificio malamente dissimulato sotto iridescenti incrostazioni. Le sue fondamenta e i suoi muri maestri non resistevano più: eppure gli epigoni si aggrappavano ad essi nella speranza di averne assicurato la robustezza con sottile strato di vernice. Ma le tignole continuavano l'opera di demolizione. Così nel Regno; così fuori del Regno.

E la più grave minaccia non era avanzata da avversari dichiarati, dalla scomunica papale o dalle armi dei comuni ribelli. Gli effetti di questi validi assalti potevano essere temperati o con significative e non trascurabili ritorsioni o insincere sottomissioni, atte a tacitare una podestà, che alla fin fine non aveva interesse di cancellare l'efficacia del braccio secolare, della cui difesa aveva bisogno; ovvero con vigorosa repressione di orgogli municipali, spenti sul

campo di battaglia; o con la lusinga e l'adescamento di soddisfazioni locali.

Più grave ferita all'integrità ed alla pienezza del potere sovrano era inferta da quegli strumenti, ai quali la politica federiciana si era affidata per ricomporre l'unità dello stato; quei rettori, quei vicari, che, specie nell'alta Italia, aveva collocato a difesa della insidiata podestà imperiale.

Il risveglio municipale aveva sollevato un'ulteriore tempesta, che pareva travolgere le ultime resistenze del vecchio ideale imperiale. A Cortenova un'effimera vittoria consentiva ancora all'interprete della vecchia generazione glorificare con soddisfazione le virtù intangibili di un mondo, offeso d'ogni lato, anche se ancora una volta la fortuna delle armi assecondava.

Ma quella vittoria era guadagnata col concorso di molta gente, che pareva disposta a rendere onore al vincitore o per salvare la propria libertà o per gelosia verso il concorrente municipio, e coll'opera di largo stuolo di magnati, che avevano pregustato le soddisfazioni di un potere tirannico ed erano più che mai decisi a conservare e, se mai, accrescere, l'usurpata conquista. Uomini dell'impero, vassalli dell'imperatore, erano solleciti a far corte intorno a lui, quale Federico ammirò a Padova nella visita del 1239, stupefatto di essere accolto *sic comuniter,* da gente egregia, distinta per buoni costumi, curiale e provvida, tra suoni, canti e sontuosi corteggi. Al suo fianco stavano personaggi, che si prosternavano vassalli, ed erano *signori,* Estensi, Sanbonifacio, Salinguerra, Ezzelini, Carraresi, a Verona, a Ferrara, a Padova avevano eretto il loro bravo dominio, nel quale il nome dell'imperatore era diventato pressochè un fantasma, era un'ombra opportunamente elevata per coprire l'arbitrio e la tirannia di un governo personale. Dopo la vittoria del 1238, rientrando in Padova, Ezzelino era accolto da *signore,* e quanti amici si raccoglievano intorno a lui, non esistevano *nunc ipsum quasi per excellentiam dominum nominare, nomen eius proprium per summam reverentiam subiticentes.* Sia pure che non amore, ma timore, ispirasse tanta dedizione, *dum complet timor aliquando festinanter, quod amor incipere non dignatur.* Fatto è che si poteva registrare, narra il cronista contemporaneo, che tutti i cittadini di Padova, *imo verius de tota Marchia dominum appellabant.*

Fra i trionfi, tra le vittorie, nelle quali aveva riconsacrato la resurrezione della podestà imperiale, Federico II aveva inconsapevolmente generato un nuovo ordine di potere, la *signoria,* che coperta

dal titolo vicariale, compiva la sotterranea vigorosa opera di demolizione della stessa podestà imperiale, dalla quale era stata partorita. E verrà tempo che il valido collaboratore della restaurazione, conquistato il potere, resterà sordo alle ingiunzioni imperiali e non nasconderà la sua *malicia,* il suo furore, la sua avidità, e scoprirà la personalità di chi, come i suoi concorrenti, combatteva in causa propria.

Così dal tronco imperiale traverso le funzioni podestarili e vicariali s'allungava il ramo *signorile,* che, effimero nelle persone, si consoliderà nell'istituto, dissolvendo l'unità dell'impero.

Di questa unità Federico II fu l'ultimo interprete e l'ultima eco. Sorretto dall'apporto del rifiorire umanistico nelle lettere e nel diritto, affascinato dalla severità del classicismo non meno che dalla leggiadria dei nuovi canti e dei nuovi linguaggi, tra il turbinio delle lotte, tra le quali il destino l'aveva collocato, e delle contraddizioni, nascenti dalle imperiose necessità della vita, sentì più forte, più coattivo, più intransigente il legame al passato che non l'allettamento di quel diritto, che scaturiva dalle naturali sorgenti del genio italico.

Se appare a noi, coinvolto, come fu in tragiche vicende, il simbolo dello spirito nazionale, nella rassegnata, e forse anche forzata, sosta sopra il suolo italiano egli recò con sè il gravoso, e non sempre gradito, compendio di una corona imperiale colorita di fosche tinte esogene, ma gli mancò l'abito dei nuovi tempi.

ROBERTO CESSI

GUALTIERO "DE PALEAR„ CANCELLIERE DEL REGNO DI SICILIA

Lungo la linea ferroviaria che da Sulmona conduce a Castellammare Adriatico sorge su di un colle, a circa 200 metri di altitudine, un paesello di ridente aspetto, in posizione pittoresca, che nel lontano Medio Evo fu feudo di una famiglia normanna: i Conti di Manoppello. Sfugge ad ogni ricerca l'origine di questa famiglia e solo sappiamo che durante gli ultimi anni del mille e cento, uno dei membri del casato, com'era uso, abbracciò la carriera ecclesiastica e riuscì, per la vivida intelligenza e la forza del suo carattere, ad essere nominato vescovo.

La sede a lui assegnata era presso l'antica Ecana, che, distrutta dai Longobardi e dai Saraceni, doveva verso il 1018 prendere il nome di Troia. L'autorità dei Vescovi col progredire degli anni era cresciuta a tal punto da renderli veri tutori dei comuni autonomi e capitani delle milizie cittadine nelle continue guerre. Troia aveva un passato glorioso ed era famosa per l'opposizione tenace alla penetrazione normanna. In seguito l'Episcopio Troiano aveva goduto molte donazioni del duca Ruggiero nel 1092 ed aveva acquistata maggiore rinomanza fin dal tempo in cui Urbano II v'aveva tenuto un sinodo generale. Anche durante il tempo del duca Ruggiero aveva ingrandito i suoi possedimenti e la città, per il ricordo della resistenza opposta ai Normanni, era ritenuta il più forte baluardo della libertà pugliese. Proprio in questa città ed a capo di questo vescovado doveva salire nel 1189, dopo il breve periodo di tempo del vescovo Guglielmo IV, Gualtiero de Palear dei conti di Manoppello. Oltre alla dissertazione intorno a questo argomento del Lejeune, in Italia pochi si sono occupati di questo Vescovo, che tanta parte ebbe nell'agitato periodo che attraversò il mezzogiorno dal 1189 al 1210 (1).

(1) Nella *Serie critica dei sacri pastori baresi*, edita dell'Arcidiacono Michele Garruba, in Bari, tipogr. dei fratelli Cannone, 1844, p. 891, Gualtiero de Palear è dato come cittadino di Palo del Colle (Bari), perchè nel docu-

Nel presente studio ci occuperemo di lui, dell'opera che svolse quale Cancelliere del Regno di Sicilia, della condotta piuttosto mutevole tenuta nell'esercizio della sua carica.

I

Per una più esatta comprensione degli avvenimenti di cui parleremo, siamo costretti a riportarci, sia pure brevemente, al tempo in cui cessò di vivere l'ultimo re normanno, Guglielmo il Buono. Egli moriva il 19 dicembre del 1189, quando già Costanza, ultima figlia postuma di Ruggiero II e della terza moglie, Beatrice del conte di Rethel, aveva sposato Enrico VI di Svevia, figliuolo di Federico Barbarossa.

Dal racconto dei cronisti ci è noto quello che avvenne nel Regno di Sicilia e di Puglia; si chiudeva l'età dell'oro del buon tempo antico, si apriva un periodo tumultuoso di gravi dolori per le popolazioni. Con giusta ragione fu detto che questi venti anni di lotte intestine rappresentano una terribile crisi che sconvolse profondamente il Mezzogiorno e compromise la floridezza economica e la potenza che l'Italia meridionale aveva raggiunto sotto i Normanni (2).

Non tutti i baroni del Regno erano disposti ad accettare il testamento del morto re, col quale si disponeva che la successione dovesse toccare al re tedesco: in molti di essi sorgeva spontaneo il desiderio di aspirare alla corona. Convocato il parlamento Gualtiero Offamil, che da canonico di Cefalù, da maestro del defunto re, era stato elevato al grado di Cancelliere del Regno e di Arcivescovo di Palermo, sostenne i diritti di Costanza e di suo marito, ma Matteo d'Ajello di Salerno, Vice Cancelliere, con stringenti argomentazioni che mettevano in evidenza i benefici effetti che sarebbero derivati

---

mento riportato a pp. 23 - 38, si legge: Datum Cathanen per manus Gualtierii de Palo veneraiblis Cathanen episcopi et regni Siciliae Cancellarii etc. In un documento del giugno 1208, edito dal Pirri e poi dall'Huillard - Bréholles si dà allo stesso Gualtiero il titolo di « Archiepiscopi Panormitani » mentre nel documento originale è scritto «de Pal.». Ma è bene avvertire che Gualtiero non fu mai Arcivescovo di Palermo, sede alla quale aspirò; non ebbe l'approvazione e la conferma dalla Santa Sede. Cfr. LEJEUNE. *Walther von Palearia*, Bonn 1906.

(2) R. MORGHEN, *L'unità monarchica nell'Italia meridionale*, in *Problemi storici ed orientamenti storiografici*, a c. di E. ROTA, *Como* 1942.

al regno se fosse stato scelto l'ultimo rampollo maschio degli Altavilla, Tancredi, conte di Lecce, trascinò la maggior parte dei convenuti ad offrire la corona a costui. Nè ad orientare i membri del parlamento in favore di Tancredi era stata estranea l'opera del pontefice Clemente III, il quale aspirava ad una maggiore libertà nelle faccende del Regno e non avrebbe visto di buon occhio che su di una stessa persona riposassero due corone: quella dell'Impero e quella del Regno (3).

Il conte di Lecce era già conosciuto e ben visto da molti baroni: aveva nel 1184 presieduto a Bari la curia, ed un'altra volta a Barletta era stato insieme col conte Ruggiero di Andria (4), sicchè ben presto, quando fu sicuro del favore delle città di Bari, di Trani e di molte altre di Puglia, si recò a Palermo e fu incoronato probabilmente nel gennaio del 1189.

Largheggiò subito in concessioni e favori verso i suoi aderenti e per sentimento di gratitudine creò, nell'aprile del 1190, Matteo d'Ajello suo cancelliere, carica che fu tenuta fino al giugno del 1193 (5). Egli si proponeva di riportare la pace nel regno, e si illudeva che la prosperità commerciale dei paesi da lui dipendenti ben pretso sarebbe tornata.

Affidò quindi a Riccardo, conte di Acerra, di cui aveva sposato la sorella Sibilla, l'incarico di ricondurre alla fedeltà quei baroni che ancora gli erano ostili, cosa che in effetti accadde, specie nelle Terre del Principato ed in Terra di Lavoro. Lo stesso Goffredo de Insula, che nel 1188 era succeduto a Pietro, in qualità di Abate di Montecassino, e che dapprima s'era mostrato favorevole ad Enrico VI, fu ben presto guadagnato alla causa di Tancredi (6). Ma se da una parte tutto pareva favorisse i disegni del nuovo re, dall'altra, per opera di molti baroni e specie di Ruggiero, conte di Andria, si cercava di invogliare Enrico VI a sostenere i diritti usurpati di sua moglie Costanza.

Questo Ruggiero insieme con l'Arcivescovo Romualdo aveva

---

(3) *Annales Casinenses*, ad annum 1190 in *M. G. H., S. S.*, XIX, p. 314.

(4) F. Carabellese, *Il Comune pugliese ecc.*, Bari 1924, p. 69, ed in appendice, doc. IX.

(5) Id., pp. 74, 75, 76 e sgg. Nel 1191 fu chiamato a coprire l'ufficio di cancelliere il figlio Riccardo.

(6) Riccardo da S. Germano, *Cronaca*, in Muratori, *R. I. S.*, VII, parte II, p. 9.

rappresentato il re Guglielmo alla pace di Venezia e più tardi, quando a Tancredi era stata affidata la spedizione in Grecia, aveva tenuto il titolo di «Comestabulus et magister iusticiarius totius Apuliae et terrae Laboris », e perciò era mosso da un forte sentimento di invidia verso il suo antico collega, che ora vedeva assurto al trono.

Tutto questo, e non questo solo, lo moveva ad essere contrario a Tancredi, che già, sicuro di sè, si era insediato a Palermo .

Enrico VI non mancò di spedire il maresciallo dell'Impero, Arrigo Testa, ma costui venne in Puglia, si unì col conte di Andria, dette fastidio alle popolazioni che avevano giurato obbedienza a Tancredi, e dopo di aver occupato il casale di Corleto, che apparteneva all'abazia di Venosa per punire quell'Abate che parteggiava per il nuovo re, fece ritorno in Germania. Il conte di Andria, rimasto solo a tener testa ai non pochi nemici, si ritirò in Ascoli, ma qui fu assediato dal conte di Acerra, il quale visto che non poteva piegarlo al suo talento nè con le preghiere, nè con le promesse, un giorno lo fece chiamare a colloquio fuori le porte della città ed avutolo nelle mani lo fece proditoriamente decapitare.

In quello stesso anno il Barbarossa era partito per la crociata ed il 15 giugno era morto nel fiume Selef.

Continuava a progredire sempre più la fortuna di Tancredi, che nel 1192 aveva acquistato Salpi per opera del priore di S. Matteo e più tardi Capua. Solo la città di Troia si mostrava tenacemente fedele al re tedesco e col castello resisteva agli assalti nemici sotto la condotta del Vescovo. La lotta continuava, quando con non poca meraviglia dello stesso Gualtiero i partigiani di Tancredi, che non mancavano in città, coll'aiuto degli assedianti crebbero in tal numero da mettere lo stesso Vescovo nella condizione o di abbandonare la difesa per rifugiarsi sulle alte rocche dei suoi famigliari in Abruzzo, o di chiudersi nell'Episcopio. Eppure Gualtiero fino a poco tempo prima era stato il massimo esponente della città, aveva ottenuto da papa Clemente III, con bolla del 25 ottobre 1189, cioè l'anno stesso in cui aveva preso le redini dell'Episcopio, la conferma che la sua chiesa fosse sotto la protezione di S. Pietro e che il Vescovo potesse insignirsi del pallio nelle festività solenni (7), epperò non avrebbe potuto credere che i fautori di Tancredi fossero cresciuti in tal numero da obbligarlo a celare i suoi sentimenti. Spinto dalla sua ambizione si era fatto, con i suoi parenti di Manoppello, so-

(7) F. Carabellese, op. cit., p. 190.

stenitore dei diritti di Costanza ed ora nel suo cuore sognava la rivincita.

Se dovette prestare giuramento a Tancredi, cosa di cui non siamo sicuri, sperò sempre nella discesa dell'Imperatore e tacitamente lavorò per lui (8).

Intanto Tancredi, che poteva dirsi quasi padrone del regno, non passava giorni tranquilli, specie per le pretese che avanzava Riccardo Cuor di Leone, il quale era giunto a Messina per muovere alla terza crociata. Pure, come Dio volle, egli partì ed il re faceva la sua comparsa in Puglia, teneva un parlamento a Termoli, si spingeva nell'Abruzzo, poi scendeva a Brindisi (9) dove faceva celebrare le nozze del suo primogenito Ruggiero con Irene, figlia di Isacco Angelo, imperatore di Costantinopoli e lo associava nel regno.

In questo tempo era morto Clemente III e, dopo due giorni, era stato eletto Giacinto Orsini, diacono Cardinale di S. Maria di Cosmedin, che prese il nome di Celestino III (20 maggio 1911).

Scendeva finalmente, sebbene con ritardo, con numeroso esercito Enrico VI e marciava verso Roma per essere incoronato.

Dopo aver concordato i patti con il pontefice, fra cui l'obbligo di cedere Tuscolo ai cittadini romani, prese la corona con la moglie Costanza e subito si accinse a muovere verso la Puglia fra gli ultimi di aprile ed i primi giorni di maggio.

Pur sapendo che il nuovo pontefice non approvava questa sua decisione, mise subito l'assedio a Roccadarce presso Frosinone, che era tenuta da Matteo Burrello. Caduta questa terra, fu data alle fiamme ed i soldati sfogarono le loro vendette sui cittadini. Furono così bestiali i trattamenti inflitti a quegli abitanti, che l'abate di Montecassino, gli uomini di Sora, di Atino, di Castelcielo, inorriditi, si arresero. Il conte di Fondi, Riccardo III d'Aquila e Rug-

(8) M. Schipa, *Sicilia ed Italia sotto Federico II di Svevia*, in «Archivio storico per le porvincie Napoletane», a. XII, Napoli 1928, a p. 7 scrive: «Non vennero risparmiati che i *traditori*, come Gualtiero di Palear, che in premio del tradimento ebbe la carica di Cancelliere». A noi pare troppo forte il giudizio pronunciato dallo S., perchè non sappiamo di quale tradimento si sia macchiato Gualtiero. Certo non condivise l'entusiasmo di molti cittadini per Tancredi, ma non lo tradì in nessuna maniera.

(9) Tancredi accompagnato da Riccardo d'Ajello fu a Barletta, nel giugno del 1192 a Gravina e di qui si recò a Brindisi tra la fine di luglio ed i primi di agosto. Cfr.: *Codice diplomatico bar se*, I, *Le pergamente del duomo di Bari*, Bari 1897, p. 121.

giero di Mandra, conte del Molise, giurarono obbedienza al nuovo signore; lo stesso fecero Guglielmo, conte di Caserta, e le città di Teano, Capua, Aversa in Terra di Lavoro. L'Imperatore affidò la custodia di Spoleto a Corrado di Urslingen, nominò Diopoldo, suo fido, castellano di Roccadarce, a Corrado di Marlenhelm dette in custodia Sorelle, a molti altri tedeschi dette uffici e comandi in altri luoghi (10).

Napoli soltanto gli resistette, dato che Riccardo di Acerra, aveva preparato le difese: Salerno invece aprì le porte a lui, che, contento, quivi lasciò la moglie sua. Nel frattempo pose a guardia di Capua Corrado di Lutzelhard, soprannominato Moscaincervello e, dopo aver dato nuovo esempio della sua ferocia con Roffredo, abate di Montecassino, che con i suoi monaci gli aveva giurato obbedienza, prese la via di Genova per passare poi, nel mese di Settembre, in Germania.

La sua partenza ben presto fece mutare opinione alla città ed ai villaggi che prima si erano arresi, cosicchè Aversa, Teano, S. Germano tornarono all'obbedienza di Tancredi; lo stesso Moscaincervello non potendo resistere all'assedio postogli da Riccardo di Acerra ottenne di poter uscire libero con i suoi da Capua: così per gli altri paesi. Fece eccezione Adenolfo di Caserta, decano di Montecassino, che a nessun costo volle venir meno al giuramento fatto all'Imperatore e per questo fu scomunicato dal papa ed il monastero interdetto. I Salernitani, desiderosi di tornare nelle grazie di Tancredi, tennero prigioniera l'imperatrice Costanza e la mandarono in Sicilia a Tancredi che era in Messina. Essa rimase per circa un anno prigioniera, poi per le sollecitazioni del pontefice, a cui spesso si rivolgeva Enrico VI, fu liberata e dal cardinale Egidio di Aragona fu riconsegnata con ricchi doni al legittimo consorte.

Ma in Terra di Lavoro continuavano i combattimenti tra i fautori di Tancredi e i devoti alla causa dell'Imperatore: Adenolfo di Montecassino con buon nerbo dei suoi riconquistava le terre perdute dal Monastero, poscia approfittando del ritorno dell'Abate Roffredo, che col conte Bertoldo e numerosa schiera di tedeschi, scendeva in Italia, cercò di ricongiungersi a costoro ed insieme misero a soqquadro il Molise, distrussero la città di Venafro e fecero prigionieri molti soldati del re Tancredi. Parve opportuno allora al re di Sicilia

---

(10) Riccardo di S. Germano, *Cronaca*, in Muratori, op. cit., p. 12.

di mettere riparo a tanto disordine e d'impedire che le defezioni si facessero più numerose, ond'è che con un buon contingente di soldati mosse da Palermo verso il continente, scese in Puglia e tentò di attaccare battaglia con Bertoldo presso Montefusco. Consigliato poi che non sarebbe stato onorevole per lui di combattere contro Bertoldo, lasciò che questi si allontanasse verso Lacedonia (Avellino) e che scendesse nel Molise. Monteroduni (Campobasso) fu assediata da Bertoldo che sperava di averla nelle sue mani, ma una grossa pietra, scagliata da un mangano, lo colpì alla testa e lo uccise. Gli successe nel comando Moscaincervello, che prese la città per sete, e sfogò la sua rabbia contro gli abitanti, massacrandoli .

Tancredi invece da Savignano (Avellino), caduta in suo possesso, scese a S. Agata dei Goti (Benevento) che era tenuta da Roberto di Caiazzo, figlio di Ruggiero, conte di Andria, la occupò e fece lo stesso di la Riccia (Molise) dove punì Roberto, perchè ribelle a lui. In Terra di Lavoro occupò Caserta, Aversa, Telese la quale ultima fu bruciata, prese Rocca Guglielmo (presso Pontecorvo) dove nominò castellano Andrea di Teano, poscia per la Puglia ritornò in Sicilia dove il figlio Ruggiero, infermo, moriva il 24 dicembre 1193. Oltremodo addolorato per la disgrazia da cui era stato colpito trascinò malaticcio la misera vita per pochi altri mesi ed il 20 febbraio 1194 anche lui scese nel sepolcro, lasciando sotto la tutela della moglie Sibilla, il secondogenito Guglielmo III (11).

II

L'Imperatore Enrico VI tornava in Italia con numeroso esercito e con l'aiuto delle flotte genovese e pisana si disponeva a conquistare il Mezzogiorno. Gli si fecero incontro l'Abate di Montecassino, Rodolfo, il conte di Fondi e molti altri suoi aderenti, sia italiani che tedeschi; con questi il 25 agosto 1194 entrò nella Campania, prese Napoli, per forza occupò Salerno che poi abbandonò al saccheggio; infine concedette la procura dell'abbazia di Venosa ad Adenolfo, per premio della sua fedeltà.

In Salerno si trattenne fino al 24 settembre, quindi mosse verso la Puglia, e poichè lo aveva preceduto l'Abate Roffredo, suo fedele,

(11) Per tutto quello che avvenne in Puglia in questi anni si potrà consultare: CARABELLESE, *Il Comune pugliese,* cit., p. 73 e sgg.

perchè accettasse in dedizione le città che gli si volevano dare, gli fu facile passare in Calabria che si mise sotto la sua protezione. Non dobbiamo trascurare che, scendendo dalla Campania nel tavoliere dovette fermarsi a Troia, dove, accolto onorevolmente, il vescovo Gualtiero lo attendeva ansioso. E qui egli meritò la ricompensa alla quale in cuor suo aspirava, e fu nominato Cancelliere del regno di Sicilia ed ebbe non poche donazioni per l'Episcopio.

L'Imperatore, accompagnato da Gualtiero, che non lo abbandonò più, percorse felicemente la Calabria, attraversò il Faro, giunse a Messina ed in poco tempo conquistò l'isola.

A Palermo distrusse la magnificenza del palazzo reale, mentre la regina Sibilla col figlio, all'annunzio dell'arrivo dell'Imperatore, si era rinchiusa nel fortissimo castello di Caltabellotta. A lui sarebbe stato difficile averla nelle mani, perciò si servì dell'inganno e mandò suoi messi per patteggiare con lei, promettendo che avrebbe ceduto per la regina il contado di Lecce, per il figlio, Guglielmo, il Principato di Taranto. Ma come li ebbe in suo potere li affidò al suo aiutante Moscaincervello e premiò l'abate Roffredo cedendogli Atino e Rocca di Guglielmo. In seguito celebrò in Palermo un parlamento generale, nel giorno di Natale, e venuto a conoscenza che si ordiva una congiura contro di lui, deliberò di ritenere come prigionieri Guglielmo e la madre Sibilla, contro la fede data, e molti altri signori normanni. Alcuni di questi saranno mandati a marcire più tardi nelle prigioni di Germania così: l'emiro Margarito, il conte Ruggiero di Avellino, l'Arcivescovo di Salerno con i suoi fratelli Riccardo d'Ajello e Guglielmo, conte di Marsico, Tancredi e Ruggiero di Tarsia, Ruggiero di Bisento, Guglielmo di Boglyn, Ruggiero e Roberto di Catania, Pietro, figlio del Principe di Sorrento, Riccardo d'Acerra, Alessio, servo di Tancredi, ed Eugenio, la regina Sibilla con i figli e la nuora Irene, vedova del duca Ruggiero; altri furono, per consiglio del Conte Pietro di Celano, uccisi in varie maniere, o bruciati vivi, o impiccati (12).

In mezzo a tanta dimostrazione di ferocia gli giungeva la notizia che Costanza, di circa 37 o 39 anni, mossasi dalla Germania per raggiungerlo, a Iesi, il 26 dicembre 1194, aveva dato alla luce un bambino. Per parecchio tempo ella si trattenne a Iesi, poi affidò il figlio alla duchessa di Spoleto ed a suo marito per non esporlo ai pericoli

(12) CHALANDON, *Histoire de la domination Normande in Italie et in Sicile*, Parigi 1907, II, cap. XI e sgg.

del viaggio e, frettolosa, si avviò a raggiungere il consorte, che le era venuto incontro. Il bambino tre mesi dopo fu battezzato in Assisi alla presenza di quindici vescovi e di molti cardinali: gli fu imposto il nome di Federico Ruggiero.

L'Imperatore in Puglia si trattenne per parecchi giorni (il giorno 8 aprile 1195 fu a Trani, il 15 dello stesso mese a Barletta) e dopo aver tenuta una grande assemblea, prese la via di Germania trascinandosi dietro molti prigionieri che aveva fatti in Sicilia, mentre Costanza ritornava a Palermo, dove teneva la carica di Vicario del regno Corrado d'Hildesheim. Se volessimo prestar fede a quanto scrive Arnolfo di Lubecca, Enrico portava via dalla Sicilia su 165 somieri tutto l'oro e le gemme preziose che potè raccogliere, tutte le vesti intessute di porpora e di oro, tutti i vasi d'oro e di argento purissimo ed il mobilio della casa reale et « gloriose ad terram suam rediebat », ond'è che il Muratori esclama: « Bella gloria al certo, guadagnata con tanti spergiuri, coll'ingratitudine, colla barbarie e con lasciare in Sicilia un incredibile odio e mormorazioni contro della sua persona » (13).

Ma prima di allontanarsi dall'Italia e mentre l'Abate di Montecassino occupava per forza la fortezza di Tirelle e la mandava in fiamme, volle premiare Moscaincervello investendolo del contado del Molise, tolto a Ruggiero Mandra, che per timore si era rinchiuso nella rocca di Maganulfo. Assediato si era arreso allo stesso Moscaincervello che gli concesse di uscire dal regno.

Non mancarono le vendette che prese l'Abate di Montecassino contro le piccole terre che si erano ribellate a lui, come Pignataro Interamna (presso Frosinone). Commosse fortemente la morte di Riccardo di Acerra, che volendo occultemente fuggire fu preso a tradimento da un frate e consegnato a Diopoldo, il quale lo tenne sotto buona custodia per darlo nelle mani del suo signore, quando sarebbe tornato nel regno. Il Vescovo Enrico di Worms, vicario imperiale, giunto in Italia, con l'abate di Montecassino e con quello di Latina, forti di un buon numero di soldati, per obbedienza all'ordine dell'Imperatore, diroccarono le mura della città di Napoli e quelle di Capua.

E' possibile che dopo la partenza dell'Imperatore, il Vescovo Gualtiero, che continuava ad essere presule di Troia, abbia fatto una visita ai suoi diocesani, poichè lo troviamo il 29 agosto 1195 nel

(13) Muratori, *Annali*, anno 1195, tomo X, Milano 1753, p. 178.

suo episcopio, dove alla presenza di Berardo, cappellano dell'Imperatore, di Berardo, priore dell'Ordine dei Templari, di Aimerico, arcidiacono di Canosa, con sua bolla dichiara di voler costruire, dietro ordine imperiale, un ospedale per asilo dei poveri e degli ammalati nel luogo di S. Marco, presso le mura della città. Il luogo scelto era però di pertinenza del Capitolo troiano e non sarebbe stato giusto che senza il suo assenso fosse avvenuta la costruzione, perciò in cambio concedeva allo stesso capitolo il casale di Comitissa donatogli dall'Imperatore con altri beni e benefici.

L'ospedale sarebbe stato costruito perchè acquistasse merito l'anima dell'Imperatore, di Costanza, del padre Federico e della madre e l'anima del suo erede (14). Egli dette prova della sua liberalità donando in perpetuo allo stesso Capitolo la decima del grano e dell'orzo della sua masseria, la decima sugli orti: delle giumente in puledri, delle vacche in vitelli, delle pecore in agnelli, lana, formaggio: dell'olio nei trappeti suoi di Troia ed in S. Lorenzo in Carminiano, dei mulini di Cervaro, Separone, Baccarezza, e di un orto contiguo a quest'ultima (15).

Mentre si svolgevano queste vicende, Enrico VI tornava in Italia con molte truppe raccolte in Germania: Svevi, Bavari, Francesi ed altri; e Diopoldo, che intanto era stato nominato castellano di Rocca d'Arce, si fece un merito nel consegnargli il prigioniero conte di Acerra, che fu fatto morire con la più raffinata crudeltà.

L'Imperatore intanto con l'esercito, che diceva aver raccolto per una crociata in Terra Santa, dopo aver celebrato un parlamento in cui fu imposta una taglia a tutti i popoli a lui soggetti ed aver creato Diopoldo conte di Acerra, mandò Oddo, fratello di Diopoldo ad espugnare Rocca Secca, in cui si erano rinchiusi Landolfo di Aquino e suo fratello, quindi prese la via per la Sicilia e quivi giunto commise ogni sorta di iniquità per malvagità di animo, per odio verso i parenti ed i discendenti dei normanni, per affermare la sua autorità col terrore e le vendette. I capi tedeschi avidi di rubare quanto trovavano, rozzi, violenti, senza alcuna duttilità politica, spadroneggiavano e tiraneggiavano ovunque, nè v'era freno che potesse valere di remora a così raffinate violenze. Enrico VI giunse con i suoi sistemi di inaudita brutalità a fare imprigionare Margaritone, famoso capi-

(14) CARABELLESE, ivi, doc. XVIII, p. 199.

(15) V. STEFANELLI, *Memorie storiche della città di Troia,* Napoli, Stab.to Tip. Perrotti, 1879, p. 12 .

tano, duca di Durazzo, grande Ammiraglio del regno, e quando lo ebbe nelle mani gli fece cavare gli occhi e lo rese eunuco. Papa Innocenzo III più tardi, ricordando la discesa di questo Imperatore, scriveva: « la bufera del furore nordico attraversa i monti della Calabria con una nuova scossa della terra e per le pianure di Puglia caccia a vortici la polvere negli occhi dei viandanti e degli abitanti » (16).

Il Muratori narra che la nobiltà indigena ed i cittadini in genere mal sopportavano le iniquità commesse da questi uomini rapaci e sanguinosi, che si erano talmente insuperbiti da pensare di aver sottomesso e conculcato il popolo meridionale e siciliano. Ma questo stato di cose non poteva durare, tanto più che la stessa Costanza in cuor suo biasimava la condotta del marito. E' vero che in un primo tempo lo aveva consigliato ed incoraggiato nella rivendicazione dei diritti reali che erano stati usurpati dai baroni ribelli, ma ora le pareva un voler eccedere nelle vendette, nella iniquità, nella violenza.

Come si comportò il Vescovo Gualtiero? Non siamo in grado di saperlo, ma certamente egli fu dalla parte del suo re. Costanza invece, nata in Sicilia, di sangue normanno ,non poteva approvare la distruzione, se non la dilapidazione di quanto era stato raccolto con fatica e con arte dai suoi antichi parenti. Forse era caduta in sospetto del marito, ma lei a viso aperto lo disapprovava e non è improbabile che abbia avuto una connivenza morale con gli scontenti che erano spinti a congiurare. Certo è che mentre la flotta siciliana, condotta dal Cancelliere Corrado d'Ildesheim, faceva vela per il Santo Sepolcro, scoppiò una rivolta in Sicilia e ne fu capo Guglielmo Monaco, castellano di Castrogiovanni. Non mancò Enrico, di accorrere per assediare quella fortezza, ma quivi si ammalò e dovette abbandonare l'impresa: si ridusse a Messina, dove il 28 settembre del 1197 morì.

III

Era morto colui che aveva sperato, con l'acquisto del Regno, di potersi servire di questo come di un nuovo strumento per colorire i suoi grandiosi disegni di dominio universale. Poteva dire di aver tra-

---

(16) Non è improbabile che Dante tenendo presente queste parole del pontefice abbia scritto:

...del secondo vento di Soave (Par., III, 119).

dotto in realtà il sogno di Ottone i e vagheggaiva, come lui, l'unione dell'impero di Oriente a quello romano germanico. Una prova l'abbiamo nella richiesta che fece ad Alessio Angelo, il quale aveva spodestato Isacco, di restituirgli tutte le terre che aveva conquistate in Grecia il re Guglielmo il Malo, e di pagargli un tributo annuo di 16 talenti di oro (17).

La sua morte produceva una generale letizia ed i soldati ed i capi che si trovavano a combattere in Siria, quando appresero la nuova, abbandonarono l'impresa e cercarono di tornare in patria per prender parte alla nomina del nuovo Imperatore. Lo stesso fratello di Diopoldo, che si trovava all'assedio di Roccasecca, abbandonò l'impresa e si ridusse in Rocca d'Arce.

Che cosa abbia fatto Costanza quando si vide tutrice del bambino e padrona del trono dei suoi antenati, è facile immaginare. Due gravi pensieri agitavano la sua mente: la pacificazione del regno, l'assunzione al trono dell'erede. Per soddisfare il primo si accinse a governare non come vedova dell'Imperatore, ma come regina normanna, sperando che il tempo avesse cancellato dalla mente dei sudditi un così disastroso ed agitato periodo di vita. Alle pretese di Marcovaldo che, asserendo di essere depositario ed esecutore del testamento di Enrico VI, voleva prendere la tutela del fanciullo e la reggenza, ella rispose ordinando che lo stesso Marcovaldo e tutti i tedeschi uscissero dal regno e che non si attendessero di mettervi piede senza il suo permesso. L'ordine era così reciso, che i tedeschi si affrettarono ad obbedire e Marcovaldo entrò nelle terre del Molise con lettere di salvacondotto dell'Imperatrice stessa. Egli poi, dietro assicurazione del conte Pietro da Celano e di molti cardinali, che ivi dimoravano, affidò ai suoi castellani le rocche di quel contado e si condusse nella marca d'Ancona, dove commise con i suoi seguaci molte nefandezze. Così finiva la potenza di questo tedesco, che per volere di Enrico era riuscito ad essere oltre che senescalco del regno, marchese di Ancona, duca di Romagna e Ravenna e, dopo la morte di Moscaincervello, conte del Molise !

Ma il Cancelliere, molto amico dei tedeschi e specie di Marcovaldo, non dovette approvare l'energico provvedimento della vedova regina, ond'è che lei lo fece arrestare e lo privò del cancellie-

---

(17) P. GIANNONE, *Storia di Napoli,* Milano, Borroni e Scotti, 1846, vol. III. p. 95.

rato, per dimostrare ai Siciliani che si inaugurava un nuovo periodo di vita.

Per realizzare il secondo pensiero, che più la tormentava, richiese nel dicembre del 1197 che il piccolo Federico, il quale dimorava ancora in Iesi in casa di Corrado, duca di Spoleto, le fosse condotto a Palermo.

Il conte Pietro da Celano e Bernardo, conte di Loreto e di Conversano, lo condussero sano e salvo e lo consegnarono alla madre. Bisognava intanto chiedere al pontefice il consenso di far seppellire convenientemente il re defunto e l'autorizzazione alla incoronazione sua e del figliuolo, epperò fece partire una ambasciata per Roma. Ma quando questi ambasciatori furono nella città eterna, Celestino III, dopo sette anni di governo della Chiesa, nell'età di 91 anni lentamente si estingueva. L'8 gennaio del 1198 gli succedeva Lotario, conte di Segni, che prese il nome di Innocenzo III. Una nuova ambasceria partì per regolare le cose del Regno: e questa, dopo aver accolto i patti imposti dal nuovo papa, fra gli altri quello di richiamare nel suo ufficio di Cancelliere il vescovo di Troia, accompagnata dal cardinale di S. Maria di Porto, Gregorio di Galgano, tornò nell'isola. Quivi, dopo aver pronunziato il giuramento di fedeltà alla Santa Sede, dopo aver promesso di pagare l'annuo censo, furono incoronati, madre e figlio, con grandi feste. Ritornava a riprendere il suo ufficio Gualtiero e mostrava maggior zelo e devozione verso la regina, dalal quale sperava di ricavare maggiori onori e più splendide regalie.

Non fu data molta importanza a quanto succedeva in Calabria, dove un altro tedesco, a nome Federico, non volendo obbedire agli ordini della regina, si era rinchiuso nella rocca di Malveto, che furtivamente aveva tolto a Marco di Mira, castellano in nome del monastero di Montecassino.

Pensò il conte Anfuso de Roto, amicissimo di Gualtiero, a regolare questa incresciosa faccenda.

La regina Costanza si affaticava molto nel regolare l'amministrazione del Regno, che era in grande disordine, ma ben presto, nel mese di novembre, ammalò. Tre giorni prima di morire (28 novembre 1198) ella fece testamento, col quale disponeva che balio del regno, tutore del figliuolo, fosse il pontefice Innocenzo III, coadiuvato da un consiglio di reggenza. Per nostra fortuna siamo in grado di sapere di quali personaggi fosse composto questo consiglio: gli arcivescovi

Bartolomeo di Palermo (m. nel 1201), Caco di Monreale (m. forse il 1222), Matteo di Capua (m. il 29 settembre 1199), Guglielmo di Reggio, ed il Cancelliere Gualtiero vercovo di Troia, uomo attivo, destro, avveduto enl trattare affari politici. Fra tutti i componenti del consiglio di reggenza, che avrebbe dovuto lavorare sotto l'alta autorità del pontefice, chi realmente tenne nelle mani le redini del governo e provvide a tutti i bisogni del piccolo re ed alla sua educazione, fu il vescovo di Toria, che moltiplicò le sue attività, che tenne fede al giuramento prestato al letto di morte della regina, che educò il pupillo a sentimenti di regalità e di attaccamento alle nobili tradizioni dei suoi predecessori.

IV

Si apriva ora uno dei più tristi e dolorosi periodi attraversati dal Mezzogiorno: da ogni parte insurrezioni di conti, di baroni che si atteggiavano a padroni del demanio regio e lo depredavano, comuni che, dimentichi della devozione dovuta al re, si proclamavano indipendenti, fieri delle antiche libertà, tedeschi che, appena ebbero sentore del decesso della regina, si affrettarono a mettere fuori i loro artigli per impadronirsi del Regno, pontefici che, approfittando della minore età del re e della loro indiscussa potenza politica e morale, desideravano regolare meglio i diritti della Chiesa, spogliando la regalità di quelle prerogative godute in passato sotto i re normanni.

E questo non era tutto, perchè il Cancelliere del Regno faceva e disfaceva a modo suo, s'impadroniva di molte terre, largheggiava in favori cogli amici, si creava una potente clientela, offendeva e depredava quelli che reputava suoi nemici. Più tardi Federico, divenuto re, scriverà: « Eius prodigalitate totum regnum esse corrosum ».

Uno dei più forti e più terribili nemici del re fanciullo, pretendente al regno di Sicilia e di Puglia, fu certamente Marcovaldo, che già abbiamo conosciuto.

Come egli seppe la morte della regina, radunato un grosso esercito di uomini malvagi come lui, entrò nel Molise, dove aveva lasciato molti suoi aderenti e tornò ad occuparlo. Poscia si rivolse all'Abbate di Montecassino e, con messi, gli fece sapere che il vero balio del Regno era lui, come dal testamento del defunto Enrico, che egli possedeva, perciò richiedeva che si fosse unito a lui nella riconquista del Regno. Non avendo trovato ascolto al suo messaggio, perchè

Roffredo aveva prestato giuramento al pontefice Innocenzo III, che per mezzo di due cardinali legati Cinzio di S. Lorenzo in Lucina e Giovanni di S. Prisco, fin dal 1198, lo aveva scomunicato, preso da insano furore, cominciò a compiere scorrerie nelle terre dipendenti dall'Abbazia.

Nei primi di gennaio del 1199 occupò la rocca di S. Pietro, sguarnita di uomini, e la dette alle fiamme, spogliò il castello di S. Vittore di tutte le possessioni, bruciò Cervaro e Toroclo già abbandonate dagli abitanti ed il 7 gennaio avanzò fino a S. Germano devastando le terre vicine. Poichè con le frequenti scorrerie non riusciva ad avere questa terra, dato che Roffredo l'aveva difesa con molte milizie, ricorse ad un'altra maniera per conquistarla. Era giunto il suo fido Diopoldo ed avendo occupato il monte Majo, che sovrasta S. Germano, fu giuocoforza ai difensori di abbandonare la città e ritirarsi dentro il monastero, sicchè Marcovaldo potè occuparla il giorno 8, spogliarla e punirne gli abitanti con inaudite torture.

Dopo varie scorrerie pose l'assedio al Monastero, che, per quanto fossero stati valenti e valorosi i difensori, avrebbe ceduto o per fame o per sete. Ma nel giorno di S. Marco si scatenò una tempesta così forte che rovesciando pioggia mista con gragnuola, spaventando tutti con la frequenza dei lampi e delle saette, costrinse gli assediati ad abbandonare l'impresa. Marcovaldo era furente e discendendo dal monte bruciò il castello di Plumbarola, quello di S. Elia, di Fiume Rapido (Frosinone) e le terre circostanti, poscia con animo deliberato a prendere il convento, tornò a S. Germano, ne abbattè le mura, bruciò alcune case che ancora rimanevano in piedi, fece man bassa di quanto trovò, mentre la sua masnada non risparmiava nemmeno le chiese.

Di quanta amarezza fosse pieno l'animo di Innocenzo III è inutile dire, pure con lettera del 6 marzo 1199 scriveva agli Arcivescovi di Palermo, di Capua, di Reggio, di Monreale ed al cancelliere, Vescovo di Troia, esponendo i fatti che si erano svolti intorno all'Abbazia, si informò dei provvedimenti presi e comunicò di aver mandato il cardinale Giovanni, dal titolo di S. Stefano al Celio, e Gerardo, cardinale di S. Adriano, quali suoi legati, perchè con schiere raccolte in Campania potessero tener testa a così furibondo nemico. Aggiungeva altresì che il cardinale Giordano di S. Pudenziana per altre vie aveva cercato di assoldare milizie e che anche il conte Pietro da Celano con molti altri baroni si preparavano a combattere l'avventuriero tedesco. Tornò il pontefice a scagliare una nuova scomunica

contro Morcovaldo ed i suoi seguaci e sperava nell'aiuto del Cielo, perchè cessasse tale flagello, quando il tedesco, dopo aver tentato di venire a trattative con Roffredo, improvvisamente abbandonò quel territorio e mosse verso altri luoghi. Riccardo di Aquila, conte di Fondi, per salvarsi da tanti eccidi e per liberare i suoi dipendenti da ogni fastidio dette in sposa sua figlia al fratello di Diopoldo, Sigfrido, il quale con Ottone di Laviano, Ermanno ed il castellano di Sora erano caduti sotto la scomunica del pontefice. Morcovaldo intanto aveva occupato Pontescuro, Teramo, S. Angelo e Castelnuovo che affidò a Diopoldo ed ai suoi seguaci perchè facesse buona guardia. Ma mentre Diopoldo, superbo per i lieti successi, pretendeva che tutti giurassero obbedienza a Morcovaldo quale vero balio del Regno, fu dal conte Guglielmo Sanseverino di Caserta fatto prigioniero e tenuto in catene fin quando visse. Con la sua morte Diopoldo fu liberato, perchè Guglielmo, figlio del conte di Caserta, aveva sposato una figlia del detto Diopoldo (18).

Porcedendo nelle conquiste Morcovaldo assediò Avellino, poi si accomodò con i cittadini per compenso e prese Vallata che fu data alle fiamme. Continuando nelle sue imprese si scontrò con Pietro da Celano, che con milizie raccolte nel contado dei Marsi volle sfidarlo a battaglia. Marcovaldo evitò tale scontro e tornato nel Molise, quando si convinse di non poter difendere Isernia, allora in suo potere, lasciò che le sue truppe commettessero molte stragi, e poi, depredata la città, passò verso Teano che voleva prendere ad ogni costo, ma trovò forte resistenza e si rivolse verso Salerno, che gli rimaneva fedele. Aveva progettato di recarsi in Sicilia, convinto che la sua presenza avrebbe mosso le popolazioni dell'isola a mettersi sotto le sue bandiere, e perciò affidò a Diopoldo ed ai suoi seguaci di sorvegliare i territori già occupati (19).

Se dobbiamo prestar fede a quanto scrive il Giannone, che a sua volta desunse la notizia da una cronaca d'incerto autore, conservata nel duomo della città di Fois (in Francia), Morcovaldo, prima di decidersi a questo viaggio, aveva avanzate proposte al pontefice per mezzo del Cardinale Corrado, Arcivescovo di Magonza, di pagargli 20 mila once d'oro in perpetuo, di prestargli il giuramento

---

(18) Il Muratori, *Annali*, ed. cit., p. 250, non presta fede a questa notizia.

(19) Abbiamo seguito nella esposizione la Cronaca di Riccardo da S. Germano cit., pp. 20, 21.

di fedeltà, se lo avesse lasciato libero di continuare l'impresa e assolto dalla scomunica.

Egli aggiungeva di aver prove decisive per dimostrare al pontefice che il pupillo Federico non era figlio di Costanza e di Arrigo VI. Il papa non gli prestò fede. E allora egli con galee pisane sbarcò a Trapani e di qui mosse alla conquista dell'isola, facendo credere alle popolazioni di aver avuto dal pontefice l'incarico della tutela del piccolo re (20). La notizia fu subito smentita dallo stesso pontefice, mentre dall'isola, dove s'era sparsa la voce dello sbarco di Marcovaldo, si chiedevano urgenti soccorsi. Lo stesso Gualtiero, in qualità di Cancelliere, si affaticava a raccogliere milizie contro il temuto tedesco e faceva attiva propaganda in favore del suo pupillo. Ma dovette aspettare i rinforzi che giunsero da parte del papa: 200 cavalli con il Cardinale di S. Lorenzo in Lucina, Cinzio Cincio, con Giacomo, Cancelliere del papa, con Anselmo, arcivescovo di Napoli, ed Angelo, arcivescovo di Taranto. Questi soccorsi, attraversando la Calabria, liberarono quelle popolazioni dal tedesco Federico che le travagliava e giunsero felicemente a Messina.

Abbandoniamo per poco i contendenti in Sicilia e volgiamo lo sguardo alla terraferma.

La partenza di Morcovaldo dal Mezzogiorno faceva sperare alle nostre popolazioni un certo periodo di tranquillità quando un altro pretendente si affacciava, anch'egli sperando di poter cingere la corona.

Era questi il conte Gualtiero di Brienne, che avendo conosciuta in Francia Sibilla, vedova di Tancredi e sua figlia Albiria (erano state liberate dal carcere di Germania per opera di Innocenzo III

(20) Per semplice curiosità enumeriamo le voci sparse al tempo della minore età di Federico II, che dettero luogo a varie leggende:

1) Era corsa voce che Costanza fosse monaca consacrata e poi violentemente rapita dal chiostro. Dante accolse nel suo poema tale leggenda nel Canto III del Paradiso;

2) che Costanza data l'età avanzata, non fosse in grado di concepire. Quando sposò aveva 36 anni;

3) che Federico II fosse figlio del demonio, perchè nato dall'accoppiamento di una monaca consacrata con Enrico VI;

4) che Costanza per dimostrare la sua maternità si fosse sgravata in pubblica piazza;

5) che recatasi a Palermo fosse stata costretta a girare per le strade, col petto denudato, per mostrare le mammelle turgide di latte, etc.

aveva sposata quest'ultima ed ora accampava diritto, per ragione della moglie, su tutto il reame. Egli si presentò al papa e seppe tanto bene convincerlo, che il pontefice annuì a concedergli il contado di Lecce ed il principato di Taranto, che già Enrico VI aveva promesso di dare a Sibilla ed a suo figlio Guglielmo. Non staremo a discutere l'atto del pontefice che certamente fu spinto a queste concessioni, in primo luogo per salvare il regno al suo pupillo, temendo che questo nuovo pretendente potesse, se vincitore, sfogare la sua ira contro Federico II, in secondo luogo per non accrescere i disordini nel regno, già fortemente scosso, che si sarebbero verificati, se, qualora non accontentato, il Brenne si fosse unito ai tedeschi nella lotta che era già ingaggiata. Ma l'atteggiamento del pontefice e la sua risoluzione non piacquero nè a Gualtiero nè ai suoi non pochi seguaci. Per quanto Innocenzo III si fosse sforzato con lettera del 6 marzo 1199 di esporre le ragioni da cui era spinto a difendere l'indipendenza del regno di Sicilia ed il giovanetto re, Gualtiero, cancelliere del reame, non era soddisfatto. Il pontefice scriveva:

«A provvedere ed a difendere il regno di Sicilia ed a tutelare e rafforzare il nostro carissimo figlio in Cristo, Federico, siamo indotti principalmente da tre ragioni.

La prima è quella generale del nostro ufficio di pastore, che ci impone di difendere i diritti di tutti e specialmente dei pupilli. La seconda è speciale, perchè si sa che il regno di Sicilia appartiene per diritto e proprietà alla Santa Sede. La terza è in certo modo personale (*singularis*) perchè l'imperatrice Costanza d'illustre memoria, lasciò a noi in testamento la tutela ed il governo dello stesso re e del regno» (21). Erano belle ragioni, ma il Cancelliere pensava anche alla sua pelle e ricordando la passata condotta, sempre avversa alla famiglia di Tancredi, temeva per la sua vita. D'altra parte non poteva approvare l'atto del pontefice che disponeva delle terre del regno (contee e principati), come se fossero sue personali proprietà, arrecando grave discapito al prestigio dell'autorità del reale fanciullo. Mosso quindi da queste considerazioni cominciò pubblicamente a biasimare l'operato del papa e ad eccitare i suoi seguaci contro il nuovo pretendente.

(21) Paoluccı, *Il parlamento di Foggia del* 1240, in «Atti della Accademia di scienze di Palermo », 3ª seu., vol. IV, Palermo, 1897, p. 30.

Il Brienne intanto lasciata la moglie e la suocera a Roma si recò in Francia a raccogliere milizie per attuare l'impresa, mentre in Sicilia Marcovaldo, che aveva saputo acquistarsi il favore dei Saraceni, dopo aver sottomesse molte città, giungeva in vista di Palermo e vi poneva l'assedio per circa venti giorni.

Ma da Messina moveva l'esercito dei sostenitori di Federico e stavano per venire alle mani le forze di Marcovaldo, quando costui fece avanzare proposte di pace; Gualtiero, con i suoi seguaci, spinti da molti dell'Isola, non vollero ascoltare le ingannevoli proposte del tedesco e preferirono di venire alle mani. Presso Monreale si attaccò la battaglia che fu accanita e feroe. Marcovaldo fu disfatto con tutti i suoi che si dileguarono dopo aver lasciato molti morti sul terreno. L'Arcivescovo Anselmo di Napoli, che aveva seguito lo svolgimento del combattimento, si affrettò ad informare il pontefice e mise in rilievo il comportamento del maresciallo Giacomo, che potè dirsi l'eroe della giornata. A lui per premio del suo valore fu assegnata, in nome di Federico, la contea di Andria. Così mentre Gualtiero ed i suoi seguaci disponevano e dilapidavano il demanio della corona, il pontefice concedeva, perchè balio del regno, al Brienne contee e principati, a suo fratello una nuova contea !

Il conte Giacomo, maresciallo, dopo questo atto di valore, abbandonò la Sicilia e venne in Puglia.

Ma chi aveva nelle mani la somma delle cose del regno, continuò a seguire i movimenti di Marcovaldo, che fu nuovamente sconfitto presso Randazzo. Contento di questa nuova vittoria, ma dolente di non averlo avuto nelle mani, spinto da grande ambizione, sperò di ottenere l'Arcivescovado di Palermo, vacante del titolare.

Per raggiungere questo intento cominciò prima a farsi nominare ministro di quella Chiesa (22), poi fece approvare quella sua elezione ad Arcivescovo dal Cardinale legato. Forse entrò in possesso prima che giungesse l'approvazione pontificia, ma questa non giunse, anzi il papa non l'approvò e si lamentò col suo legato. Offeso nel suo amor proprio Gualtiero proruppe in più aperte offese contro il pontefice e si dispose a tentare un colpo che avrebbe arrecato grave dolore al papa.

Intanto nel continente Diopoldo aveva cercato d'intavolare trat-

(22) Carabellese, *op. cit.*, doc. a p. 201: «Gualterii, venerabilis troiani episcopi Panormitane ecclesie ministri licet inimeriti et regni Siciliae Cancellarius...».

tative amichevoli con l'Abate Roffredo; gli prometteva, con solenne giuramento, che non avrebbe molestato in nessuna maniera gli abitanti dipendenti dall'Abbazia, e che avrebbe mantenuto amicizia con lui; ma erano vane e fallaci promesse.

Infatti di notte tempo il 9 marzo entrò con le sue schiere nella terra di S. Germano e le dette il sacco. L'Abate col fratello Gregorio scansarono la morte rifugiandosi in Atina e di qui nella Marsica per chiedere soccorso a Pietro da Celano.

Costui negò ogni aiuto e perciò si rivolsero al conte Rinaldo Sinibaldo, della famiglia dei Marsi, che con argento e molto danaro li soccorse. In tal modo l'Abate potè raccogliere milizie e rientrare sempre di notte in Montecassino.

Diopoldo, quando venne a sapere il ritorno di Roffredo, pensando che avesse maggior numero di soldati di quel che non avesse, abbandonò S. Germano portando via molti prigionieri che rinchiuse nella Rocca d'Arce, poi si scontrò, presso Venafro, con le milizie del conte da Celano, le ruppe e le mise in fuga, facendo prigioniero il figlio del conte stesso, Pietro, che fece rinchiudere nella Rocca d'Arce.

Erano i primi giorni dell'anno 1201 e Gualtiero, conte di Brienne, tornava di Francia, con poche milizie, ma coraggiose e valenti. Poteva parere strano che con così esigue schiere volesse accingersi alla conquista del regno: il papa stesso gli dette cinquecento once d'oro, perchè assoldasse altra gente e scrisse lettere ai conti, ai baroni del regno, perchè il francese fosse accolto onorevolmente e sostenuto contro Diopoldo. Il Brienne, seguito dalla moglie, entrò in Terra di Lavoro, si congiunse con le schiere di Roffredo ed insieme assediarono Teano che si arrese; poi con l'aiuto di Rinaldo, Arcivescovo di Capua, figlio del conte da Celano, occuparono il castello di Capua.

Qui si scontrarono con Diopoldo, che era sicuro della vittoria essendo a capo di maggior numero di milizie, ma lo svolgimento della battaglia fu favorevole al Brienne ed i nemici, sconfitti, lasciarono sul campo tutte le vettovaglie e le ricche tende. I vincitori mossero verso Venafro, la presero e la dettero alle fiamme. Così la fortuna sorrideva al Brienne, mentre Roffredo riocupava Pontecorvo, Castelnuovo e Frattura, che prima erano dipendenti da Montecassino.

Parve al conte di Brienne di recarsi a prendere possesso della contea di Lecce e del principato di Taranto ed insieme col cardinale di Porto e S. Ruffina, Pietro Gallicio, legato del pontefice, mosse verso Brindisi ed altri paesi vicini che subito si arresero, insieme con Lecce, Melfi, Montepiloso. Monopoli e Taranto resistettero.

Le notizie dei prosperi successi del conte di Brienne si spargevano per il Regno e giungevano fino a Palermo, dove abbiamo visto quale e quanta autorità godesse il cancelliere, vescovo di Troia. Egli non era ancora contento della posizione raggiunta e desideroso di giovare ai suoi parenti aveva fatto venire in Sicilia, suo fratello, Gentile, conte di Manoppello, per creargli un onorevole posto. Fu infatti nominato famigliare del giovanetto re, e si distinse nella battaglia di Monreale contro Marcovaldo; ma quando si vide libero di sè e padrone dei propri atti, approfittando che il fratello Gualtiero si era ritirato a Messina, si dette a trattare con Marcovaldo e forse entrambi agitavano nella mente grandiosi progetti. Dapprima le buone relazioni, poi l'amicizia, infine il parentado, perchè il figlio del conte Gentile aveva sposato la nipote di Marcualdo, contribuirono a far cedere da Gentile la città di Palermo per danaro allo stesso Marcovaldo (23).

Il Cancelliere intanto non cessava da Messina di blaterare contro il pontefice, ed accusarlo di tradimento verso il fanciullo Federico: egli affermava che avrebbe ben presto trovato modo di cacciare il Brienne dal Regno e giungeva a promettere che anche il papa sarebbe stato spodestato dalla tutela. E questi discorsi erano così chiari, così aperti, che meravigliavano tutti ed erano propalati, fino a giungere all'orecchio di Innocenzo III, il quale dapprima lo fece ammonire, poi lo scomunicò privandolo del titolo di Vescovo di Troia ed a quella sede dette subito il successore. Abbandonato, dopo la scomunica, Gualtiero dai suoi seguaci, che si rivolsero subito al papa intercedendo per lui e per loro e non vedendo alcuna via di scampo, decise di lasciare la Sicilia e di volgere i suoi passi verso la Puglia, dove sperava con la sua presenza di recar danno al conte di Brienne. Fu tale il furore che lo invase che, pur di far dispetto al pontefice, si unì con Diopoldo e lavorò a tutt'uomo per creare imbarazzi al pretendente.

Cercò intanto di accostarsi al papa e promise al legato in Puglia, Pietro, vescovo di Porto, che lo avrebbe obbedito in tutto, ma intanto non si decideva a giurare che non avrebbe cessato di creare ostacoli al Brienne: per queste ragioni ogni trattativa di tornare nel grembo della Chiesa fu rotta e si venne a guerra aperta. Il Giannone (24)

---

(23) Cfr. la lettera del pontefice del 26 sett. 1201, in *Gesta Innocenti III*, p. 34 e 35, ed. MIGNE, *P. L.*

(24) GIANNONE, Op. cit., p. 58.

narra che Gualtiero abbia risposto al legato ponteficio che gli richiedeva il giuramento di non oppórsi agli acquisti del Brienne tanto del principato di Taranto, che del contado di Lecce, che « se Pietro apostolo, inviato da Cristo, fosse venuto a comandargli tal cosa non gli avrebbe neanche obbedito, ancorchè fosse stato certo di avere ad essere condannato alle pene infernali e bestemmiando e maledicendo il pontefice, in presenza del legato, tutto sdegnato si partì e se ne andò a congiungersi con Diopoldo ».

Sperava il vescovo scomunicato che con l'altro fratello, conte Manerio, con Diopoldo, col conte Ottone di Laviano e d'altri avrebbe definitivamente battute le schiere del Brienne, ma si ingannava. La aspra battaglia, combattuta il 6 ottobre 1202, presso Canne, testimoniò la sconfitta di Diopoldo e dei suoi seguaci: caddero nelle mani del vincitore, Siffredo, fratello di Diopoldo, Pietro da Celano, Ottone di Laviano e scamparono la vita con la fuga Gualtiero e suo fratello, che trovarono rifugio in Salpi. Diopoldo trovò asilo nella rocca di S. Agata e qui attese giorni migliori. Intanto Innocenzo III fin dal maggio 1202 avvertiva i maggiorenti della Sicilia che aveva spedito in soccorso, contro Marcovaldo, l'Abbate Roffredo, in qualità di suo legato ed il suo parente Giacomo, maresciallo. Essi infatti giunsero e già si facevano i preparativi per la prossima battaglia, quando la Provvidenza fece ammalare Marcovaldo di calcolosi epatica in Patti. Quivi morì, dopo essere stato operato, nel settembre dello stesso anno, e la sua dipartita portò la salvezza di Federico e del Regno (25).

Il primo e più terribile pretendente era morto; non rimanevano nel continente che Diopoldo ed il conte di Brienne: quest'ultimo pericoloso, perchè godeva del favore e della protezione del pontefice. Ma fu una cometa, che ebbe breve corso, poichè avendo posto l'assedio a Terracina di Salerno, fu a sua volta assediato da Diopoldo che con l'aiuto dei Salernitani gli cagionò molto danno. Un colpo di saetta lo colpì in un occhio che andò perduto, ma liberato dal conte Giacomo di Tricario e dal conte Ruggiero di Chieti mosse a cingere di assedio Diopoldo in Sarno. Tenne poca vigilanza nel campo suo e di ciò profittò Diopoldo, che lo assalì mentre dormiva e lo ferì in varie parti del corpo: poi lo fece prigioniero e lo lasciò morire in Salerno il 14 giugno del 1205.

---

(25) Riccardo da S. Germano, op. cit., p. 23, lo fa morire di dissenteria, ma il pontefice, più sicuro nelle notizie, dà la versione che abbiamo accettata.

Anche questo secondo pretendente era morto ed il papa, pur rallegrandosi in cuor suo nel vedere migliorate le possibilità di conservare il regno al reale pupillo, considerava che l'unico padrone in terra ferma rimaneva Diopoldo, per cui vide la necessità di attirarlo a sè, di assolverlo da ogni scomunica passata insieme con i suoi seguaci, di farsi promettere obbedienza e devozione, perchè balio del regno, di rispettare il suo pupillo. Tutto questo capovolgimento di indirizzo avveniva nel 1206 e Diopoldo, d'accordo con il pontefice decise di muovere alla volta della Sicilia, dove le cose non erano ancora tranquille. Infatti fin dal 1205 Pisani e Genovesi si contrastavano il possesso di Siracusa e Capparone, un tedesco comandante della piazza di Girgenti, spadroneggiava nell'isola, facendosi chiamare Capitano generale del regno, aveva assunto la direzione del governo e teneva in ostaggio il giovanetto Federico, proteggendo i Genovesi che erano tornati nuovamente padroni di Siracusa. Gualtiero, dopo la sconfitta di Canne, era toranto a più miti consigli ed aveva cercato di rientrare nelle grazie del pontefice, chiedendogli l'assoluzione dalla scomunica e promettendo che gli avrebbe obbedito in ogni cosa.

Ottenuto il suo intento e la nomina a Vescovo di Catania, con buon numero di suoi devoti, tornò in Sicilia per riprendere il suo posto di Cancelliere e la tutela, in nome del pontefice, del reale pupillo. Trovò invece quello che già abbiamo detto innanzi e non essendogli possibile di ottenere da Guglielmo Capparone il possesso del palazzo reale e rientrare nella tutela di Federico, scrisse lettere al pontefice, supplicandolo di mandare in Sicilia un suo legato, che potesse sbarazzarsi di tanti piccoli pretendenti e governare egli solo in tutta l'isola. Innocenzo spedì subito suo nipote, Gerardo Allucignolo da Lucca, cardinale di S. Adriano, e poichè era giunto anche Diopoldo, il Capparone nelle loro mani giurò obbedienza, riconobbe il papa quale balio del regno, e fu assolto dalla scomunica in cui era caduto allorchè aveva parteggiato per Marcovaldo. Si stabilì di festeggiare l'accordo con un grande banchetto, ma mentre questo si svolgeva, Diopoldo, per ordine di Gualtiero, che aveva ripreso il suo alto ufficio, fu arrestato. Egli trovò modo di fuggire e, umiliato, ritornò in Salerno forse nel 1207. Intanto si era rimasti d'accordo che il legato pontificio e Capparone avrebbero insieme trattati gli affari del regno e cercato nel miglior modo possibile di tutelare g'interessi del pupillo, ma Capparone mal sopportava l'ingerenza del Cardinale e faceva e disfaceva a modo suo, sicchè il legato, vi-

stosi trascurato e quasi disprezzato, riferì ogni cosa al papa ed abbandonò Palermo per ridursi a Messina.

Intanto non correvano buoni rapporti neanche tra Capparone e Gualtiero, il quale faceva divulgare che questo nuovo tedesco avrebbe un giorno o l'altro messo fine alla vita del giovanetto re. Le dicerie accrescevano il malcontento della popolazione e specie tra i seguaci del Vescovo si faceva strada il sospetto che il Capparone nascondesse un piano diabolico. Perciò si presero le armi contro di lui, mentre i Saraceni, devoti al tedesco, toltisi dall'obbedienza del re, prendevano Corleone e minacciavano i Cristiani. Però vinceva, dopo molto strepito e rumore, il partito del nuovo vescovo di Catania, che potè riprendere il suo ufficio. Del fratello di lui non si trovano più tracce.

Ma tornando al continente non dobbiamo dimenticare che Diopoldo, dopo la fuga avventurosa dimorando in Salerno, non si mostrava contento delle notizie che gli giungevano dalla Sicilia e di quanto avveniva a Roma.

Non è chiaro quali dissensi siano sorti fra lui ed i Napoletani, certo è che si ricorse alle armi e Diopoldo vinse facendo grande strage dei nemici. Fra i molti prigionieri vi fu Giffredo da Montefuscolo, che era stato il capo dei Napoletani (1207).

Alla vigilia di S. Giovanni, poichè continuavano le scaramucce intorno a Montecassino, il pontefice giunse a S. Germano, dove fu ricevuto onorevolmente.

Qui nominò Pietro da Celano, capitano e maestro di Giustizia di Puglia e Terra di Lavoro e Riccardo d'Aquila, conte di Fondi, capitano e giustiziere della città di Napoli, perchè entrambi fossero pronti alla difesa del regno e al soccorso del re. Ma qui fu recata la notizia di quanto era avenuto in Germania, dove era stato ucciso, per vendetta privata, dal conte Ottone Palatino, Filippo d'Austria, per la qual cosa il pontefice per Atina, Sora ed altre terre si ricondusse a Roma.

V

Attraverso mille peripezie Federico era riuscito a raggiungere il suo quindicesimo anno di età. Le leggi siciliane stabilivano che a 14 anni il giovanetto pupillo dovesse essere dichiarato maggiorenne; infatti, dietro consiglio del pontefice fin dal 1208 egli si persuase, con

poco entusiasmo, a sposare Costanza, sorella di Pietro II di Aragona e vedova di Aimerico, re di Ungheria. La sposa aveva circa dieci anni più del marito e fu accompagnata a Messina dal fratello, conte di Provenza, con un largo seguito di cavalieri catalani, aragonesi, provenziali e con circa 500 lance, destinate a mettere ordine nel Regno. Il matrimonio fu celebrato nel mese di agosto 1209.

Sorge ora spontanea la domanda: ma questo fanciullo prodigio, che prende in così giovane età le redini di un regno in convulsione ed in pieno disordine, come era stato educato? Per quante ricerche siano sate fatte gli studiosi non sono riusciti ad individuare i suoi maestri: alcuni anzi, giudicandolo da quello che mostrò di essere durante il suo regno, credettero di affermare che egli non fu scolaro e quello che divenne fu «per sua virtude».

Tuttavia possiamo ritenere che le prime cognizioni dovette averle forse da quel «magister Guglielmo Francesco», che i suoi cronisti affermano essere stato in buoni rapporti con lui fino al 1208, nè dovettero mancare legati del papa ad istruirlo nelle cose della Bibbia. Data però la sua vita agitata durante la minore età, molto dovette apprendere dalle persone che gli furono intorno e più di tutto dall'ambiente in cui fu costretto a vivere. Quando si pensi che la Sicilia in quel tempo rappresentava quasi il porto e l'ombelico del mondo, il punto dove la civiltà antica si fondeva con quella dell'Oriente, che arabi, musulmani, genovesi, pisani, veneziani trafficavano in quel paese, portando grande varietà di costumi, di leggi, di abitudini, di tradizioni, la lingua e che il giovanetto respirò quell'aria e, possiamo aggiungere, si nutrì di quel vario manifestarsi del pensiero e dei costumi, non farà meraviglia se a dodici anni abbia tentato di scuotere ogni autorità tutoria. Nei cinque anni in cui visse sotto la tutela di Marcovaldo, nessuno si occupò diligentemente di lui, epperò dovette godere grande libertà e frequentò compagni di diverso grado sociale, che con la loro rozzezza, per non dire scostumatezza di modi, lo resero molte volte «disdicevole e sgraziato» diminuendo quel prestigio che avrebbe dovuto avere presso i sudditi (26). Non vogliamo dare alcun merito al vescovo di Catania, che pure fu il diretto tutore del giovane re, ma intendiamo di mettere in rilievo la precocità intellettuale del giovanetto che meritò subito l'elogio di Innocenzo III, il quale scriveva: «la virtù venne prima del tempo:

---

(26) Interessante è la lettera riportata dal Paolucci, op. cit., p. 10, sull'educazione di Federico II.

egli dalle porte della pubertà con passo assai veloce entra negli anni della discrezione e con la virtù anticipa gli anni».

Certo Federico aveva uno spirito così penetrante, un intuito così profondo, che a 15 anni, il 28 dicembre del 1208, quando il pontefice depose la reggenza, poteva dirsi sicuro di sè e padrone della sua inflessibile volontà.

Ma ora che era re poteva considerare in quali tristi frangenti s'era trovato e come, per inesplicabile destino, fosse arrivato a raggiungere il trono.

E quale re, se tutto era andato a soqquadro? La compagine forte dell'antico Stato normanno era prossima a dissolversi e mentre pareva che il cielo volesse rischiararsi, un altro invasore si apparecchiava a scendere in Italia per cingere la corona: Ottone IV.

Il papa vedeva di buon occhio questo pretendente all'Impero che avrebbe perpetuato la tradizione guelfa; tardi però si accorse che costui, allorchè si vide incoronato, si rivoltò dalla parte ghibellina, cosicchè dopo molto tergiversare fu colpito dalla scomunica. Ottone intanto, sollecitato dai suoi fautori di Puglia, si apparecchiava a scendere dalla Toscana nel Regno, sicuro che sarebbe stato accolto favorevolmente da tutti quei baroni, che, lieti di pescare nel torbido, avevano fatta man bassa dei diritti e dei feudi della Corona, durante il periodo dell'anarchia. Egli si spinse fin nella Puglia e trovò docili e consenzienti gli abitanti che, stanchi delle passate traversie, si occupavano a far prosperare le loro campagne, i loro commerci, le loro aziende e non avevano più voglia di sentir parlare di politica. Dall'altra parte Federico, seguendo i consigli di papa Innocenzo III, notava con dolore quello che gli succedeva intorno. Mentre cresceva palesamente il forte influsso della regina Costanza, lentamente andava scemando l'autorità di Gualtiero (27).

Egli accompagnò la coppia reale nel 1209 allorchè volle visitare la Sicilia orientale e si trattenne in Catania, ma si accorgeva che ogni ascendente sul re era perduto. I baroni del Regno erano solleciti alla ribellione, i nobili venuti ad assistere alle nozze davano quotidianamente prove della loro violenza, l'epidemia scoppiata fra i

---

(27) Siamo indotti a scrivere così per il fatto che già fin dal 1208 era stato riammesso nel consiglio reale uno della famiglia De Parisio, il quale dapprima era stato allontanato ed aveva avuto i suoi beni confiscati per la parte attiva che aveva preso il Cancelliere contro di lui. Le ostilità di questa famiglia contro Gualtiero continuarono per parecchi anni.

contingenti al seguito degli Aragonesi preoccupava la corte, il conte Ruggiero di Gerace ed un tal conte Paolo cospiravano contro il re, nè ristavano dal pronunciare insolenze contro la sua persona Bisognava agire; ma l'autorità reale era molto debole. Anche Anfuso di Rota, conte di Tropea, che s'era impadronito di quasi tutti i feudi demaniali della Calabria, prorompeva in minacce, allorchè non si vedeva chiamato all'alto ufficio di Ammiraglio, cui aspirava. La unica soluzione era quella di simulare per meglio addormentare i nemici, ma quando si presentò il destro Federico fece arrestare improvvisamente molti baroni (28), ne confiscò i beni che avevano usurpati al demanio,e giunse anche ad allontanare il Cancelliere dal suo ufficio, perchè forse lo credette in accordo con i baroni ribelli e riottosi. Un'altra causa che dovette influire sulla decisione del re fu l'intima amicizia col conte Anfuso, di cui il Cancelliere era famigliare (29). Anche contro tre canonici del capitolo palermitano, che furono renitenti alla nomina del nuovo Arcivescovo, in quella sede da parecchio vacante, adottò provvedimenti energici e li condannò all'esilio. Innocenzo III lo rimproverò aspramente, e nei riguardi del Cancelliere lo chiamò « *ingrato ed inesperto* », anzi gli impose l'immediato richiamo, ma il giovane re non prestò ascolto e Gualtiero si trovò privato del suo ufficio.

Fino all'anno 1210 troviamo atti del re recanti la firma di Gualtiero quale vescovo di Catania; in uno dei documenti del mese di aprile 1209 egli dona alla cattedrale di Palermo un suo giardino, concessogli dalla Imperatrice Costanza, perchè potesse servire quale rendita al sacerdote che doveva officiare all'altare di S. Antonio, da lui fatto costruire in quella Chiesa (30).

Dopo questa data nessun documento di Federico porta il nome del Cancelliere, il che conferma quello che abbiamo affermato innanzi, l'essersi cioè il giovine re disfatto di lui. Forse non aveva tutti i torti il pontefice quando rimproverava il suo pupillo di essersi mostrato ingrato ed inesperto col suo antico tutore, perchè se è vero

---

(28) Paolucci, op. cit., riporta la lettera di Federico del 14 gennaio 1210 con la quale si scusa con l'Abate di Montecassino di quanto è avvenuto in Sicilia.

(29) Cfr. Hans Niese, *Il Vescovado di Catania e gli Hohenstanfen in Sicilia*, estr. dall'«Archivio Storico per la Sicilia Orientale», fasc. I, p. 16, Catania 1915.

(30) Paolucci, op. cit., doc. IV, pp. 28 e 39.

che al Cancelliere si potevano rimproverare molti difetti, è vero altresì che qualche merito aveva, se non altro per la sua costante fedeltà a Federico.

Egli lo aveva sempre difeso in tutti i rivolgimenti svoltisi durante la sua fanciullezza, lo aveva tutelato, guardato come se fosse cosa propria; aveva aspramente combattuto Marcovaldo, quando si atteggiò a tutore del piccolo re; aveva combattuto e meritata la scomunica papale quando si era persuaso che la protezione accordata dal pontefice al conte di Brienne poteva essere nociva a Federico, e, pur di riuscire ad allontanare questo intruso dal Regno, era giunto ad allearsi con Diopoldo; aveva aspramente combattuto contro Capparone successore di Marcovaldo nel pretendere il governo dell'isola; aveva lottato contro Diopoldo, quando si era accorto che le sue mire non erano sincere; non aveva risparmiato fatiche per consegnarli il regno, ed ora era allontanato e la sua potenza finiva.

Non si nega che la carica occupata gli era valsa l'onnipotenza negli affari dello Stato, che, in cuor suo, desiderava rimanere a capo di quell'ufficio, tanto più che egli conosceva che per il passato nessun rivolgimento di partiti era riuscito a scalzarlo completamente. Era oltremodo intrigante, ma nello stesso tempo attivo, intelligente, versatile in ogni affare, tanto da aver saputo riacquistare il posto e rendersi indispensabile a coloro che per il momento tenevano il potere. Si era circondato di molte persone oriunde dell'Abbruzzo, aveva largheggiato in favori, ma aveva sempre difeso il Regno, anche con le armi alla mano, come quando nel 1207 aveva sostenuto i Genovesi contro i Pisani, sicchè il suo passato lo rendeva sicuro del suo avvenire. Questa volta però il giovane re, a cui nulla era sfuggito delle sue larghe elargizioni, della sua adattabile politica, non lo risparmiò, e lui si ritirò nella diocesi forse pensando di amministrare i beni della sua Chiesa, tanto più che il ricco territorio della diocesi di Catania era stato in gran parte, in questo tempo, occupato dai Genovesi, che fidando nella loro forza si ritenevano indispensabili negli affari del regno di Sicilia. Si allontanò dunque, ma non ruppe le relazioni con la corte, anzi la sua fortuna parve risollevarsi quando Federico partì per la Germania. Egli affidava la reggenza del regno alla moglie Costanza, ma intendeva che lasciando come nemico un uomo come il Cancelliere, che godeva molte influenze, molte aderenze personali, sarebbe stato grave imprudenza, lasciò che egli fre-

quentasse la corte, ma lo privò della posizione di famigliare e dell'esercizio della Cancelleria (31).

Che cosa intanto avveniva nel Regno?

Ottone IV si preparava a passare lo stretto e Federico cercava di intavolare trattative con lui, prometteva di rinunziare ai suoi diritti sulla Svevia, offriva in compenso migliaia di libbre di oro e di argento, che non possedeva, pur di tenerlo lontano dalla Sicilia. Quando si convinse che l'Imperatore non avrebbe accettato le offerte, si disponeva a rifugiarsi in Africa e teneva pronta una galera nel porto di Castellamare, presso Palermo (1211): sul più bello accadde l'imprevisto.

Ottone IV, profondamente scosso per la infedeltà dei suoi seguaci, dal tradimento dei suoi baroni e dei principi tedeschi, rapidamente riprendeva la via di Germania ed abbandonava il sogno di conquistare la Sicilia.

Lasciamo Federico che in questi anni, consigliato dal pontefice, partiva per la Germania e riportiamoci a quando egli ritornava in Italia per essere incoronato insieme con la moglie Costanza, Imperatore (1220).

Fra le altre promesse fatte al pontefice Onorio III aveva giurato di compiere una crociata, con grande soddisfazione di tutti. Egli mosse da Roma e dopo aver tolta la contea di Sora al fratello del defunto papa Innocenzo III, ed altre terre, giunse a Capua, dove tenne una corte generale, nella quale dette inizio all'opera legislativa che si proponeva di imporre nel Regno.

Fra i venti capitoli di Assise o costituzioni, promulgò la legge: « *de resignandis privilegiis* », con la quale si dichiaravano nulli, senza valore e come non avvenuti, tutti i doni, i privilegi con le relative convalidazioni di proprietà che risalivano agli ultimi trenta anni, e si ordinava che tutti i documenti relativi a proprietà non strettamente private dovessero venire, nel termine di un mese, depositati presso la cancelleria imperiale, alla quale spettava di esaminarli ed eventualmente confermate la validità (32).

---

(31) Niese, op. cit., p. 18. Non risponde a verità la notizia data dallo Schipa, op. cit., p. 24, che durante gli anni in cui Federico si trattenne in Germania, la moglie Costanza, che risiedeva a Messina, si sia giovato di Gualtiero nel governo del regno, perchè dal 1212 al 1238 funzionò quale logotheta di Sicilia, Andrea da Bari.

(32) E. Kantorowiz, *Federico II di Svevia*, trad. it., Milano 1940, p. 77.

La legge improvvisamente veniva a colpire tutta quella gente che era entrata in possesso, fraudolentemente, dei beni della Corona, con territoi, regalie, feudi, diritti di dogana ed altro: perciò essi venivano spodestati di ogni loro proprietà.

All'Imperatore era dato di confermare il possesso o di dichiarare la usurpazione. Con il provvedimento erano colpiti nobili, chiese, conventi, città e tutti quei borghesi che avevano fatto man bassa sulle terre appartenenti al demanio regio. Era un colpo mancino, già da lungo tempo preparato e che direttamente feriva il vescovo di Catania ed i suoi non pochi aderenti (33).

Dal momento in cui era stato dispensato dall'ufficio non riusciamo a trovare alcun ricordo di lui, nè Federico aveva più bisogno dei suoi lumi, perchè aveva quali consiglieri Roffredo di Benevento e Pier delle Vigne, che allora faceva le prime armi. Pure improvvisamente il nome del Vescovo di Catania tornò alla ribalta, quando l'Imperatore, dilazionando la partenza per la crociata, spediva otto galee al comando di Matteo di Puglia verso Damiata; vi era andato anche il duca di Baviera che con un buon nerbo di forze tedesche aveva contribuito alla conquista di queste città. Più tardi, quando si potè allestire altra flotta, forte di 45 galee, perchè l'esazione della decima e della ventesima ecclesiastica aveva fruttato largamente, ne fu messo a capo l'ammiraglio Enrico, conte di Malta e gli fu dato, come compagno, Gualtiero, perchè potesse più efficacemente soccorrere i crociati contro il Sultano che non risparmiava sforzi per riprendere la città perduta. Si potrebbe domandare: Ma perchè Federico aveva avuto bisogno di affidare questo strano incarico all'ex Cancelliere? Ci sfuggono le ragioni, ma no nè azzardato supporre che esso fu un pretesto per allontanarlo dal territorio del Regno.

Qualche scrittore pensa che il re non si sentiva abbastanza forte per intentare pubblicamente un processo contro di lui e che si ricorse al mezzo di bandirlo mentre era lontano, aggiunge ancora, che la spedizione a Damiata ebbe solo lo scopo di evitare la ribellione che la legge di revoca avrebbe prodotto se il cancelliere si fosse trovato nel regno. Una testimonianza ricavata dai protocolli dei te-

---

(33) Fra gli aderenti troveremo molti continentali dell'Abbruzzo; uno di questi sarà Bernardo di Ocre, molto vicino al vescovo che già nel 1201 possedeva la contea di Butera.

stimoni del 1257 (34) ci fa sapere che i cittadini di Catania erano duramente trattati dal Vescovo, e che avevano inviata una somma di denaro all'Imperatore perchè lo allontanasse dal dominio della città, mentre altre testimonianze raccontano diversamente (35).

Certo la legge « *de resignandis privilegiis* », era stata fatta per annullare le molte disposizioni dettate dall'ex Cancelliere e per privarlo di tutto quello che possedeva, specie della possessione di Calatabiano, che temporaneamente aveva tenuto nel 1209 e sulla quale accampava diritti di proprietà, rifacendosi ad una concessione in forma benevola data dalla reggenza nel 1213 (35). Questo feudo era stato venduto da Armaleo Monaldeschi al vescovo di Catania per la somma di 15000 tarì, ed il nuovo acquirente si era rifatto della somma sborsata coll'imporre una tassa agli uomini soggetti nel suo territorio (36). E' da osservare che lo stesso territorio di Calatabiano confiscato dalla corte non stette lungo tempo in potere della Corona, che lo lasciò amministrare da un nipote del vescovo di Catania: Bernardo di Manoppello, castellano reale di Taormina.

Non c'è dubbio che Gualtiero aveva da tempo odorato il vento infido ed accettò l'incarico affidatogli per allontanarsi dai luoghi, su cui nel passato aveva spadroneggiato. Faceva buon viso a cattivo giuoco! Così partì, ma prima che giungesse a Damiata seppe che la città era caduta nelle mani dei nemici.

Un problema nuovo si presentava ora alla sua mente: ritornare a Catania, dove avrebbe trovato il suo re irritato per quanto era accaduto? Conosceva meglio di ogni altro il carattere impetuoso del suo padrone, pensava che serii provvedimenti sarebbero stati presi contro di lui, come più tardi avvenne per il conte di Malta, per cui lasciando al tempo di fare il suo corso, fece vela per Venezia.

L'Imperatore intanto, senza alcuna formale procedura giuridica, lo spogliò dei suoi proventi, lo bandì dal Regno, ma non gli

---

(34) I protocolli contengono le deposizioni di alcuni testimoni nel processo che la Chiesa di Catania intentò contro il cardinale legato Radulfo per ottenere da Carlo I la restituzione di alcune parti delle sue possessioni.

(35) Intorno al possesso di Calatabiano, cfr. lo studio cit. del Niese, da p. 14 a p. 24.

(36) Sappiamo che il Vescovo per l'amministrazione centrale finanziaria del territorio creò la carica di *magister procurator*, affidandola a suo nipote Oderius de Achamo, che castellano fu Ionathas de Aprutio, conterraneo del Vescovo, e che ordinò di dare speciale impulso all'economia rurale.

tolse le rendite del suo vescovado. Così giunse nella città della laguna, sperduto, fra gente non conosciuta, con la prospettiva di non poter vivere con quella decorosa agiatezza alla quale era stato abituato (37).

Quanto tempo si sia trattenuto a Venezia non sappiamo, ma non è difficile pensare che quando gli giunsero le nuove del suo esilio ed ebbe certezza dell'incameramento dei suoi beni, si sia recato a Roma a reclamare presso il pontefice, come molti altri in quel tempo erano usi di fare. Ed Onorio III, che già cominciava ad essere stanco dei continui rimandi per la Crociata, e stanco ancora dei provvedimenti ecclesiastici che a suo talento l'Imperatore prendeva, nei primi di aprile scriveva:

« Ripensa infine con quanta pazienza tutto tollerammo sinora, a quante malignità ci esponemmo sinora: e potrai ben conoscere quanto curiamo di essere deferenti alla tua sublimità e di evitare i tuoi scandali. Ma tu invece fai tutto il contrario e avendoti poco fa io mandato uno dei principali membri della Chiesa, il venerabile nostro fratello Oliviero, vescovo di Sabina, sì per i punti sopra ricordati, che per l'affare dei nostri venerabili fratelli e vescovi di Catani e Cefalù ed anche perchè tu chiamasti gli uomini propri e speciali della sede apostolica alla tua spedizione come fossero tuoi propri uomini, obbligati alla fedeltà e li minacciasti anche di pene, tu al vescovo di Sabina non rispondi meglio di quello che avresti fatto con uno qualunque dei nostri curiali etc. ». Poi continua:

« Con qual vergogna nel cuore e nella faccia possiamo guardare gli arcivescovi di Taranto, di Brindisi, di Salerno e di Conza e i vescovi di Catania, Aversa e Cefalù, i quali tutti con manifesta ingiustizia costringi ad esulare, carcerando i chierici e gli altri oppri-mendo in molti modi ecc. » (38).

Noi conosciamo quale risposta dette a voce l'Imperatore al Vescovo di Sabina, se, come pensa il Paolucci, essa deve ritrovarsi nelle parole che il Fazello (39) gli mette in bocca:

« Fundamus comitatum mihi ad imperium evocato emunxit, coram liberi imperii multis numeribus me nundinari oportuit. Iam

---

(37) Carabellese, op. cit., scrive che negli ultimi anni Gualtiero si era ridotto a vivere in mezzo ai suoi antichi compagni ed amici di Troia.

(38) Paolucci, op. cit., p. 29 e Riccardo da S. Germano, op. cit., pp. 140 e 141.

(39) Fazelli, *De Rebus Siculis*, Catania 1759, t. III, p. 6.

et imperatoriam majestatem, quam suffragio proprio ratam Pontifex habuit, contempui habere incipt. Quis hanc in Pontificie preposteram ferat ambitianem? Ite, renuntiate Honorio coronam me prius depositum quam commisurum ut tantae majestati me imperante diminutio inducatur ».

Con maggiore sicurezza riportiamo la risposta che Federico scrisse alla lettera del pontefice:

« Ma non deve tacersi che l'Arcivescovo di Taranto s'appropriò molte delle nostre cose quando fu in Germania: macchinò congiure contro noi e il nostro figlio, ch'egli sfacciatamente chiamò più volte figlio d'empio sangue: ordinò ai nostri castellani, che senza suo mandato speciale non rendessero a noi le fortezze, che pur erano nostre. Del Vescovo di Catania non deve la vostra paternità tacere che con la sua prodigalità corrose tutto il nostro regno, oltre alle altre cose che la fama pubblica gli rinfaccia. La vita del vescovo di Cefalù è ravvolta da una nube ecc. » (40).

Il duello epistolare si era ingaggiato, ed Onorio, che forse nell'animo suo considerava che molti fatti denunziati dall'Imperatore rispondevano a verità, tuttavia volle rispondere e cominciò l'epistola con la parola «Miranda», epistola che fu veramente ammirata per tutto il secolo XIII (41).

Essa è un capolavoro di abilità dialettica, piena di antitesi, di artificiose ed impressionanti locuzioni; molte volte non si risponde alle giuste affermazioni di Federico, non si oppongono fatti a fatti, anzi spesso si ricorre al sarcasmo.

« Affermi che il diritto dei re di Sicilia nell'elezione dei prelati, diritto come asserisci dal tempo antico, sia diminuito dalle nostre costituzioni. Ma se con mano sollecita avessi svolto gli scritti tuoi e di tua madre, se avessi posto anche mente alle costituzioni dei Santi padri, non incolperesti la Chiesa, se difende la libertà ecclesiastica. Sul fatto del Vescovo di Catania non vogliamo omettere di parlare, della cui prodigalità dici che tutto il regno fu corroso; se pure la corrosione procedette in tutto il regno, donde tanti avanzi rimasero da corrodere? » (42).

---

(40) Paolucci, op. cit., p. 30; Riccardo da S. Germano, op. cit., pp. 142 e 143.

(41) La lettera è scritta dal Cardinale Tommaso di Capua.

(42) *Epistole saeculi* XIII, edite dal Rodenberg, 1883, I, n. 206, anno 1266, p. 219.

La data di questa lettera, come è molto probabile, dev'essere assegnata alla prima decade di maggio, quando Federico aveva altro per il capo, perchè contro di lui si era costituita la nuova Lega Combarda e perciò non erreremo pensando che all'Imperatore più che invelenire, con nuova replica, questa incresciosa questione, dovette parere necessario rabbonire il papa e per queste ragioni rispose più dolcemente, troncando ogni discussione.

Non troviamo più alcuna traccia di quello che accadde a Gualtiero, che chiuse i suoi giorni a Roma forse in non buone condizioni finanziarie, pensando alla volubilità della fortuna (42). Si assegna la sua morte dopo il 5 febbraio 1228 o prima della fine del 1231 (43).

FRANCESCO MUCIACCIA

(43) SCHIPA, op. cit., p. 49, lo fa morire a Venezia.
(44) NIESE, op. cit., p. 25.

IMPORTANZA DEL VOLGARE IN CAPITANATA AL TEMPO DELLA SCUOLA SICILIANA

Dice il cronista Matteo Spinelli da Giovinazzo: « Lo Re spisso la notte sceva pe' Varletta, cantando strambuotte e canzune, che la state pigliando lo frisco, e co' isso ievano dui musichi seciliani, ch'erano gran rumanzaturi ». « Rumanzaturi », ossia « suonatori di romanze » che certo lo stesso re Manfredi inventava « trobando plebeiamente » su fatti d'amore o di politica, su « pretese » papali o galanti « bolte sottane », su concubinati di preti e passioncelle peccaminose; insomma su quanto poteva precorrere quella specie di « majo » fiorentino, ed insieme fare sfogare l'endogeno « fòcora » popolare, quale prodotto dell'« eliogenitismo » francescano, inquinato ed insozzato dal tradizionale dionisismo, driadico e faunesco, generato dal dauno ellenismo diomedico. Poichè sembra risalire ai tempi di Federico II il famoso ritornello, col quale ancora oggi le lavandaie daune invocano il Sole a che asciughi i panni, lavati e sciorinati in vecchio mito di Nausica omerica:

« Jesce, sole! Jesce, sole!...
nun te fa cchiù susperà...
Siende maje ca 'i ffegliole
t'anne tande da pregà...? »

Le « figliole » sono le ragazze da marito; quindi, nell'eliogenitismo naturalista, col « gulie dde fegliole zite ». S'accompagna così, col primitivo mito apollineo, quello del fonte verginale (simbolo dell'amniotico liquido genitale?), vecchio motivo di lustrazione sacrificale, tanto nel mito classico del Podalirio garganico, quanto in quello evangelico della Samaritana. Ed anche nel mito centauresco, forse a ricordo di Chirone e della leggendaria lotta sensuale tra satiri e ninfe fluviali e driadi boscherecce.

I « rumanzaturi » dovevano essere dei « rosicchiatori » di pettegolezzi intimi, che i giullari vicolettai (ad es. quell' « Enric curt-man-

tel » della Provenza che cantava in lungo elenco le mogli infedeli, da Eva alla moglie di Federico II) apprendevano o dal popolo mormorante o dalle stesse « tenzos » dei « trobadors » o dai loro « giochi partiti », infiorati di troppe accuse personali, e certo non tutte calunnie o « motti di spirito ». I « rumanzaturi », insomma, dovevano essere ricostruttori, più che fantasiosi inventori, di tutto quel mondo sensuale che Giovanni Boccaccio ritrovò ancora pullulante nella corte degli Angioini. Basta dare un'occhiata alla sfilata delle « canzoni » in volgare, proposte da Dioneo alla fine della « quinta giornata » del Decamerone, per comprendere di che genere... maggiaiolo siano state anche le « bolte sottane » delle « rumanze » fredericiane. Che il dialettalismo giullaresco, linguaggio malizioso del popolo, nell'impero fredericiano sia stato usato accanto alla lingua aulica o curialesca, lo dice anche fra' Salimbene, trattando del Federico « solatiosus, iucundus, delitiosus », il quale « scribere et cantare sciebat et cantilenas et cantiones invenire ». Anche il Bertoni ammette che gli antichi poeti e prosatori, « non potendo sempre e regolarmente svestirsi degli abiti fonetici e sintattici succhiati quasi col latte, lasciavano nelle loro composizioni, più o meno profonda, l'impronta della loro regione, se non anche del loro paese ».

Accanto alla canzone in dialetto siciliano di Stefano Protonotaro « Pir meu cori alegrare », vi sono versi dialettali, che il Bertoni crede « d'indole popolare, erroneamente attribuiti a Pier della Vigna ed alla sua donna ». Dalla stessa poseia popolare dauna contemporanea (vedi: « Il primo plasma della poesia italiana » di Filippo M. Pugliese in « Folklore » di R. Corso - edit. Pironti, Napoli: a. I; fasc. 2 - luglio-settembre 1948, pag. 1 e segg.) non è difficile dedurre che Federico, il povero re Enzo ed anche Manfredi abbiano spesso « cantato » in dialetto dauno, e spesso foggiano. Frate Jacopo d'Acqui, nel suo « Chronicon Imaginis Mundi » (riporta il Bertoni) racconta che un giorno Federico si spinse nelle stanze private del suo consigliere Pier della Vigna, e quivi trovò sul letto, addormentata e con le braccia discoverte, la moglie di lui. L'imperatore si sentì in dovere di riporre le coverte sulle bellezze nude della donna, ma, nell'andarsene, dimenticò sur un cofano un guanto, ritrovato poi da Piero. Scrive il frate: « Petrus de Vinei loquitur stile materno:

« Una vigna ò piantà; - pe travers è entrà
chi la vigna m'à goastà...
An fait gran peccà di far ains che tant mal... »

« Domina loquitur concordia verborum:

« Vigna sum; Vigna sarai...
La mia vigna non falì mai. »

« Consolatus Petrus respondit concorditer:

« Se cossì e commo è narrà,
plus amo la vigna che fis mai... »

« Dell'attribuzione » scrisse il Bertoni « di questa breve tenzone a Pier della Vigna fu palese causa l'immagine della « vigna », imperocchè non vi è dubbio alcuno circa l'origine orientale di questo racconto che trovasi in diverse versioni del « Libro di Sandabar », e molto diffuso nel M. E. ». Conchiudendo, il B. ritiene che la tradizione — se non la dizione che sarebbe stata dallo stesso frate Jacopo attinta a fonti piemontesi — sarebbe dell'Italia meridionale e propagatasi fin lassù. Egli è nel vero, perchè io alcuni anni fa colsi dalla bocca d'una mia domestica, Felicetta Belfronte, maritata Menduni (nativa di Cerignola e per lunghi anni vissuta nei paesi del foggiano) questo « rifacimento », di cui ella non sapeva, nè poteva, definirmi l'esatto endogenismo, ma che diceva riferirsi tradizionalmente a due « cavalieri » amici, l'uno dei quali, invaghitosi della moglie dell'altro, si contentò d'ammirare le bellezze nude di lei dormente senza contaminarle.

« Vigna jeve, e vigna songhe...
Cultevada jeve, e mo' non songhe...
Ppe' 'na ciambe dde lu lïone
la mia vigna àve perse la so' staggione...! »

I fonemi dialettologi sono del foggiano; dunque, la leggenda federiciana di frate Jacopo si sarebbe generata nella Daunia. Il tetrastico non può riferirsi che alla « lagnatio » della moglie di Pier della Vigna per la... trascuratezza in cui tenuta la « vinea sulamitica », un tempo tanto « coltivata ». E' evidente che la « ciamba dde lu lïone » debba riferirsi al « guanto » dimenticato da Federico II. Ma molto più interessante è la risposta nel « contrasto », forse dello stesso imperatore che, secondo un'altra versione della leggenda dauna, sarebbe stato presente a tavola alla « tenzos » coniugale (certo, in fase allusiva, come nei popolari brindisi nuziali pugliesi contemporanei, derivanti senza dubbio dalla « satura lanx » latina). L'imperatore, dunque, avrebbe

inteso benissimo la sua parte in causa ed avrebbe autoritariamente conchiuso, servendosi dello stesso idioma:

« Tte lu giure ppe' 'sta sacra curone
ca tenghe 'nteste,
alzaje 'a pàmbene e non tuccaje l'arèste... »

Ma, per ammettere l'esistenza di tali volgari « tenzos » dialettali e l'esistenza dei « canzuneri » vicolettai, giullari girovaghi, bisogna rifarci all'unica testimonianza dei « Diurnali » di Matteo Spinelli da Giovinazzo, che il Muratori definì « historia..., quam italica lingua quamquam apulo furfure commista, nunc ostendere possit ». Premetto che sono uno dei più convinti dell'autenticità della « cronaca » e dell'esistenza di Matteo Spinelli, nato a Giovinazzo nel 1230. Chi voglia seguirne la « vexata quaestio » legga lo « studio critico-analitico con appendice del testo dei « Diurnali », riveduti, ordinati e corretti dal dott. Saverio Daconto, con prefazione del prof. Alessandro Zazzarotta: « I « Diurnali » di Matteo Spinelli da Giovenazzo » - tip. Piscitelli - Giovinazzo, 1950 ». Devo (sia per dovere di figlio, sia perchè non lo trovo menzionato nel lavoro del Daconto) accennare allo « Studio filologico sui « Notamenti », fatto da mio padre, Nicola Pugliese, e pubblicato nel 1884 per i tipi di Innocenzo Artèro, in piazza Montecitorio, Roma; studio che per primo spostava la quistione spinelliana dal campo storico e documentale a quello filoloogico e demopsichico.

Il Pugliese conchiudeva che lo Spinelli aveva scritto in una « coinè » meridionale, nè prettamente pugliese, nè prettamente napoletana, ed adoperando termini appresi forse dal conversare con uomini di altre province. Il Daconto aggiunge che v'è « un'aria di famiglia », tra la lingua dei « Diurnali » e quella dell'Anonimo di Trani; « una differenza di rimarco nei due scritti è data dalle desinenze di molte parole, che nell'Anonimo terminano nella vocale « u », forma di evidente derivazione dal latino, ciò che raramente avviene riscontrare nei « Diurnali » (op. cit. p. 27 (1). « Ma il dialetto » scrive il P., dopo

---

(1) Ecco un saggio del cronista Anonimo di Trani, riportato dal Daconto (op. cit., pag. 26):

« A lu die 28 de Fevraro s'happe novella che lu Re Manfridu era stato rocto cu lu soi exercitu sotto Benevento; ma non si sapia se era morto o vivu. Ma dopo alcuni juorni se dixe lo Re Manfridu si era trovato accisu ne lo campo de battaglia. La Reina Alena che se trovava dintro Lucera alla novella pocu mancao che non cadisse morta per lu doluri.. »

aver esaminate parecchie forme dialettologiche dello Spinelli « non consiste soltanto nelle parole, ma anche nelle frasi che sono le vere caratteristiche dello spirito d'un popolo ». Ne citerò alcune, prese dall'uno e dall'altro dei due « studi »: « *Andare co la còppola 'nnanzi all'uecchie pe la bregògna* » fa pensare al dauno « *purtà sembe 'a còppele alzate* », a mostrare la fronte non incisa da alcun marchio d'infamia, come si usava fare per i criminali condannati. Si rammentino le famose lotte novantanovesche tra « *li còppele* » (i contadini, « li cafùne ») e « *li cappièlle* » (i signori ed i professionisti). « *Non levarse la còppele* », in senso di « non salutare scovrendosi il capo » è frase dauna, che ritrae assai efficacemente il nessun conto che si possa fare d'una persona di riguardo generale. « *Dare nu cuorpe a lo chirchio e n'auto a lo tumpagno* » corrisponde all'odierno dauno « *dà 'na botta a lu cierchie e n'ate a la botte o a lu tembagne* » (coverchio o fondo della botte) e significa barcamenarsi, destreggiandosi, tra due persone e tra due condizioni di vita. « *Lo jostentiere ne lo mandaje presùne accossì feruto e buono* »; il « buono », nel senso di « benchè, quantunque » ed in generale d'una « concessiva », è proprio della dialettologia dauna, anche moderna. Il dauno non dice mai: «Tizio benchè malato, andò al lavoro »; ma « *Tizio, malat'e bbuone,* ecc ». « *Se voltao a scapezzacuollo...* », nel senso di « precipitosamente; senza misurare pericoli; anche imprudentemente e senza ponderazione, in fatti morali » è vivo ancora oggi nell'espressione dauna, per l'italiano «a rotta di collo, rischiando il tutto per tutto », ecc. « *Essere de autro stomaco* », per « aver altro coraggio » è frase comunissima nel popolo dauno. E' importante, ad esprimere lo spirito del popolo pugliese, il rilievo che fa il Daconto sulla registrazione dei giorni nello Spinelli, non dalla numerazione del calendario, ma dalla ricorrenza dei vari santi: « *Allo de di santo Luca... Lo dì di santi Simone e Juda...* ».

E' chiaro come (benchè Federico sin dal 1220 avesse diviso il suo vasto impero in due grandi sezioni: la prima comprendeva Abruzzi, Terra di Lavoro, Principato con Benevento, Capitanata, Terra di Bari, Terra d'Otranto e Basilicata, per avere sposato nel 1209 Costanza, sorella del re d'Aragona; la seconda, Calabria e Sicilia, al di qua ed al di là del Salso, alle quali si aggiunse la Giordania, avuta nel 1225 in seconde nozze da Isabella di Brienne, figlia del re di Gerusalemme) il fondo sostanziale del dialetto fredericiano, permesso e forse anche usato dal « Puer Apuliae », sia stato il dauno, ed in ispecial modo quello foggiano, soggetto alla « coinè » dello Spinelli. Dai documenti esaminati credo potersi dedurre: 1) che un dialetto

dauno-fredericiano era nella corte dell' Imperatore, ed affidato a « canzuneri » e giullari vicolettai, vigilati dalla « defensa » ciullesca, i quali, trasferendosi di paesi in paesi e di regioni in regioni, formavano, col fondo linguistico locale, quella « coinè » su cui s'intramerà il trecentismo boccaccesco; 2) che dauna, e probabilmente foggiana, era la leggenda della « ciambe d' 'u lïone », che il povero frate Jacopo d'Acqui invano ricercava fin nel « Libro di Sandabar »; 3) che, di contro alla tradizione guelfa settentrionale, riportata da Ricordano Malaspini e da altri cronisti coevi, della morte di Federico II, provocata da « soffocamento con un guanciale » ad opera di Manfredi, impaziente d'impadronirsi del regno di Puglia e Sicilia, v'è la « verità » della morte per dissenteria, avvenuta a Fiorentino il giorno di santa Lucia del 1250, come riferisce proprio lo Spinelli, seguito dal Muratori e dagli altri storici posteriori; 4) è d'intramatura dauna, ad opera di giullari o di nemici guelfi, la leggenda della tentazione fatta da Federico al Santo d'Assisi, ritornante dalla predicazione dall'Egitto, e nel castello di Bari o in quello di Lucera, per mezzo d'una nudata almea del suo serraglio. Secondo la leggenda, il Santo, chiuso in camera con la petulante indiavolata tentatrice carnale, l'avrebbe sfidata a giacersi con lui sui carboni accesi del camino.

Quale, dunque, questo genitale dialetto dauno-fredericiano?

Non credo di dire eresia, sostenendo che esso sia, se non in tutto, in massima parte nella lingua usata nel « contrasto » dal « rumanzatore » e « canzunero » Ciullo dal camo. Questo « contrasto » il Bertoni lo credette scritto da un poeta che non appartenne al popolo, ma che volle imitare la poesia del popolo. Lo Zonta ricordò che il D'Ancona provò esaurientemente che il « contrasto » non potette essere scritto prima del 1231 e ribadì l'opinione del Bertoni, scrivendo: « Dentro queste strofe di alessandrini monorimi, chiusi da due endecasillabi pure monorimi — metro da « terrigeni mediocri » per dirla con Dante — palpita l'anima poetica del popolo, che talora viene offuscata da forme letterarie, ma che spesso prorompe con genuini impeti di passione ». Solo il Cesareo credette al frutto d'un giullare d'ingegno, che riprese il « contrasto » come motivo di poesia popolare e mescolò le crude facezie del volgo con le trite eleganze della poesia curialesca. Il Cesareo per primo, se non m'inganno, lungi dal ritenere Ciullo il possibile « clere vagans » della Scuola Salernitana, affaccia l'ipotesi che il giullare « canzunèro » (« Ciullo » o « Ciello », e poi « Cielo », diminuitivi di un « Vincenziullo » o di un « Vincenziello ») sia stato individualizzato più dal « camo » (il mantello rozzo e tarlato — nel dialetto dauno odierno esiste « camelàte » per « tarlato,

roso da tarme » — che era solito indossare) delle vesti che dall'« Alcamo », sua voluta patria d'origine. Non diversamente era individualizzato e soprannominato il maledico «Enric court-mantel» o l'«Esclav de Bari ». E che si tratti proprio delle vesti misere sembra confermarlo lo stesso Ciullo, quando dice d'essersi innamorato della donna, da quando la vide vestita del ricco panno di Caen:

> « Or fa un anno, vìtama, ch'entrata mi se' mente;
> di canno ti vististi lo ntaiuto... »

Forse, nel concetto di Ciullo, non sarà stata lontana anche la satira al simbolismo del colore o del tessuto delle vesti di « madonna », ai quali s'abbandonavano i « trabadors »; ma credo che la spocchiosa donna del « contrasto » si sia fermata al primo senso, per rispondere:

> « Ai tanto 'namorastiti, Juda lo traito,
> come se fosse porpore, iscarlato e sciamito... »

Il Cesareo scrisse che il « contrasto » molto probabilmente sarebbe stato cantato e danzato contemporaneamente da due giullari, uno dei quali camuffato da donna. Credo anch'io a questo lontano protogeno della nostra « canzone a duetto » dei primi di questo secolo. Comunque, nel « contrasto » è molto evidente lo sfondo dionisiaco-satiresco, che è tono fondamentale della demopsiche dauna. Tenterò senz'altro il confronto espressivo dei due « pathos », quello del popolo fredericiano e quello del popolo dauno d'oggi — per concluderne che Ciullo deve essere stato « dauno », e non « siciliano »; forse anche « foggiano ».

A. — Rosa fresca aulentissima c'apar'inver la state,
le donne ti disiano (1), pulzelle e maritate:
tramì d'esto fòcora (2), se t'este a boluntate...
Per te non ajo abento (3) notte e dia,
penzando pur di voi, madonna mia.
M. Se di meve trabàlgliti (4), follia lo ti fa fare (5);
lo mar potresti arompere, avanti assemenare (6).
L'abère d'esto secolo tuto quanto asembrare:
avèreme non poteria esto monno (7):
avanti li cavelli m'aritonno.
A. — Se li cavelli artònniti, avanti foss'io morto:
ca i' si mi perdèra lo solaccio e lo diporto (8).
quando ci passo e vejoti (9), rosa fresca de l'orto.
Bono conforto dònimi tutore:
poniamo che s'ajunga il nostro amore.

M. Che il nostro amore ajungasi non boglio m'atalenti (10):
se ci si trova pàtreme colgli altri miei parenti (11),
guarda non t'argolgono (12) questi forti corenti. (13)
Como ti seppe bona la venuta (14)
consilglio che ti guardi a la partuta.

A. Se i tuoi parenti tròvanmi, e che mi pozon fari? (15)
Una difensa metoci di dumila agostari.
Non mi tocàra pàdreto per quanto avere è 'm Bari (16).
Viva lo 'mperadore, grazi'a Deo!
Intendi, bella, quello ti dico eo. (17)

M. Tu me no' lasci vivere nè sere nè maitino (18):
donna mi son di perperi, d'auro massamotino (19).
Se tanto aver donàssemi, quanto à lo Saladino,
e per ajunta quant'à lo soldano,
tocàreme non poteria la mano. (20)

A. Molte sono le femine c'anno dura la testa (21),
e l'omo con parabole l'adimìna e amonesta:
tanto intorno pereàzela fin che ll'à in sua podesta.
Femina d'omo nom si può tenere:
guardati, bella, pur de ripentère (22)

M. K'eo me ne pentèsse, davanti foss'io aucisa; (23)
ca nulla bona femina per me fosse riprisa.
Ersera ci passasti, coremmo a la distisa (24).
A questi ti riposa, canzoneri, (25)
le tue parole a me non piaccion gueri! (26)

A. Quanto sono le schiantora che m'à mise a lo core,
e solo pur penzànmome la dia quanno vo fore; (27)
femina d'esto secolo tanto non amai ancore,
quant'amo teve, rosa invidiata.
Ben credo che mi fosti distinata! (28)

M. Se distinata fosseti, cadaria da l'altezze,
chè male messe forano in teve mie bellezze.
Se tuto adivenissemi, talgiàrami le treze,
e comsòre m'arenno a una magione,
avanti che m'artochino le persone. (29)

A. Se tu consore arènneti, donna col viso cleri,
alo mostero vèneci, e rènnomi confreri;
per tanta prova vencierti, faràlo volenteri:
con teco stao la sera e lo maitino;
besogn'è ch'io ti tenga al meo dimìno.

M. Boi me, tapina misera, com'eo reo distinato!
Giese Cristo l'altissimo del toto m'è airato! (30)
Conciepistimi à abattere in ommo lestimato (31)
Cerca la terra ch'este granne assai; (32)
echiù bella donna di me troverai.

A. Cierca t'ajo Calàbra, Toscana e Lombardia,
Pulglia, Costantinapoli, Gienoa, Pisa, Soria,
Lamagna e Babilonia, tutta Barberia...

Donna non troväi tanto cortese
per dea sovrana di meve te prese.

M. — Poi tanto trabalgliastiti, facioti meo pregheri,
che tu vadi adomànimi a mia mare e a mon pèri; (33)
se daremi ti dengnano, menami a lo mosteri,
e sposami davanti de la jente, (34)
e poi farò lo tuo comannamente. (35)

A. — Di ciò che dici, vìtama, nejente non ti bale; (36)
cà de le tuo' parabole fatto n'ò ponti e scale.
Penne penzasti mettere (37), sonti cadute l'aie,
e dato t'ajo la bolta sottana.
Dunque, se pöi, teniti villana.

M. — En paura non metermi di nullo manganiello:
istòmi 'n esta groria d'esto forte castiello.
Prezo le tue parabole meno che d'un zitello.
Se tu no' levi e vàtine di quaci,
se tu ci fosse morto, ben mi chiaci (38).

A. — Dunque voresti, vìtama, ca per te fosse strutto? (39)
Se morto essere dèboci ed intagliato tutto (40),
di quaci non mi mòsera, se non ài de lo frutto
lo quale stao ne lo tuo jardino:
disìolo la sera e lo mäitino.

M. — Di quel frutto non àbero conti nè caballeri;
molto lo disiano marchesi e justizieri;
avere nonde pòttere, gìronde molto feri!
Intendi bene ciò che bolio dire (41):
men'este di mill'onze lo tuo abire. (42)

A. — Molti son li garofani (43), ma non che salma nd'ài (44).
Bella, non dispregiäremi, s'avanti non m'assai: (45)
se vento è im preda, e girasi, e giungieti a le prai (46).
Aremembràre t'à' este parole,
cà d'esta l'animella assai mi dole (47).

M. — Macàra, se doleseti, che cadesse angosciato (48)!
La giente ci corresero da traverso et dallato,
tutt'a meve diciessono: « Acori esto malnato! »,
non ti dengnara porgiere la mano,
per quanto avere à 'l papa e lo soldano. (49)

A. — Deo lo volesse, vìtama, ca te ffosse morto in casa!
L'arma n'anderia còonsola, ca dì e notte pantàsa! (50)
La jente ti chiamàrano: oi, periura malvascia,
c'à morto l'omo in càsata, träita!
Sanz'onni colppo levimi la vita.

M. — Se tu no levi e vàtine co la maladizione (51),
li frati miei ti trovano dentro chissa magione,
bello mi' soscio..., perdici le persone,
ca meve se' venuto a sormonare.
Parente o amico non t'ave äitare (52!

A. -- A meve non aitano amici nè parenti;
istrani mi son carama en fra esta bona jente.
Or fa un anno, vìtama, ch'entrata mi se' mente (53);
di canno ti vististi lo ntaiuto,
bella, da quello jorno son feruto.
M. -- Ai tanto 'namorastati, Juda lo traìto (54),
como se fosse (55) porpore, iscarlato o sciamito!
S'a le Vangiele jurimi che mi sia a marito,
avereme nom potera esto monno;
avanti in mare jtomi al perfonno (56).
A – Se tu nel mare gìtiti, donna cortese e fina,
dereto mi ti misera per tuta la marina (57).
Poi ch'anegaseti, trobaréti a la rina;
solo per questa cosa adimpetrare,
con teco m'ajo a giungiere a pecare.
M. - Segnomi in Patre, en Filio ed in santo Matteo! (58)
So ca non se' tu retico figlio di giudeo,
e cotale parabola non udì dire anch'eo,
ca mortasi la femina, alo 'ntutto
perdeci lo sabore e lo disdutto! (59)
A. - Bene lo saccio, carama; altro non pozo fare:
se quisso non arcompli, lassone lo cantare.
Fallo; mia donna, plàzati, chè bene lo puoi fare.
Ancora tu no m'ami, molto t'amo;
sì m'ài preso, come lo pescio all'amo (60).
M. Sazo che m'ami, amoti di core paladino (61):
levati suso e vàtene, tornaci allo matino.
Se ciò che dico faciami, di bon core t'amo e fino (62).
Quisso t'impromctto eo senza fàlglia:
te' la mia fede, che m'ài in tua bàalglia.
A. - Per zo che dici, càrama, nejente non mi movo.
Inanti prenni e scannami (63), tolli esto cortello novo.
Esto fatto fare potesi inanti scalfi (64) un ovo.
Accompli mi' talento, mica bella,
chè l'arma co lo core mi s'infella (65).
M. - Ben sazo, l'arma doleti com'omo c'ave arsura.
Esto fatto nom potesi per null'altra misura,
se non alo Vangiele, che mo ti dico (66) iura.
Averemo non puoi in tua podesta;
inanti prenni, e talgliami la testa. (67)
A. – L'Evangielo, carama, ch'eo lo porto in seno,
alo mostero presilo; non ci era lo patreno.
Sovr'esto libro juroti, mai non ti vengno meno. (68)
Arcompli mi talento in caritate,
chè l'arma me ne sta in subtilitate. (69)
M. -- Meo sire, poi jurastimi, eo tuta quanta incienno (70).
Sono a la tua presenza, da voi non mi defenno. (71);
s'eo minipreso àjoti, merzè, a voi m'arenno (72).
A lo letto ne gimo a la bon'ora (73).
che chissa cosa n'è data in ventura. (74)

Dalla tradizionale trobadorica «entrata» del «contrasto» si rivela il senso di satira del giullare, proclamante l'uso... medico della «rosa invidiata». Ed il «contrasto» demopsichico è proprio nel succedersi di cortigianesco, di aulico e di volgarmente popolare, non disgiunti dal ghibellinismo fredericiano contro le tradizionali credenze religiose; in altre parole, il dauno «ereticismo» della Corte dell'imperatore. Ecco perchè io credo in un «canzunero» volgare, se non stipendiato dalla Corte, per lo meno «protetto da defensa imperiale», che permetta il divulgarsi fin nel popolo delle «idee naturaliste» della Magna Curia. Nel 1231 siamo già alle «Constitutiones» di Melfi ed alla riaperta lotta ghibellina contro i Comuni ed il pontefice Gregorio IX: non sarebbe azzardato ritenere che l'imperatore, aggirantesi tra Melfi, Ariano e Foggia, abbia incoraggiato sotto-mano tale propagandista giullarismo vicolettaio, cui ben rispondeva il terrigenismo apollineo-faunesco del popolo dauno. Traduco nel dialettalismo dauno contemporaneo le espressioni ciullesche:

(1) tutte quande te vòlene; (2) tenghe 'nu ffuoche 'nguolle; stache miezz'a 'nu fuoche ardende; (3) non trove, non àggi'abbiende nott'e ghiuorne; (4) vache travaglianne da la matine a la sere; (5) la paccìe te lu face fà; (6) chiandà dind'a la rene; (7) non me ce darrìe manghe ppe' tutte li rrecchezze dde 'stu munne; (8) lu frutte e lu custrutte; (8) quanne passe e te vede; (10) non me 'ngozze proprie; (11) si te trov'attàneme; (12) bade! attiende ca non te 'ngògliene...; (13) ca non te zòmbene 'nguolle; (14) come te sapì (te jette; te fu) bbonne la venute...; (15) e che me pòtene (o «pònne») fà; (16) attànete non me putrìa tuccà manghe pe' tutte li rrecchezze ca stanne dind'a Bare; (17) 'ndiènneme bbuone e statt'attende a 'sti parole; (18) tu non me lasse 'mbace la sere e la matine; tu me mitte 'ngroce tutt' 'u juorne; (19) i' valghe tand'ore quande pese; (20) non me putrie mette manghe 'na mana 'nguelle; (21) tènene 'a capa tosta cum' 'u piscke; (22) vide ca po' non te ne piende...; (23) ca pozze (o «putesse») prime murì accise!...; (24) currenne appriess'a li fèmmene cum'u cuiucce 'ngalde (in un contemporaneo «contrasto» del magliese sullo stesso tono, trovo: «eri meju curnutu ca cursieri...; curnutu e sumarinu...»); (25) cche' mme lassa stà 'sti chiacchiere... «canzuneri» nel senso *dauno* di «portarla alla lunga, tirà 'nganzone, ecc.», non di «canzonatore» come «el burlador de Sivilia», che anche trovasi in Baunta, (26) 'sti descurse non me piacene ppe' nniende...; (27) quanne vache fore (dal paese) a fategà; (28) ca lu Segnore a me t'à ddestenàte; (29) prie ca uno me tocche sckitte 'nu dite...; (30) Criste 'nge l'ave proprie cch'mme!;

(31) propri'a mme avev'a ffà capetà cche 'stu scumunecate!... (32) 'stu munn'è tande larghe...; (33) vamm'a ccercà ad attàneme e a mammeme...; (34) 'nfacci'a tutta la ggende; (35) e ppò fazze tutte quille ca vu' tu; tutte quille ca te par'e piace...; (36) non te vale pe' nniende; (37) t'à' puoste 'i ppenne d''u pavone, ma 'ngi'a perdute 'i scille; (38) ca fuosse muorte stise 'nderre...; (39) me struje cum'a 'na cannèle; (40) fatt'a piezze a piezze; (41) capìsce bbuone quille ca voglie dice; (42) tu, respett'a quille, non tiene manghe 'nu solde (altra conferma del vestito « cainelàte » del giullare); (43) li pregge tu' (il dono della verginità in Daunia, ed anche in tutta la Puglia, dà diritto ai congiunti delle ragazze da marito di vantarle come garofani, bocciuoli di rosa, gigli, ecc., quando non si tragga a paragone la stessa Vergine Immacolata; Ciullo comincia col trobadorico: « Rosa fresca, aulentissima c'apar'inver la state », ossia « nel massimo ardore solare »); (44) ma ca si' proprie 'na Vergene 'Mmaculate i' non nge crede...; (45) pruòveme prime, e ppò ggiùdeche...; (46) fin'a quanne lu viende te vace 'mboppe, va bbuone; ma... si cangia viende...; (47) m'a' 'nzaccate 'na pugnalate proprie a 'u core; (48) magàre fuosse stise 'nderre! (il « magari » dauno corrisponde all'« utinam » desiderativo dei latini); (49) manghe se me dessere 'nu traìne chjine de ternise; manghe se me facèssere tutta d'ore; (50) pantecheje; stace pantecanne, ecc.; (51) ca lu diàvule te ne purtasse ppe' cime de capille!...; (52) nesciume pote corre ad aiutarte; (53) te sì scaffàte 'ngap'a mme...; (54) si' 'nu vere Giude tradetore...; (55) manghe fosse state...; (56) cchiuttoste me jettarrìe 'nfunn'a mmare; (57) non perdarrie manghe 'na pedata to'; (58) me fazz'a sanda croce: Padre, Figli'e Spiride Sande...; (59) perde l'addore e lu sapore; 'ngienze e capetale, ecc,; (60) pegliate cum' 'u pesce 'nbond'a l'ame; (61) dde core sengere e fforte (nel già citato « contrasto » del magliese trovo: « presenza hai de bella padalina »); (62) ggende fine, ggende nòbbele; (63) apprìme pigli'e scanneme: (64) prima ca scalfe (fai indurire) 'n'uove; (65) ddevende de fiele, amare cum' 'u ffiele (ricorda la spugna data al Cristo della croce, rinforzata da quella seguente dell'« omo c'ave arsura »); (66) come te stache decenne; (67) manghe se me tagli'a cape; (68) dde me te puote fedà quande vuò...; (69) ca me sende assì l'aneme da fore; (70) me so' appecciate tutta quande; me sende vambe vambe; (71) sono alla tua presenza, o dio Amore; non mi difendo nè dalla tua ferita, nè da quella di lui (sottinteso volgare faunesco, commisto al tradizionale trobadorico); (72) non me n'afide proprie cchiù e m'arrenne (darsi mani legate: «arrennùte da la stanghezze, da la fatighe, da 'u

chiande, da 'u delore », ecc.); (73) 'ngrazie de Ddie; piacenn'a 'u Segnore; (74) perchè il piacere sessuale « 'ng'è date ppe' nostra bbona sorte » (è qui, in cauda, il veleno del « naturalismo » ereticale fredericiano).

FILIPPO MARIA PUGLIESE

IL PALAZZO IMPERIALE DI FOGGIA

La Società Dauna di Cultura, che si accingeva a degne onoranze alla memoria di Michele Bellucci, anzi che nel Convegno fosse ricordato lo Storico di Manfredonia (1844-1944), *segnalando alla Presidenza lo scritto che qui la prima volta si pubblica.*

Perchè non sia tradita la mente dell'A., e ne siano invece manifesti l'indole e il tormento, avvertiamo che, elaborate in ambiente culturale estremamente sfavorevole, le dense pagine in cui essa si afferma con rigore di metodo e compostezza di stile, sono estratte da un ampio repertorio — "Biografia degli uomini illustri di Capitanata" —. Il ms., che reca il titolo Bartolomeo da Foggia, *nonostante qualche piccolo ritocco, risale al primo decennio di questo secolo. Restituitosi alla patria natia dopo un brillante esordio a Napoli e a Bari (v. "M. B." in* C. Villani, Scrittori ed artisti pugliesi ecc., *Trani* 1903; M. Vocino, A orza a poggia, *vol. IV, Roma* 1950), *impelagatosi in un vasto e vario lavoro storiografico, letterario e artistico, colpito da cecità negli ultimi anni, il B. non potè aggiornare gli scritti compiuti, nè completarne tanti altri. Ma il suo contributo alla illustrazione dei rapporti tra Federico e Foggia nel tema assegnato al presente studio, con la lezione sulla epigrafe dedicatoria, la ricostruzione dell'ambiente regale e le precisazioni in misurata polemica, non è affatto sbiadito dal tempo che, peraltro, non ha fruttato nuove ricerche e conclusioni nella terra ove, anzi ha cancellato altre orme sveve in concorrenza con la guerra recente.* (m. s.)

Incontriamo il nome di Bartolomeo da Foggia accanto al nome dell'Imperatore Federico II. Questi, come è noto, per le frequenti sue dimore nella città di Foggia, eresse colà un grandioso castello, nel quale era pure il palazzo imperiale per la residenza di lui, che proclamò Foggia « sede regale ed imperiale », giusta la lapide qui appresso riportata.

Degli storici locali, la più antica menzione si ha dal Rosso di Manfredonia, che nel 1584 scrivea: « In questo medesimo tempo (1223) il suddetto Imperatore si trovava aver incominciato il suo palazzo imperiale in Foggia, ove ancora vi stanno parte di muraglie e la porta maggiore integra tutta, nella quale in un marmo egli dichiara che Foggia sia città regia ed inclita sede imperiale » (*Storia di Troia*, p. 109). Oggi niuna *parte di muraglie* si vede, nè la *porta maggiore integra tutta*; ma, unici avanzi della reggia fridericiana, restano un arco, ed un marmo letterato, che a scopo di conservazione vennero incastrati nel prospetto di una meschina casa privata, in vicinanza dell'antico palazzo comunale che in parte poggia su la Porta

Arpana (o Porta Grande, o Porta di Manfredonia) costruita dallo stesso Federico (1).

L'arco a tutto tondo, di buono stile romano, è intagliato finemente con due ordini di fogliame, e nelle estremità inferiori termina per ognuno dei due fianchi con un'aquila scolpita di fronte ad ali spiegate e posate su un modiglione, sotto cui si scorgono ricchi capitelli (2). A livello di questi, nel centro del prospetto cennato, è il marmo, la cui cornice si svolge a cartocci, contenente una triplice iscrizione, che da noi epigrafata, qui riproduciamo:
Sciolta dai nessi, la lapide reca nella prima linea due versi leonini:

Sic Cesar fieri iussit opus istud
Proto Bartholomeus sic construxit illud

Le tre linee mediane, in caratteri più appariscenti, dicono:

Anno ab Incarnatione MCCXXIII (1223) *mense*
Junii, undecima Indictione, regnante domino nostro
Frederico Imperatore Romanorum semper Augusto
Anno tertio, et Rege Siciliae anno vigesimosexto,
Hoc opus feliciter inceptum est,
Praephato Domino precipiente.

L'ultima linea si chiude con due altri versi leonini:

Hoc fieri iussit Fredericus Cesar ut urbs sit
Fogia regalis sedes inclita imperialis.

---

(1) Distrutta la casa dai bombardamenti aerei del 1943, arco e lapide sono stati ricostruiti e murati sul prospetto di quel Palazzo Arpi a borgo Tigri, sede dei Musei e della Pinacoteca comunali (n. d. r.).

(2) *La Maison de Souabe* (*Suevia, Svevia. Soave* in Dante) portava nello stemma l'aquila unicipite ad ali spiegate. Sotto l'Imperatore Arrigo IV lo scudo *era partito in due: nel* 1. *a tre pine di verde in campo di argento, poste* 2 *e* 1; *nel* 2. *a tre leopardi sovrapposti l'uno all'altro in campo d'oro, col capo* (*dello scudo*) *inchiavato di rosso e di argento; il tutto in cuore di aquila bicipite sormontata da corona reale.* A questa Federico II interzò le armi nel Regno di Gerusalemme: *croce ricrociata di Gerusalemme in campo d'oro, accompagnata da quattro croci di nero,* ripetuta nelle armi delle successive dinastie, angioina, durazzesca, spagnola, borbonica.

Il Conte Pompeo Litta nella Genealogia di Casa Sveva (*Famiglie Celebri d'Italia*) pone miniato lo stemma, con i tre leopardi, l'uno all'altro sovrapposto, in campo d'oro.

(Così Cesare comandò farsi quest'opera, così Bartolommeo protomaestro la costrusse. L'anno dalla incarnazione 1223, nel mese di Giugno dell'undecima Indizione, 3. dell'Impero Romano di Federico signor nostro sempre augusto, e 26. del Regno di Sicilia, quest'opera venne felicemente cominciata, d'ordine dello stesso signore. Ciò comandò Federico Cesare si facesse perchè la città di Foggia diventasse inclita sede regale ed imperiale).

Gli scrittori portano delle varianti a tale epigrafe, nè tutti la dànno intera.

Il Manerba segna: *Sic Fridericus Caesar fieri jussit ut urbs sit Fogia regalis, sedesque inclyta imperialis. A. D. MCCXXIII.* (*Memorie*, p. 22).

Vuole il Fraccacreta che la lapide, consumata per vetustà, sia stata riparata nel 1543 a tempo di Carlo V, e munita di un'aggiunta ch'esprimeva la ragione del fatto, collocata sotto il gran balcone del palazzo comunale (antico) dalla parte che guarda Piazza Mercantile (oggi Via Arpi), in questa lezione: *Sic Caesar fieri jussit opus istud. At A. Bartholomaeus construxit ann. ab Incarnatione MXXVIII* (3). *m. Junii XI. Ind. R. Domino Friderico Imp. et Augusto a. III. et Rege Siciliae a. XXVI. hoc opus feliciter incoeptum est praefato Domino precipiente. Hoc jussit Foedericus Caesar ut urbs sit Regalis, Sedes inclyta Imperialis. - Cum titulum in Regio Palatio exaratum vetustas absumeret, MDXLIII. Fog. P. R. instauravit.* (*Teatro della Capitanata*, vol. III, p. 102) (4). Di presente, il marmo riportato dal Fraccacreta non esiste, e forse dovè essere tolto nei rifacimenti dell'antico palazzo comunale eseguiti nel 1826: nè d'altronde ci è dato conoscere a qual tempo rimonti la incastratura del marmo originale e dell'arco.

Al Manerba tenne dietro Ferdinando Villani (*Nuova Arpi*, 1876, p. 48). Ma in *Foggia al tempo degli Hohenstaufen e degli Angioini*

---

(3) Erroneamente stampato 1723; l'Indizione era XI, non XII. Nel 1223 Federico contava l'anno 3. del suo Impero, perchè coronato Imperatore a 22 novembre del 1220; e l'anno 26. del Regno di Sicilia per averne avuto l'investitura nel 1197. Nato in Iesi della Marca di Ancona il 26 dicembre 1194, di Arrigo VI svevo e di Costanza normanna (ma a questo tempo non vedova, giusta il Fraccacreta, poichè Arrigo morì il 29 settembre del 1197), si ritiene favola il modo onde la madre partorì in un padiglione su la pubblica piazza, ecc. ancora accettato dal Fraccacreta, non ostante le smentite del Capecelatro, del Muratori, del Giannone, ecc.

(4) Questo volume stampato nel 1834 ha la paginazione sbagliata, però corretta a mano dallo stesso autore, almeno nell'esemplare da noi posseduto.

(1894, p. 101) Carlo Villani supplì a quanto mancava. Tuttavia il primo in una nota (op. cit., p. 41) la parola *pto* spiega *precepto* che, ognun vede, è ridonante a contatto del *recipiente;* il secondo ammette pur ivi *proto*, seguendo la lezione del Gregorovius, il quale comincia dall'ultima linea, risale alla prima, e termina con le tre

Anche il Salazaro (*Monumenti,* 1871, P. I, 25) ritenne *precepto,* ma poi, sempre dubitando, ammise *protomagister* (id.; II, 2); nè fu linee mediane (*Nelle Puglie,* 1882, p. 126).
ma poi, sempre dubitando, ammise *protomagister* (id.; II, 2); nè fu esatto nel registrare l'iscrizione, che per lui s'inizia da un *Sicut.*

Un poco più s'indugia François Lenormant a descrivere l'arco ed ammirarlo. Pubblica soltanto i quattro versi leonini, cominciando dagli ultimi (*A travers l'Apulie et la Lucanie*, 1883, I, 38-39); e non altrimenti che al distico finale si arresta Paul Bourget (*Sensations d'Italie*, 1890, p. 173).

E' da avvertire frattanto che il Lenormant, compiuto il suo viaggio in queste contrade nel 1876, inserì le *Notes* nella *Revue des Deux Mondes*, ove l'abbreviatura *pto* intese *protoncius.* In seguito, nell'edizione autonoma del libro, volle meglio *protomagister.*

Proto o Prothoncius lesse pure il De Luynes (*Normands et Maison de Souabe*, 63), e il Faraglia suggerì *protomagister*; anzi, pubblicando la prima iscrizione *Sic Cesar fieri iussit opus istum,* dubitò di quest'ultima parola, veramente così incisa, ma da sostituire con *istud*, sia per la grammatica, sia per l'assonanza con *illud.*

Evidentemente ricalcata sul Manerba, con qualche imperfezione di più, la registra il prof. Vincenzo Nigri (*Foggia e il suo clima,* 1914, p. 29).

L'ingegnere Antonino Vinaccia (*I monumenti medioevali di Terra di Bari*, 1915, II, 9-10) accenna al palazzo imperiale, così: « Di questo edificio, distrutto forse dall'odio dei re Angioini, per cancellare ogni traccia del dominio Svevo, resta un bel ricordo in una modesta casetta di Foggia: un grande archivolto di porta, riccamente ornato, nel fronte, con doppio ordine di foglie di acanto, e con orlatura di piccoli denti di sega ». Nelle « superbe iscrizioni » che riporta, fa seguire il *Proto* (invece di *Pto*) da tre puntini; l'anno 1223 è mutato (certo per errore di stampa) in 1233; la *R.* innanzi a *Domino Nostro* è spiegata *Reverendo*; in luogo d'*Imperatore* legge *Imperator*; e in generale, colloca le linee non come giacciono sul marmo. Continuando, egli dice molto a proposito:

« E Foggia, in quell'epoca, rifulgeva di una vera scuola artistica di architetti (protomagistri) e scultori, i quali diffusero in tutta la Puglia e fuori le loro opere meravigliose. Dal famoso Bartolomeo,

architetto del palazzo imperiale di Foggia (1223), al suo figliuolo Niccolò Sacerdote, autore del campanile di Trani, dell'ambone di Bitonto e del pulpito di Ravello (1272), all'altra famiglia di artisti non meno gloriosa e anche Foggiana, di cui si ricordano Riccardo, Gualtieri e Paolo, che da padre in figlio si trasmettono la tradizione dell'arte, è tutta una pleiade di artisti che nel secolo XIII innalzano lo stile Pugliese al suo massimo splendore ».

E più oltre (II, 80): « Quelli che lavorarono al castello di Bari furono probabilmente gli stessi provetti artefici degli altri castelli di Federico II: Giovanni de Cicala, Riccardo di Barberia, Bartolomeo e Riccardo da Foggia e Gualtiero suo figlio ».

Ciò in precedenza avea opinato il Carabellese nella sua monografia *Bari* edita dall'Istituto Italiano d'Arti Grafiche di Bergamo. « Due nomi di magistri pugliesi sono rimasti impressi sulle opere di scultura da essi eseguite nel castello: Mele di Stigliano e Finazzo da Canosa ».

Quale e quanta magnificenza si adunasse in questo Palazzo, sia di dentro che di fuori, è agevole supporre, dato il fasto e le tendenze artistiche di Federico II; in menoma parte lo attestano la lastra di marmo dalla triplice iscrizione ed il sontuoso arco soprastante al « portone — dice il Fraccacreta — di palmi 6 (metri 1,59) di corda con modioni (modiglioni, non *medaglioni* come fu da taluno interpretato), e altri rilievi ». Ampia n'era altresì l'estensione; « fu il prefato Castello nelle dette (cosiddette) *Quattro Corsee* fra *Porta Grande*, *Pozzo Rotondo*, S. Domenico, e il gran Teatro aperto nel 1828 » (Fraccacreta, id., p. 103). F.ndo Villani scrive che con annesso il Tribunale Imperiale (*Imperial Magistrato di Giustizia*) si stendesse da *Porta Grande* insino alla porta maggiore del Duomo (vedi *Foggia al tempo*, ecc., 103). Siffatta estensione misurerebbe una superficie di circa ettari 5, vale a dire quasi quanto misura il Castello di Lucera, fatto pur costruire dallo stesso imperatore, che il D'Amelj ragguaglia a versure $_4{}^1/_2$ o ettari 5,55,56 (*St. di Lucera,* 173). Però non sembra che l'ingresso principale al Palazzo Svevo di Foggia si aprisse nel luogo dove ora l'arco è situato, poichè Ferdinando Villani parla di uno « spiazzo davanti la reggia, presso il monistero dei Domenicani ». Colà appunto sorgeva *Porta Reale*, da cui si accedeva al detto spiazzo, sebbene il Fraccacreta la ponesse nelle vicinanze dell'attuale Prefettura. *La Strada* col nome di *Porta Reale*, demolita questa, è oggi il Corso Garibaldi.

Federico II non fu soltanto l'autore della triplice iscrizione, come di tanti epigrammi in lode o in vituperio di questa o di quella città

delle Puglie (5), ma fu benanche il disegnatore del palazzo imperiale di Foggia. Volle anzi che sui piani da lui prestabiliti si conducessero i lavori; ciò rilevandosi dal tenore dei due primi versi leonini, coi parallelo dei due avverbi *sic* istituito acutamente dal Lenormant (6). L'esecuzione venne affidata al protomastro Bartolommeo da Foggia, i particolari della cui vita non giunsero sino a noi. Due volte è menzionato il suo nome, in questa lapide cioè di Foggia, e nel pulpito del Duomo di Ravello scolpito da suo figlio Nicola. Senza dubbio, eminente dovea essere il merito di lui, se l'Imperatore l'ebbe prescelto a suo architetto, forse anche per altre costruzioni in Foggia o altrove, tuttora ignorate.

Ove noi volessimo approssimativamente paragonare la costruzione di tal palazzo ad un tipo unico, questo esser dovrebbe Castel del Monte, anche perchè il Salazaro (op. cit.) ravvisa delle somiglianze fra le torri di Capua e quelle di Castel del Monte. Da siffatti elementi superstiti e visibili, e parimenti dalle descrizioni che più o meno si hanno dei castelli di Lucera, di Taranto, di Oria, ecc., è dato arguire che il palazzo di Foggia risultasse di due piani; il primo, destinato agli uomini di arme; il secondo, riservato all'Imperatore, con la sala del trono, e gli appartamenti privati (*regium cubiculum*). E poi, colonne, statue, erme, vasche, marmi policromi, affreschi, musaici. Si noti il brano seguente del Filangieri di Satriano: « Pare che i primi quadrelli (o mattoncelli invetriati) qui visti, nel continente napolitano, sieno quelli che all'epoca di Federico II furono adoperati nel Castello del Monte in quel di Andria, in Puglia, e negli edifizii svevo-saraceni di Foggia e Lucera, giusta i frammenti che ancora se ne vedono » (*Il Museo Artistico-industriale,* Napoli 1881). E inoltre, torri merlate alte e robuste, cortine solidissime e profonde di massi quadrati con balestriere, finestre bifore e trifore, archi, porte e postierle, corridoi, pozzi d'acqua. Famoso era quello addimandato *pozzo rotondo,* sino a pochi anni fa esistente nella piazza Federico II, lo indicava una lapida riportata dal Villani:

Potum (leggi: *puteum*) hoc R. Frederico conditum A. D. MCCXXIII (*Foggia al tempo* ecc., p. 103).

Terminato il palazzo nel 1225 (probabilmente in aprile), Federico

---

(5) Parecchi ne registra il Rosso (*Storia di Troia,* 1123-123); altri ne aggiunge pur ivi il suo editore Nicola Beccia.

(6) E' probabile aver Federico stesso disegnato i piani del Castello di Lucera, e di qualche altro; è certo per Capua. Vedi l'opuscolo del Salazaro, *L'arco di trionfo* con le torri di Federico II a Capua, Caserta, 1877, e gli autori ivi citati.

volle inaugurarlo, soggiornandovi i due mesi di maggio e giugno. S'immagini la gaiezza e la splendida magnificenza delle feste d'inaugurazione della nuova Regia; e Federico circondato da una corte fastosa, nella quale si affollavano i grandi dignitarii del Regno. Pier della Vigna (7), Taddeo da Sessa (8), Andrea Bonello da Barletta (9), Roffredo Epifanio da Benevento (10), Bartolommeo Pignatello da Brindisi (11), Antonio Vandale, Pietro d'Isernia (11), Roberto da Varano (11) ,Andrea di Capua (11), Reginaldo da Piperno, il Castricieli, giureconsulti e filosofi, cattedratici, statisti; Erasmo monaco cassinese, teologo (12); Michele Scotto, Marziano e Teodoro, medici (13); Pietro da Eboli, poeta e storiografo di Casa Sveva (14), e Riccardo da

---

(7) Negli ultimi tempi si è discusso intorno alla patria di Pier della Vigna, ch'era di Capua, così sostenendo il Capasso (1859), il De Blasiis (1860), il Bindi (1878), il Torraca (1884), ecc., mentre di Caiazzo lo vuole l'avv. Faraone con cinque scritture stampate dal 1880 al 1888, confutate da Gabrieli Iannelli e dal Capasso (1882 e 1886). Un notevole studio ha il Huillard-Bréholles (Paris 1865), cui si possono aggiungere i lavori non meno pregevoli di Carlo De Cesare da Spinazzola (1861), del Rondoni 1888), del nostro Giuseppe De Leonardis (1895), del D'Ovidio (1907), del Novati (1908), ecc.

Pietro della Vigna possedeva anche in Foggia, come lo Scadenziere di Federico II registra: « *Domos duas magnas coniunctas quondam domini Roberti de Syone (Symeone?) que sunt iuxta domun Ambrosii de Troia, quem tenuit magister Petrus de Vinea, et nunc est in manu Curie, et est ibi massaria pro parte fuit eiusdem magistri Petri* ». E più sotto: « *Vinea unam in Bassano iuxta vineam iudicis Guerrerii, tenet eam massaria Curie que fuit magistri Petri de Vinea* ».

(8) Casa tenuta dal *magister Justiciarius*, la quale era già di *magister Taddeus*. « *Domum unam in platea magna... tenet magister Taddeus de Suessa (nichil reddit).*

(9) Ne parlano il Toppi, il Chioccarelli, il D'Afflitto, il Giustiniani, L'Origlia, il Tafuri, Giuseppe Flauti (*Biografia Napoletana*, T. XV, 1830), il Minieri Riccio (1844), Luigi Volpicella (1872), Federico Ciccaglione (1888).

(10) Vedi gli storici Beneventani, specie Enrico Isernia, *Storia di Benevento*, 2. ed., 1895-96, vol. II, pp. 115-116, che cita un passo del Haus, *Diritto Penale Belgico*.

(11) Giannone, Lib. XVI, cap. 4.

(12 Giannone, Lib. XVI, cap. 3 — Tosti, *St. di Montecassino*, Roma 1889, II, 194.

(13) De Renzi, *Scuola medica di Salerno*, Napoli 1857, pp. 419 e 427.

(14) Vedi il De Renzi, op. cit., 409. - Quasi tutti i personaggi sin qui nominati, compreso Federico ed il Conte di Acerra, formano il grandioso gruppo di 18 figure, ognuna dell'altezza di tre metri, modellato e fuso in bronzo da Francesco Jerace (di Polistena in Calabria), posto nei primi del 1911 a decorare il frontone della nuova Università di Napoli. Se ne vegga il

S. Germano, cronista avveduto e sincero, e Nicolò de Jamsilla altro storico non indegno di quella Casa; Bonifacio Guttuario conte di Anglano, suocero di Federico; Gualvano e Manfredi marchesi Lancia, suoi cognati; Goffredo e Federigo conti Maletta, altri cognati; Giovanni Ducas Batatza (Vatasio), Imperatore di Costantinopoli, genero di Federico II, e gli altri generi Tommaso d'Aquino conte di Acerra, creato Giustiziere di Capitanata nel 1221, e Riccardo conte di Caserta (15); Bertoldo marchese di Hohenburg (16); a Goffredo Maletta, Gran Camerlengo, si univano Gualtieri da Palena, Filippo Matera, Gualtieri da Ocre, consecutivamente Grandi Cancellieri (17); Arrigo

---

disegno in *La Domenica del Corriere di Milano,* n. 14 del 1911, p. 9, con tre incisioni. Lo stesso Jerace espose nella Biennale di Venezia del 1909 una statua in marmo di Federico II (ripr. in « Ars et Labor » di Milano, nov. 1909, pag. 823). Nella facciata della Reggia di Napoli, per munificenza di Re Umberto I., vennero collocate otto statue marmoree: Ruggero Normanno (dello scultore fiorentino Emilio Franceschi, il quale visse e lavorò in Napoli dal 1869 al 1890), Federico di Hohenstaufen (di Emanuele Caggiano, da Benevento), Carlo D'Anjou (di Tommaso Solari, da Napoli), Alfonso d'Aragona (di Achille D'Orsi, pure napoletano), Carlo V (di Vincenzo Gemito, da Napoli), Carlo III Borbone (di Raffaele Belliazzi, da Napoli), Gioacchino Murat (di G. B. Amendola, napoletano), Vittorio Emanuele II (di Francesco Jerace). Abbiamo all'uopo le pubblicazioni a stampa di Angelo Borzelli, di Vincenzo della Sala, di Michele Ruggiero, ecc. Altra statua marmorea di Federico II, fatta da lui vivente, è ancor visibile in Capua, ove era situata al sommo dell'arco di trionfo, con accanto i busti di Pier della Vigna e Taddeo da Sessa.

Il Biancardi la fece esemplare per le sue *Vite dei Re di Napoli.*

E' dato supporre che nel Palazzo di Foggia si ergesse la statua di Federico, nonchè il busto della *Fogia Imperialis.*

(15) « Due case tenute (in Foggia) dal Conte di Caserta (senza reddito) ». « *Domum unam quam fieri fecit archiepiscopus Capuanus... tenet dominus Comes Caserte* ». Scadenziere citato.

(16) « *Domum unam cum curte sancte Marie Theotonicorum que sunt extra Fogiam in via Baroli tenet ea dominus Marchio de Umburch* ». Scadenziere citato.

(17) Gualtieri da Palena, o de Palear, o de Palearìis, o de Palearibus, o Della Pagliara, fu Vescovo di Troia nel 1189, amministrò poi la chiesa di Palermo, e morì, a quanto pare, il 15 ottobre 1212, se non più tardi, Vescovo di Catania dal 1207. Lo vogliono di regio sangue normanno (vedi il Lombardo, nel D'Avino 176), o nato negli Abruzzi (G. R., *Memoriale di Gualtieri da Ocre,* 16), *ovvero a Salerno* (De Renzi, op. cit., 406). Il Rosso (*St. di Troia,* 100 e 105), chiamandolo Gualterio lo vuole fratello a Giovanni di Brenda (Brienne) Re di Gerusalemme (id., 108), e lo colloca dal 1189 al 1211; e questo periodo è assegnato anche dal Di Meo (a. 1189), seguìto dal Porfirio (in D'Avino, *Chiese del Regno di Napoli,* 704-705). Monsignor Passero Sinodo,

di Morra, Gran Giustiziere, e i Governatori (Giustizieri) delle provincie, Riccardo di Montenegro, Ettore di Montefusco, Nicolò de Cicala (18), Jacopo Cattaneo, ecc.; Arrigo di Malta, Conte di Marino, e Nicolò Spinola, e Ansaldo ed Andreolo de Mari, successivamente Grandi Ammiragli; Cesario arcivescovo di Salerno, Alberto arcivescovo di Siponto (19), Berardo arcivescovo di Palermo, Jacopo arcivescovo di Capua, Pellegrino arcivescovo di Brindisi, Pietro de Plano vescovo di Ravello, ecc.; il *magister* (medico) Giovanni di Procida, il Magnifico Notaio Imperiale Nicolò da Brindisi (20), Giovanni da Otranto, pur Notaio Imperiale, Folco e Pietro Ruffo di Calabria, e Giordano Ruffo anche di Calabria (21); i poeti; Jacopo da Lentini, « il Notaio » (Dante, *Purg.*, XXIV, 56); Ruggero D'Amici, Stefano

---

a. 1874) dice che si chiamasse Gualtiero Brenda, e lo pone dal 1181, e lo fa traslato a Brindisi, il che non ci risulta.

Filippo Matera, nobile cosentino, morì Vescovo di Martorano. Di Gualdieri da Ocre, che si vuole abruzzese, e che governò fin sotto a Re Manfredi, parla diffusamente il citato *Memoriale*.

(18) Era di Capua, e diresse, in qualità di architetto, i lavori per l'arco di trionfo con le torri di quella città (Salazaro, id., 6).

(19) Ignoto all'Ughelli di nome e di patria. Era prete della Chiesa di Trani, e fu acclamato per *suffragia Cleri et Populi* di Siponto nel 1219.

(20) Rogò il testamento di Federico II, che si legge nella *Storia* del Capecelatro, in quella del Giannone, ecc.

(21) Autore di un *Liber*, o *Tractatus Marescalchie* (medicina dei cavalli), manoscritto in pergamena serbato fra i libri appartenenti al Cardinal Seripando in S. Giovanni a Carbonara di Napoli, così assicurando il Capecelatro che l'ebbe veduto. Pietro Ruffo era *Imperialis Marescallus Magister*, mentre il citato Giordano Ruffo nel testamento predetto si sottoscrive in qualità di testimone *Ego Jordanus magnus Iustitiarius Rufus de Calabria Imperialis Marescallus Major*, col Conte di Caserta, Riccardo di Montenero, Roberto da Palermo giudice imperiale, Giovanni da Ironzio notaio imperiale, Folco (o Falco) Ruffo, Giovanni di Procida.

Ai tempi di Federico II, il Brucker (*Historia critica Philosophiae*, vol. III, lib. II, cap. 3), nota che una setta (fratellanza) pitagorica era diffusa nelle principali città della Puglia e della Toscana; uno degli adepti sarebbe stato il celebre medico e spagirista Arnaldo da Villanova (Arnaud de Villeneuve, 1245-1313). Vi accennano altresì l'Ozanam, *Dante e la Filosofia cattolica nel tredicesimo secolo*, versione italiana di Pietro Molinelli, Milano, 1841, pag. 51; Giovanni De Castro, *Fratellanze segrete*, Milano 1879, p. 304-305; e Pietro Bornia (da Vasto di Abruzzo) nella sua traduzione italiana con note del sommario storico, *L'Alchimia*, di F. Jollivet-Castelot.

Arnaldo da Villanova, per tradizione sostenuta dal Mazza, lo storiografo delle cose di Salerno, e da Marsilio Colonna, avrebbe anche insegnato nello Studio Salernitano (De Renzi, op. cit., 524).

Protonotari (anch'egli notaio), Rosso cavaliere, Odo e Guido delle Colonne, Filippo e Tommaso Di Sasso, Mazzeo Riccio, tutti da Messina; Arrigo Testa, forse aretino; Parcival Doria, di Genova, ghibellino, diverso dall'omonimo guelfo; Rinaldo e Jacopo D'Aquino, congiunti del Conte di Acerra; Folco Ruffo, testè menzionato, nipote del Conte Pietro; Jacopo Mostacci, forse di Lecce; Giacomo (o Giacomino) pugliese, della famiglia Di Morra; i molti Baroni del Regno, che sarebbe lungo il noverare, di cui però ci restringiamo ad alcuni regionali, includendovi i giudici e i notai che per uso costantemente osservato sino a tutto il secolo XVII appartenevano a famiglie godenti nobiltà, e cioè, di Siponto: Guisenulfo, Riccardo, Pietro, giudici; Bonesmiro, imperial giustiziere; Egidio, giustiziere della Curia Imperiale e Capitano e Giudice; Enrico canonico e notaio, Guido, Angelo, Nicolò, Ruggero, Landulfo, Papa Giovanni, Pietro de Manca, pur essi notai (22); e i patrizii Sire Sellitto de Adelardo, Giudice Imperiale (23), e suo figlio Sire Roberto; Sire Asso; Sire Giaquinto; Sire Muricio; Sire Antonio de Vestis; Sire Lorenzo; Sire Ahalerico Pescaccino; il *dominus* Lanzo de Sipontino, milite (24); Pasquale de Salpis (25); Guarino de Ullia (forse De Callia), milite; Scotto de Sabino; Giovanni e Paolo de Galgano; Roberto de Marcualdo; Matteo, milite, figlio di Rogerio de Salegardo; Guglielmo de Alfido; Sipontino de Prando; Roberto milite figlio di Papa milite; Guglielmo signor di Candelaro, figlio di Guglielmo che fu regio giustiziere; Bernardo de Guidelayta (o de Guedelayta), ecc.; di Foggia: Palmerio giudice e baiulo, Scaglione, Bartolommeo, Jacopo de Falco, Simone, Roberto de Gualterio, giudici; il reggente Tommaso de Tancredo (26); Gervasio de Marinis, imperial capitano di giustizia; i notai Riccardo de Massaro, e Giovanni; i nobili Sire Minerio (27), Giovanni de Serena,

---

(22) Di parecchi, così come li indica lo *Scadenziere* di Federico II e il *Regestum* del Camobreco, non è stato possibile rintracciare i cognomi.

(23) In una carta pubblicata dal Camobreco si firma qual testimone: *Sellitus de Siponto regis baro et...* (*iudex?*).

(24) Firmava da testimone: *Asserit hoc gestum Lanzo quod vidit onestum*

(25) *Domum quam tenet Pascalis de Salpis. reddit Curie auri tarenos tres. Scadenziere* cit., *In Syponto.*

(26) Forse della stessa famiglia di quel Rinaldo Tancredi che con l'altro gentiluomo Riccardo de Damma fu innocentemente massacrato in Troia a furia di popolo (Rosso, *St. di Troia*, 118-119; e l'anonimo Troiano ivi citato a pp. 116-117 in nota).

(27) Il Rosso (id., 126) ha *Minernio*; lo *Scadenziere*, *Minerrus*. Pur notato dal rosso (pag. 125) è il giudice Scaglione (*Scaglionus*); ma sembra che confondesse il notaio Ruggiero Gauterio col giudice Roberto de Gualterio.

Ruggero de Giordano, ecc.; di Troia: i giudici Migliore (Meliorus), Ursone, Rao, Jacopo, Gerardo, Nicolò, Matteo; il baiulo Pietro de Amatore; i notai Giacomo Diodati Manfrido; i nobiluomini Sire Smay, Sire Angelo, Giovanni de Taffuro, Bartolommeo de Sasso, Filippo Lombardo, ecc.; ed infine, aggirantesi nella Corte, uno stuolo di maggiordomi, di ciambellani, di scudieri, di paggi, di valletti, di trovadori, menestrelli, cantori e « belli parlatori » (28).

Federico II che a Palermo in Febbraio del 1209 ebbe sposato Costanza figliuola del Re d'Aragona (29), morta in Catania il 23 Giugno del 1222, in quest'anno 1223, mediatori Papa Onorio III e il Gran Maestro dei Cavalieri Teutonici Ermanno Saltza, si fidanzò con Jole (o Jolanta, o Violante) figlia a Giovanni di Brienne Re di Gerusalemme (30). « Bella ed avvenente giovane », Federico la tolse in moglie a Brindisi nel 1225, e la menò nell'imperiale palazzo di Foggia, ove la raggiunse il padre col Signor di Tiro e con i Baroni di Palestina.

In quel palazzo Federico, l'anno stesso 1225, confermò alla Badia di Pulsano i privilegi concessi da Ruggero, da Guglielmo I, da Guglielmo II, da Arrigo VI (31); l'anno di poi, 1226, vi convocò in Marzo i cessati giustizieri del Regno, e Riccardo da Montefusco, il quale era stato giustiziere di Capitanata, fu obbligato a rendere i conti, e così contro lui, come contro gli altri si fece inchiesta, di mandato dell'Imperatore: « *mense martii Justitiarii remoti a suis officiis apud Fogiam ab Imperatore vocantur, et tunc Richardus de Monte Fusculo, qui fuerat Justitiarius Capitaniantae, cogitur reddere rationem, et tam contra ipsum, quam contra alios fit inquisitio, Imperatore mantante* ». (Riccardo da S. Germano).

Jole nel dare alla luce Corrado, poi Re di Napoli, muore di parto

(28) *Lo Scadenziere* segna inoltre fra i dimoranti in Foggia per servizio dell'Imperatore un Bertoldo *carroczarius marescalle Imperialis*, un Ruffino *Imperialis falconerius*, un maestro Roberto *cartularius*, Giovanni de Lacustra *arcerius Curie*, un maestro Manfrido *aurifex domini Imperatoris*, un maestro Costanzo *sellarius domini Imperatoris*, un maestro *Accardo frenarius Imperialis Marescalle*, ecc.

(29) Troviamo nello *Scadenziere* i nomi di alcuni spagnoli dimoranti in Foggia: *Petrus Yspanus, Carcia, e Ferranto* scudieri.

(30) E nomi greci: Nicolò de Calochuro, *Fogitanus Johannis greci*, ed una *Maria greca*. Il patronimico *Fogitanus* è affine a *Sypontinus, Troianus*, ecc.

Iole però non fu « prima moglie di Federico » secondo che piacque dire al Gregorovius (*Nelle Puglie*, 127).

(31) Ughelli, in *Archiep. Sip.* - Fraccacreta, *Teatro*, t. .II, pp, 89 e 102.

(1228, Febbraio o Marzo), ed è sepolta, a quanto vuolsi, nella cripta del Duomo di Andria. Il Rosso (id., 110) pone la morte al 1227, non bene; ed il Fraccacreta (III, p. 101 confonde Jole con Isabella, terza moglie di Federico II, della quale tra poco diremo.

Nel 1230 Federico punisce i ribelli di Foggia, Castelnuovo, Sansevero, ed altri di Capitanata, fautori del Papa, scrisse il Muratori: gli altri, essere i popoli di Erdonia, di Siponto, di Civitate, notò il Rosso (id., 121). Foggia avea negato aprirgli le porte; Federico le spedì il noto messaggio che comincia col verso:

Fogia, cur me fugis, cumte fecit mea manus?

e chiamandola *mala vipera*, e minacciando che *senza fine si dorrà*, ottenne la resa. Miserrima fu invece la sorte di Troia; svillaneggiatala con gli appellativi di *serpens longa*, *serpens furens*, *sus lutosa*, ne prese aspra vendetta per sè e per i due trucidati Rainaldo e Riccardo:

Hoc per Rainaldum munus habeatque Ricardum.

descritta dal Rosso (id., 121). Dopo siffatti eccidii, venne in S. Germano (non in Foggia, come il Fraccacreta avvisò) fermata la pace tra Papa e Imperatore il 9 Luglio del 1230, suggellata il 2 Settembre dal loro incontro in Anagni. Però la pace, momentanea, fu nel 1231 turbata da « un terribil flagello di locuste in Puglia. Federigo... ordinò sotto varie pene che cadauno la mattina prima della levata del sole dovesse prendere quattro tomoli di sì perniciosi insetti, e consegnarli a i ministri del pubblico, che li bruciassero » (Muratori).

Il 13 Agosto del 1235 Federico passò in terze nozze con Isabella, figliuola di Giovanni e sorella di Arrigo, entrambi Re d'Inghilterra (32). La nuova Imperatrice, poi ch'ebbe generato un figlio, Arrigo (così da taluni chiamato), ed una figlia, Costanza, venne col marito in Dicembre del 1241 ad abitare il palazzo imperiale di Foggia, ove soprappresa da improvviso male (secondo il Capecelatro; di parto, secondo il Muratori) in breve si morì, e venne tumulata in Andria, forse, come fu creduto, accanto a Jole nella stessa cripta di quel Duomo (33).

---

(32) Probabilmente al seguito della Corte, ma senza dubbio fra i redditi di Foggia, lo *Scadenziere* segna ivi dimoranti una *Magalda anglica*, ed una *Agnes anglica*.

(33) Leggi però in « Rassegna Pugliese » del dicembre 1905 l'articolo di Artur Haseloff, *Le Tombe delle Imperatrici Sveve in Andria*.

Non è a tacere che l'anno innanzi, 1240, Federico avea convocato in Foggia un general parlamento dei Baroni del Regno per provvedere ai bisogni di Stato, e nella reggia avea ospitato l'Infante di Castiglia venuto a visitarlo, come Riccardo da S. Germano scrive.

Un'ultima particolarità, per quanto è a nostra conoscenza, relativamente al palazzo svevo di Foggia, si è che ivi fu trasportato il cadavere di Federico (morto in Fiorentino di Capitanata il 13 Dicembre del 1250), perchè si procedesse alla sua imbalsamazione, la quale stimiamo che fosse opera di Giovanni di Procida, fido medico e seguace dell'Imperatore. « Il cuore e i visceri del Re furono custoditi in un'urna, e questa fu collocata sopra un arco sorretto da quattro colonne di verde antico in cima della porta maggiore della chiesa; il quale monumento andò disperso pel tremuoto del 1731 » (34).

Il resto del corpo fu fatto partire alla volta di Palermo, poichè l'Imperatore col suo testamento avea ordinato, in quel Duomo, *in majori Ecclesia Panormitana* (non in Monreale, come qualcuno pretende), ove giacevano gli avanzi mortali dei suoi genitori, Arrigo VI e Costanza, venisse depositato (35).

E' certo che la città di Foggia deve in quei tempi a Federico II la sua ampliazione, gli abbellimenti, la residenza della Corte e dei supremi magistrati, lo stabilirsi d'incliti personaggi e di famiglie nobili, onde gli accrescimenti della popolazione e lo allargarsi delle industrie e dei commerci. *Te fecit mea manus*, egli avea scritto; e i cittadini non immemori la dissero da lui *edificata*, su la iscrizione dell'altare eretto nella maggior chiesa ai SS. Guglielmo e Pellegrino:

Nunc Friderico condita Rufo
Imperatore Fogia servat,

riportata dal Manerba (p. 66), e dal Fraccacreta (III, p. 57 e 102) confusa con l'*inno* in onore di quei Santi, che si legge nel Manerba (p. 73).

Lasciamo cantare al Morra:

Di mura, e torri a lei d'intorno ordiro
Forte corona quei, che la fondaro,

(34) Fraccacreta, op. cit., pag. 104; Villani, *Nuova Arpi*, 52; *Foggia al tempo degli Hohenstaufen*, 50 - ove si legge altresì che Federico morisse in età di anni cinquanta. I lettori conoscono ch'egli era nato il 26 dic. 1194.

(35) *I Regali Sepolcri del Duomo di Palermo riconosciuti ed illustrati*. Napoli, 1859, in-fol., con 19 incisioni.

E di profonde fosse la muniro.
. . . . . offre l'entrata
Per sette ponti, ed altrettante porte (36).

Quei che la fondaro, cioè i primi fondatori di Foggia, non potevano permettersi tanto lusso di mura, di torri, di fosse, di sette ponti e di sette porte.

Di sole quattro porte fanno menzione il Fraccacreta (III, p. 103) e Ferdinando Villani (*Nuova Arpi*, 48), ossia Porta Reale, Porta Ecana (o di Troia), Porta Nuova (o di Lucera), e Porta Arpana (o Porta Grande su menzionata, o Porta di Manfredonia); che anzi le prime tre già esistevano a tempo di Federico, e questi, dicono, avrebbe fatto costruire la quarta.

La città inoltre si divideva in sei rioni, chiamati: *Pittagium Palatii* (Rione del Palazzo Imperiale) (37), *Pittagium Sanctae Mariae* (R. di Santa Maria, la Chiesa Collegiata), *Pittagium Sancti Angeli* (R. di S. Angelo, chiesa parrocchiale), *Pittagium Maniaporci* (*Mazaporci*, in una carta angioina - Manerba, 88 - che non sapremmo spiegare) (38), *Pittagium Cambii* (R. del Cambio, centro commerciale), *Pittagium Sancti Thomae de Gufo* (R. di S. Tommaso del Gufo, nucleo della Fogia primitiva).

A detta del Manerba (p. 25) siffatta divisione rimonterebbe all'epoca angioina. Ma nello *Scadenziere* di Federico II leggiamo: *in pictagio Bassani*, e *in suburbio Bassani*; quindi la voce *pictagium* equivaleva a *suburbium*. E così: un « Suburbio di S. Andrea » — un « Suburbio del Tempio » — un « Suburbio di S. Pietro » (*in suburbio sancti Petri in Fogia in ea parte qua dicitur Castellorum*, cioè Castiglione, trovandosi anche detto *in via Castelionis*).

Sono altri quattro Rioni da aggiungere ai precedenti.

La Curia Imperiale possedeva altri beni: *in Bassano iuxta stratellam que vadit ad Palearia et tendit usque ad stratam Baroli* (in

---

(36) *Ruine di Foggia penitente*, Canto III.

Lo *Scadenziere* segna una *via pontis Regis*, ed una *via Ponticelli*.

(37) *Pittagium* è *pittacium*, o *pitacium*, *pictacium*, e nella bassa latinità *pictacium* — in italiano pittàcio — dal greco *pitta* o *pissa*, che significa pece, e denotava in origine una tavoletta impeciata ad uso di scrivere, o libriccino (*libellus*), od anche viglietto, schedina, etichetta (*schedula brevis*). Qui parrebbe doversi intendere per targa o tabella portante l'appellativo di ciascun Rione, e messa in evidenza ai canti delle vie principali.

(38) Nlla stessa carta è segnata una *portam Maniaporci*. E' dubbio se fosse anteriore alla venuta degli Angioini.

Bassano era la *Massaria* di Pier delle Vigne, cui abbiamo accennato di sopra); - *Vineam quondam Roberti de Milo in Bassano*; - *Item casalina infrascripta que sunt in suburbio Templi et fuerunt eiusdem domus Templi Fogie*; - *in suburbio Maniaporci*, casalini tenuti dal conte Gualtiero di Manoppello (*Manuplello*, nel testo a stampa) per concessione della Curia, alla quale non portano reddito. In questo suburbio si trovava la chiesa di S. Elena; e in siti diversi l'antichissima *Parrocchia sancti Thome*, la chiesa di S. Pietro, la chiesa del Santo Sepolcro, la cappella di S. Stefano (della quale era arciprete un Nicolò), la cappella di S. Martino (su la via di Casalnuovo), ecc.

Di mezzo ai rioni si elevavano il Duomo, la Reggia, il Palazzo del Magistrato, l'Ufficio del Cambio, il Quartier Militare (poi Taverna dell'Aquila); spaziavasi Piazza Grande (*Platea Magna*): qua e là, d'ogn'intorno, oltre le menzionate, si ergevano case appartenenti a Montecassino, all'Episcopio Trojano (le cui terre in agro di Foggia tenea Giovanni Moro, il quale pur ebbe due case nella città, senza reddito per la Curia concedente), a Santa Maria *Theotonicorum*, e *de Hospitali*, e del Tempio, a S. Lorenzo di Aversa, a Montesacro. E case possedute, ovvero tolte a fittanza, dal giudice Roberto, dal giudice Angelo, dal giudice Nicola, dal giudice Maraldo, da notar Pietro di Montesantangelo, da Matteo e Guglielmo figli del giudice Giovanni, da Leone Russo, da Bartolommeo de Bonetto, da un maestro Vincenzo, da Roberto de Luca, dal giudice Landolfo, da un maestro Bernardo, da Nicolò de Caro Giovanni, da Pellegrino giurato (*magister Juratus*), da Bernardo de Guerra, da un Pasquale cambiavalute (*campsor*), da Nicolò e Giovanni Russo, da un maestro Finabello, dal giudice Roffredo di S. Germano, da Nicolò de Pascale, da un maestro Ruggero pittore, da Giorgio Pizzolo (*Piczulus*), da notar Pietro di Capua, da sire Carsidonio di Biccari, da un Goffredo *campsor*, da Nicola da Brindisi e suo padre Madio (*magistris ingeniorum*, cui la Curia assegna il reddito di alcune case e vigne), da Roberto di Pulsano, da Oddo de Transburgo e da Hensio scudieri imperiali, dal maestro Simone de Bona, da Giovanni Patrizio, da Maestro Arnone, da maestro Gualtiero di Cosenza, da Planorco valletto di Corte, da maestro Rao di Capua, da Napoleone de Ambrosio, da Terretto de Buonomo (*Terrectus de Bonohomine*); da un maestro Benedetto, da Nicolò de Salvia.

Nè mancano nomi gentili di abitatrici (oltre le cennate di sopra), che ci sembra non dover trascurare: Alferana De Giorgio, Altruda, Andricia (o Andrisia), Amendula, Assunta, Aurubella; - Bella de Filippo, Bella de Gaudiano; Castellana; - Deletta di Sulmona, Drusia;

· Egidia; Fiore (Flos mulier); - Gàita de Petro, Gàlgana, Gemma de Grimaldo, Giacoma de Luca, Giardina de Gentili, Guerreria; - Maria de Alferana, Maria lombarda, Mariacita de Tirencio; — Porpora de Simeone; - Salustia, Sapia, Sipontina (nativa di Siponto), Suriana; - Trocta Capuana e figli Beneincasa; Zemilina.

L'Imperatore avea per di più edificato in Foggia il Palazzo della Dogana nei pressi del larghetto Pozzorotondo (il *puteum* cennato), ora Piazza Federico II; e vi ebbe del pari istituito una Fiera annuale, agguagliandola nei privilegi a quelle di Salerno, di Lanciano, e di Aversa. Per tal modo, la città si andava sempre meglio popolando e ingrandendo, gli scambi si rendeano frequenti, e l'agiatezza spandevasi in ogni classe di persone; massime quando al seguito della Corte presero stanza colà parecchie famiglie nobili, ad esempio, la Capece, la De Angelis, la Della Posta, la De Gaudiano, la De Gentili, la De Georgio, la De Luca, la De Grimaldo, la De Petro, la Giordano, la Lombardo, la Scòndito, la Serena, la Terenzio (De Tirencio).

Foggia, residenza prediletta di Federico II e di due imperatrici sue spose, e da lui dichiarata « inclita sede regale ed imperiale » — allietata, oltre il seguito della corte, di giuristi, scrittori, medici, letterati, poeti, artisti — popolata di indigeni e di provinciali, di napoletani, siciliani, pugliesi, tedeschi, greci, spagnoli, inglesi, e famiglie nobili locali o venute a dimorarvi — ricca di chiese, di palazzi pubblici e privati, di rioni, di piazze, di strade, di boschi, di caccie — Foggia, diciamo, tra il 1251 e il 1255, o di nuovo parteggiasse per il Papa, o volesse cancellar le memorie della punita ribellione, si erge a Comune autonomo e liberale (spento Federico e con lui l'assolutismo imperiale), con proprio reggimento e ordinamento, e il primo suo magistrato civico è un Podestà, come a Napoli, a Capua, a Teramo.

Il nome di Sindaco, apparso più tardi, e di elezione del Giustiziere, valea procuratore e ambasciatore del Comune. Si oda il Faraglia nella stimata opera sua *Il Comune nell'Italia meridionale* (Napoli 1883, p. 48): « Il 18 febbraio 1293 per comando del giustiziere, l'università di Manfredonia scelse il sindaco che dovea recarsi presso di lui (in Foggia) a rispondere di certi omicidii clandestini avvenuti nella città (Pergamene della Regia Zecca di Napoli pubblicate nel *Syllabus*, II, 118); ed il giustiziere di Capitanata fece sapere alle università del giustizierato, il 28 agosto 1296, che per ordine del Re, tutte dovevano mandare in Foggia, il 20 settembre, i sindaci loro ad udire quel che era ordinato per la spedizione di Sicilia (*Syllabus*, II, 171) ».

MICHELE BELLUCCI

"...APUD FLORENTINUM,,

Questa tenue voce si aggiunge al coro levantesi dalla « civitas regalis », dalla « sedes inclyta imperialis », quale espressione e partecipazione di quell'angolo di Capitanata che settecento anni or sono fu teatro del tragico avvenimento oggi commemorato: la scomparsa di Federico II dall'agone terreno « apud Florentinum ».

Della storia di questa città, e in particolare delle sue origini, del suo antico rito greco, non intendo qui occuparmi, nè dell'attuale stato dei suoi ruderi, di cui altri dirà; ma solo di alcune particolari questioni, connesse con le sue estreme vicende.

Ed anzitutto dirò che, come altre città scomparse (1), ma che con altre, ancor oggi esistenti, avevano avuto comune il nome, essa è stata variamente chiamata. « Florentinum » è la più comune e vera accezione latina, a cui va aggiunta, ugualmente autentica, la forma « Farentinum ». Il vero e proprio corrispondente italiano è il nome « Fiorentino », non « Ferentino », posto negli Ernici: meno bene, ma pure usato dagli scrittori, « Fiorenzuola » o « Firenzuola ». Certamente inesatta la forma « Castel Fiorentino », anche se adottata dagli scrittori moderni. Castel Fiorentino, è noto, trovasi in provincia di Firenze e l'attribuzione del suo nome anche al nostro Fiorentino deve probabilmente derivare dal ricordo del castello ove si riteneva spirato l'imperatore, se non pure dalla qualifica di castello data alla piccola città: ciò ha portato ad ampliare in « Castel Fiorentino » l'antica « Fiorentino ». Il Giannone, ad es., che qui possiamo considerare quasi

---

(1) Peggiore di quello Fiorentino è il caso di « Civitate », che quasi nessun scrittore conosce e riferisce in questa vera ed unica accezione. Chi la dice, e meno male, Civita, chi Città, chi Civitella, chi Civitecula, dando origine a confusioni strane sul sito di essa e delle battaglie che ne prendono il nome. L'uso locale, ancora vigente e consacrato fino a qualche anno fa nel titolo di vescovo di San Severo e Civitate, è stato ed è sempre immutabile.

storico locale, dice: « ammalò del suo ultimo male nel castel di Fiorentino, ora disfatto... » (2).

Come poi si presentava Fiorentino, quando aprì le porte per l'ultima volta all'errabondo Cesare, in cerca di quiete e di riposo?

Il Fraccacreta, che nel sabato santo, 21 aprile del 1832, « squadrò » gli avanzi del duomo e della rocca (3), così ne descrive la posizione: « ...fu miglia 6 al Nord di Lucera, 9 all'Ovest di Sansevero, 5 al Sud di Torremaggiore, nel gr. 41 m. 36 di latitudine, gr. 32 m. 52 di longitudine, dove gli avanzi diconsi *Torri* di *Fiorentino*. Torreggiò nella vetta più Ovest delle colline stesse a *Montella, Sterparone,* e *Biseeglieto* al *Sud-Est,* a cavaliere delle gran pianure di *Ficorella,* e *Fiorentino* tagliate dal così d. fiumicello dall'*Ovest* all'*Est,* di *Pudicchiara,* Posta *di Castellana,* e *Sterparone* tagliata dall'altro detto *Potissano* o del *Demanio,* che divide quel di Torremaggiore, e Lucera. Fu il Zenit del più bell'orizzonte... »

La descrizione del Fraccacreta trova fedele riscontro nelle carte topografiche, quale quella dell'Istituto Geografico militare (4), sebbene alcuni nomi non vi compaiano e altri siano lievemente modificati, quali Viseeglieto, Pitesano, Mondella, Pidocchiara.

Notizie sui suoi edifici ci sono fornite, per i tempi più antichi, dal *Chronicon* del monastero beneventano di S. Sofia (5), il quale vi possedeva alcune chiese. Ma per l'aspetto che la città offriva nell'epoca più propriamente federiciana abbiamo il superstite frammento cassinese dello « *Scadenziere* » (6) e il « *Regesto di S. Maria del Galdo* » (7).

« Fiorentino — così lo delinea il Petrella (8) — aveva per centro un carrobio (" clarunculum "), su cui guardava la casa del Contesta-

---

(2) Giannone, *Istoria Civile del Regno di Napoli,* lib. 17, c. 4, ed. Capolago, 1840, p. 341.

(3) M. Faccacreta, *Teatro Topografico Storico poetico della Capitanata...* Napoli, Coda, III, 1837, p. 282 (in realtà 110). Del sito e delle rovine di Fiorentino si occupa anche O. Dito, *Castel Fiorentino,* Lucera, 1894. Non ho potuto vedere il piccolo opuscolo, ma ne ritengo, come ho detto sopra, errato il titolo.

(4) Carta 62, Lucera.

(5) In F. Ughelli, *Italia Sacra* ², Venezia, Coleto, 1722, p. 417-559.

(6) [A. Amelli] *Quaternus de excadenciis et revocatis Capitinatae,* Montecassino, 1903, p. 65-67.

(7) *Registro istrumenti di S. Maria del Galdo,* Napoli, Bibl. Soc. Storia Patria, cod. XXI. A. 21. Ne ho potuto aver visione sulla copia fotografica posta a mia disposizione dal p. Casamassa.

(8) E. D. Petrella, *Località scomparse del "Regesto Gualdese"* in *Samnium,* XIX (1946), p. 139-140.

bile; e da cui si partiva una strada, che metteva fuori le mura, un'altra, che conduceva al castello ("palatium"), ed un'altra, che, non sappiamo se direttamente o per vie intermedie, conduceva al vescovato. Case e casalini si pigiavano alle mura, quando non si stringevano a formare le irremeabili "rurave" ».

Numerose vi erano le chiese: S. Maria con un arciprete, S. Giovanni presso le mura, S. Lucia, S. Lorenzo, S. Angelo. Il monastero di Torremaggiore vi aveva S. Nicola, S. Pasalvino e La Trinità.

Fuori della città: S. Leonardo, appartenente a S. Vincenzo di Siracusa, S. Leone presso una porta, tanto che secondo una bolla di Urbano II (9) e altri documenti, e forse a quel tempo, si trovava addirittura « intra ». Più lontano, nella località « Tenero », S. Caterina e, ancora più lungi, S. Salvatore presso il colle Incedule. Vicino invece alla città, il monastero dell'Annunziata (10).

Altre località ricorda ancora lo *Scadenziere*: Pozzo nuovo del tempio, Ospedale e case dei Templari, vallone di Tremerico, Croce delle palme, Lago, Putesano, via « de Clitis », valle Ritella, Troiolo.

Vi era un conte (11), un contestabile; baiuli, giudici, notai « magistri ». « Il popolo — dice Petrella (12), non era molto supino e possiamo coglierlo mentre, spiacente di una sentenza, tumultua ».

Ma quale la sorte di Fiorentino, dopo la morte di Federico? Non passò molto tempo e per la misera città, come per la vicina Dragonara, ebbe inizio l'agonia.

---

(9) *Cronicon S. Sophiae, l. c.*, 494; 534. L'interpunzione difettosa di questi e altri documenti della stessa fonte lascia sorgere il dubbio sull'appartenenza a Fiorentino di altre chiese, attribuitele dal Fraccacreta ed altri.

(10) Secondo il documento in UGHELLI cit., 545 del 1060, sarebbe già stato allora « quamplurimorum hominum negligentia destructum et in nihilum reductum ». Se vogliamo che l'abate cui accenna Eugenio IV (cfr. infra) non sia stato un commendatario, dobbiamo ammetterne un radicale restauro. Il documento è però interpolato; cfr. A. DI MEO, *Annali critico-diplomatici del Regno di Napoli della mezzana età*, VIII, Napoli, 1803, p. 14.

(11) Dei signori di Fiorentino, ancora nel 1291, parla P. EGIDI, *La Colonia Saracena di Lucera e la sua distruzione* in *Arch. Stor. Prov. Napoli*, XXXVII (1912), p. 694 e *Codice diplomatico dei Saraceni di Lucera*, Napoli, 1917, p. 17, n. 54; cfr. anche p. 153, n. 342, in cui Fiorentino nel 1300 vien tassato appena 2 once. Per il regno di Carlo I d'Angiò hanno notizie, per lo più circa i signori di Fiorentino, *Gli atti perduti della cancelleria Angioina* pubblicati da B. MAZZOLENI (Regesta Chartarum Italiae, 25 e 31).

(12) *L. c., p.* 140.

Stando allo Spinelli (13), il 26 ottobre 1255 i fuorusciti avversi a Manfredi con le milizie del Sanseverino « disfecero Fiorentino, e Dragonara, ed uccisero tutti li Saraceni, che ci trovarono », dando invano l'assalto a Lucera.

Ma, anche non volendo appoggiarsi a questa dubbia autorità, è certo che, a causa dei contrasti fra le milizie papali e quelle di Manfredi, proprio da quel tempo Fiorentino non ebbe più prospera vita. Non finì però. Infatti la sede episcopale, dopo una lacuna di circa un secolo, ma che non sappiamo se reale o dovuta solo a mancanza di documenti, riappare occupata nel sec. XVI, anche se forse i vescovi non risiedono sempre sul posto. Ultimo nella sede è il vescovo Melio, alla cui morte (1410) Giovanni XXIII la unisce alla Lucerina; non sappiamo quale effetto abbia avuto in pratica la nomina di Nicola de Altissa che invece nel successivo anno, 1411, ebbe a fare l'altro papa, Gregorio XII (14). Da allora quindi possiamo ritenere che la « cathedralis ecclesia ad archipresbyteratum ruralem reducta est » (15).

Nel 1443 una bolla di Eugenio IV ricordava un abate del monastero dell'Annunziata (16): non oserei però dire che debba assolutamente trattarsi di un abate residenziale, mentre potrebbe esserlo stato commendatario.

Ancora F. Berlinghieri, nella sua *Geographia* (1480-1482), ricorda, insieme con Civitate e Dragonara, anche Fiorentino, che chiama però Fiorentina. E, come riporta il Fraccacreta (17), perfino molto più tardi, nel 1595: « Scipione Mazzella con Beltrano... sotto Filippo II d'Austria notando delle *Città, Terre,* e *Castella* di Capitanata i *fuochi,* scrive:... *Ferenzano* o *Firenzuola* 250 », ossia quasi il doppio di Civitate (138).

---

(13) Fraccacreta, *o. c.*, p. 280 (117). Qui erroneamente pone 22 ottobre, mentre a pag. 297 (123) ha esattamente 26. (M. Spinelli, *Diurnali* in Muratori, *R. I. S.*, VII, 1085.

(14) Cfr. Ughelli, VIII, 283-284; G. Capelletti, *Le chiese d'Italia*, Venezia, Antonelli, XIX, 276-278; P. B. Gams, *Series episcoporum ecclesiae catholicae*, Ratisbona, p. 892; C. Eubel, *Hierarchia catholica Medii Aevi*, Münster, IV, p. 251.

(15) Ughelli, VIII, 283.

(16) A. Lubin, *Abbatiarum Italiae brevis notitia*. Roma, Komarek, 1693, p. 141; cfr. Fraccacreta, *o. c.*, p. 290 (118).

(17) *O. c.*, p. 289 (117). Anche in H. Hoberg, *Taxae pro communibus servitiis ex libris obbligationum ab anno* 1325 *usque ad annum* 1455 *confectis* (Studi e Testi, 144), Bibl. Apost. Vaticana, 1949, p. 55. Episcopato di Fiorentino è notato dal 1344 fino al 1411.

Ma, se è dunque errato ritenere Fiorentino scomparsa totalmente durante le dure lotte eseguite alla morte dell'imperatore, è certo che cominciò allora, effetto e, insieme, causa anche di rovina, l'esodo della popolazione.

Senza dubbio, verso le località vicine: ma non subito verso Lucera, città tenuta saldamente da Manfredi e circondata dalle milizie avverse. Maggiori opportunità offriva invece la più vicina Torremaggiore, allora appena un casale. La badia, che aveva gravemente sofferto dell'oppressione federiciana, riprendeva nuova vita con l'abate Leone (18). Mentre tutt'intorno veniva facendosi il deserto, scomparivano Fiorentino e Dragonara, erano rovinate e quasi distrutte San Severo e Civitate (19), i fuggiaschi non trovavano un asilo più opportuno che all'ombra delle vecchie torri badiali. D'altronde i sudditi Fiorentinesi del monastero ripiegavano quasi naturalmente sul loro centro.

L'antica tradizione ci descrive gli esuli, emigranti col loro clero e la loro campana (20). Certo la chiesa di S. Nicola, i suoi arcipreti, il suo clero sono congiunti col ricordo di Fiorentino: i suoi canonici ne prendono il nome, i beni della chiesa erano siti in quella località, e « ab immemorabili », ne è teste anche una bolla di Giulio III (1551, marzo) (21), se ne percepivano le decime sacramentali.

Non è quindi azzardato ritenere che, mentre l'originario « casale » era « ante monasterium » (22), nella trasmigrazione dei cittadini di Fiorentino è da vedere l'origine e della chiesa di S. Nicola e del nuovo quartiere ad esso congiunto.

Mi pare vederne quasi una riprova nel fatto che nelle decime del secolo seguente, l'antica chiesa abbaziale di S. Pietro, oramai commenda, compare ben distinta dall'arciprete e dal clero locale (23).

(18) Cfr. T. Leccisotti, *Il « Monasterium Terrae Maioris »*, Montecassino, 1942, p. 40.

(19) Sempre secondo lo Spinelli « In chisto anno 1258 de lo mese di marzo lo Re Manfredi fece scasare Siponte, et Civitate, et comandare, che andassero ad abitare a Manfredonia ». *R. I. S.*, 1093.

(20) Fraccacreta, *o. c.*, IV, 1834, p. 312; E. Jacovelli, *Cenni storici su Torremaggiore* [2], Sansevero, Dotoli, 1911, p. 40.

(21) In Fraccacreta, *o. c.*, IV, p. 315.

(22) Leccisotti, *o. c.*, p. 15.

(23) D. Vendola, *Rationes decimarum Italiae nei secoli XIII e XIV Apulia Lucania Calabria*, Bibl. Apost. Vaticana, 1939, riporta per l'anno 1310: « ...In Turris Maioris... Ecclesia S. Petri que est domini cardinalis... (p.14, n. 166)... Archipresbiter Turris Maioris... (p.13, n. 152). Archipresbitero et clericis Turris Maioris (a. 1328, p. 16, n. 182; p. 16, n. 209). Clero Turris Maioris... (a. 1328, p. 16, n. 222).

Ciò spiega anche il fatto che il territorio già di Fiorentino civilmente fa parte ora, almeno in prevalenza, del comune di Torremaggiore (24).

Ecclesiasticamente le cose sono andate in modo diverso. Torremaggiore era « nullius » e all'epoca della fine della diocesi di Fiorentino era finita come badia. Civitate, più lontana, fu anch'essa alcuni anni dopo congiunta con Lucera, quantunque l'unione non durasse (25); era dunque in cattive condizioni. Inoltre fra Fiorentino e Civitate s'interponeva non solo la giurisdizione di Torremaggiore, ma anche quella del vescovo di Dragonara (26). Naturalmente quindi si presentò la scelta di Lucera.

Del resto anche lì fece capo parte dei profughi, quantunque il trasferimento dei monasteri sia forse da porsi in relazione con l'unione della sede episcopale (27).

Se poi Lucera da Fiorentino ha preso due grandi lastre marmoree,

---

(24) Fraccacreta, *o. c.*, III, p. 290 (120): « ...Il demanio di Fiorentino, il quale è pur sotto il R. Giudice, il Ricevitore *Fondiario*, e del *Registro*, e *bollo* di questo... *Fiorentino*, e *Dragonara*. Il più de' loro abitanti emigrarono in Torremaggiore ». Id., IV, pp. 316, 334. Ancora attualmente la località, almeno ove sono i ruderi, è tenimento di Torremaggior: la masseria, di Lucera.

(25) L'unione durò fino al 1478: cfr. T. Leccisotti, *Documenti di Capitanata fra le carte di S. Spirito del Morrone e Montecassino* in *Japigia* XI (1940), p. 8.

(26) Queste anomalie non sono rare. Plantiliano, quasi sotto la collina di Torremaggiore, apparteneva alla diocesi Dragonara: cfr. Vendola, *o. c.*, p. 18. Ivi S. Maria dipendente dalla Trinità di Venosa fu data nel 1288 per cinque anni in fitto al famigerato saraceno Riccardo di Lucera: cfr. Egidi, *o. c.*, p. 685.

(27) « Che i profughi di *Fiorentino* si ritirarono parte in Lucera, l'arguiscono i Monasteri dell'*Annunziata, di S. Caterina, S. Leonardo*, e del *Salvatore*, ch'erano in *Fiorentino*... e tali in Lucera esistono: che a' Lucerini Carlo II concesse gli usi Civici nell'agro di *Fiorentino*...: e che il suo tenimento è in Diocesi di Lucera, e *Florentinensis* dicesi il suo Vescovo... Bensì... scrissi, e confermo che quel tenimento è soggetto al Giudice R. di Torremaggiore, al suo *Ruolo* fondiario, alle decime del suo Clero ». Così il Fraccacreta, *o. c.*, p. 333-334, che, come abbiamo visto, assegna a Torremaggiore anche la maggior parte della popolazione di Fiorentino. L'argomento desunto dall'omonimia dei monasteri prova relativamente poco, se non è suffragato da altre fonti, come per S. Leonardo, cfr. G. B. Gifuni, *Lucera* [2], Urbino, STED, 1937, p. 44, n. 1, che lo pone giustamente in relazione con il trasferimento della sede vescovile. Secondo lo stesso autore, p. 3, ad es., il convento del Salvatore non potrebbe dirsi trasferito da Fiorentino.

di cui una è ora la mensa dell'altare maggiore della cattedrale (28), Torremaggiore rivendicherebbe, da Fiorentino qualche altro ricordo del genere.

Ma dell'altare maggiore di S. Nicola, come pur qualcuno vorrebbe, non è assolutamente il caso di parlare.

Più sicura sembrerebbe, a prima vista, la derivazione del piede del battistero conservato ora a S. Maria. Ma anche qui la voce popolare si inganna. L'iscrizione che esso porta scolpita dice: « D. O. M. Pasquin. Pisciolus. Civis Florentinus. Archipresbyter, huius sacri templi suis sumptibus. Faciendum curavit. 1004 ». Su un'altra faccia del parallelepipedo è inciso lo stemma, ossia « una faccia co' pisciaioli, e tre stelle giù, e su ».

In realtà questa iscrizione rappresenta un *rebus,* difficilmente spiegabile nelle attuali condizioni. Anzitutto non sappiamo a che essa si riferisca, nè l'uso originario del blocco di pietra, che « dicesi traslato dalla Chiesa di S. M. di Loreto » (29) alla parrocchia ove ora trovasi.

L'invocazione poi D. O. M. (30), la forma delle lettere, il contenuto e, specialmente, la data in cifre arabe accusano un'epoca molto più recente dell'anno, almeno come ora si presenta scolpito.

Come spiegare la patente contradizione? Potrebbe trattarsi di una copia rimodernata di iscrizione più antica? Ma il sapore stesso, con quel Pisciolus e lo stemma escludono ugualmente la remota antichità. Che il logorio e, molto più, l'odierno barbaro rivestimento di vernice l'abbiano modificata, facendo scomparire un apice al disopra del primo dei due zeri, sì da convertire in 1004 un originario 1604? E' probabile, a mio parere, anche se il Fraccacreta che l'ha avuto sotto gli occhi molto prima delle recenti manipolazioni abbia anch'egli letto 1004. Debbo però aggiungere che un esemplare della sua opera da me visto portava corretta la data in 1604.

Ma, anche ammessa questa plausibile correzione, resta il dubbio sulla sua provenienza. Viene realmente da Fiorentino? E allora ivi la parrocchia e, quindi, di conseguenza, la popolazione, vi si è man-

---

(28) Gifuni. *o. c.* p. 30.

(29) Fraccacreta, *o. c.*, IV, p. 347.

(30) Nell'ampia opera di V. Forcella, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma,* Roma, 1869-1884, voll. 14, non ho potuto trovare, salvo errore, iscrizioni con la formula D. O. M., anteriori al secolo XIV. Ed anche queste rarissime, ossia del 1376, vol. II, n. 259, p. 68, e un'altra del 1394, vol. VII, n. 340, p. 132.

tenuta molto più a lungo di quel che si crede. La pietra sarebbe venuta allora a Torremaggiore, con una delle ultime trasmigrazioni, che perciò furono quasi continue nel corso di varii secoli. E allora, perchè insieme con la pietra, non è pure venuta di lì la greca e bruna Madonna, che il popolo dice « d'u rito »; frase che viene interpretata come corruzione di « Loreto » in analogia al colore, ma che potrebbe invece, come vuole qualche voce solitaria, interpretarsi nel senso del « rito » greco, in vigore a Fiorentino fin dalle origini?

Ma uguale probabilità ha anche l'ipotesi che l'iscrizione si riferisca a lavori fatti fare, in qualche chiesa di Torremaggiore, forse S. Nicola, da qualcuno dei suoi arcipreti, originario di Fiorentino: la pietra poi sarebbe stata trasportata nell'altra chiesetta, forse pei lavori di rifacimento di S. Nicola.

Purtroppo se gli archivi parrocchiali non fossero stati distrutti in occasione del terremoto del 1627, potremmo trovarvi la conferma o la confutazione di questa ipotesi. Ma, come stanno le cose, non è possibile ora, sul posto averne la riprova (31).

Ma, checchè ne sia di questa iscrizione e dei problemi e memorie ad essa eventualmente connesse, non mi sembra dubbio che in Torremaggiore, più che altrove possa e debba vedersi la continuazione di Fiorentino (32).

Tenuto presente che Torremaggiore originariamente non era che appena un casale nelle immdiate adiacenze della badia, la quale in S. Severo aveva la sua città di rappresentanza, non si può concluderne che fu proprio la morte di Federico a fomentare allora, nel secolo XIII, lo sviluppo dell'odierna cittadina?

TOMMASO LECCISOTTI

(31) Forse l'archivio della Curia di San Severo, quantunque anch'esso lacunoso, potrebbe fornire qualche spiegazione.

(32) Naturalmente a Torremaggiore confluirono, nella stessa epoca e per la stessa ragione, anche gli abitanti di Dragonara e, forse per le stesse ragioni, quelli di altre borgate, come Plantiliano. A Torremaggiore, nel *Codacchio*, era pure una Chiesa di S. Sofia: sarà da porsi anch'essa in relazione con i possedimenti dell'omonimo cenobio beneventano a Fiorentino?

Direttore responsabile: Prof. PIER FAUSTO PALUMBO

Iscritto nell'apposito Registro presso il Tribunale di Bari al n. 19 in data 22 dicembre 1948

PUBBLICAZIONI DELLA SOCIETÀ DI STORIA PATRIA PER LA PUGLIA

D) Documenti e Monografie

Berarducci G. C. e Bisceglia V. - *Cronache dei fatti del 1799 a cura di* G. Ceci, 1900, pp. XVI-414 . . . . . L. 4000

II Pepe L. - *Storia della secessione degli Sforzeschi negli Stati di Puglia e Calabria*, 1900, pp. VIII-330 . . . . . L. 4000

III Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*. Parte I. 1901, pp. XVI-366 . . . . . L. 4000

IV Muciaccia F. - *Il Libro rosso della città di Monopoli*, 1906, pp. IV-498 . . . . . L. 4000

V Massa T. - *Le consuetudini della città di Bari*. Studi e ricerche. 1903, pp. 416 . . . . . L. 4000

VI Mayer M. - *Le stazioni preistoriche di Molfetta. Relazione sugli scavi eseguiti nel 1901*. Con Appendice a. c. di E. Flores, 1904, pp. 116 con tavv. . L. 1000

VII Carabellese F. - *L'Apulia ed il suo Comune nell'alto Medio Evo*, 1908, pp. XVIII-610 (raro) L. 10000

VIII Carabellese F. - *La Puglia nel secolo XV*, Parte II, 1908, pp. XVIII-362 . . . . . L. 4000

IX Mayer M. - *La coppa tarantina di argento dorato del Museo Provinciale di Bari*, 1910, pp. 52, con 3 tavv. e fig. nel testo . . . . . L. 1000

X Carabellese F. - *Carlo d'Angiò nei rapporti politici e commerciali con Venezia e l'Oriente*. Con la commemorazione di F. Carabellese a c. di F. Nitti, 1911, pp. XLIII-182 . . . L. 3000

XI Vitale V. - *Trani dagli Angioini agli Spagnuoli. Contributo alla storia civile e commerciale di Puglia nei secoli XV e XVI*, 1912, pp. VIII-948 . . . L. 8000

XII La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte I: *Dalla fine del secolo XVIII al 1860*, 1912, pp. VIII-452 . . L. 4000

XIII Gervasio M. - *I «dolmen» e l'età del bronzo nelle Puglie*. 1913, pp. 320, con 4 tavv. 100 ill. nel testo . . . . . L. 10000

XIV Jatta A. - *La Puglia preistorica. Contributo alle storia dell'incivilimento nell'Italia meridionale*, 1914, pp. VIII-278, con 9 tavv. e 175 ill. nel testo . L. 8000

XV La Sorsa S. - *La vita di Bari durante il secolo XIX*. Parte II: *dal 1860 al 1890*, 1915, pp. 682 L. 4000

XVI Gervasio M. - *Bronzi arcaici e ceramica geometrica nel Museo di Bari*, 1921, pp. XII-370, con 18 tavv. e 84 figure nel testo L. 4000

XVII Carabellese F. - *Il Comune pugliese durante la Monarchia Normanno - Sveva*, 1924, pp. XIV-230. . . . . L. 3000

XVIII Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento (Storia documentata)*, vol. I, 1931, pp. 456 L. 6000

XIX Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. II: *La Rivoluzione del 1799*, 1934, pp. 602 L. 6000

XX Quagliati Q. - *La Puglia preistorica*, 1936, pp. 242 . . L. 6000

XXI Monti G. M. - *Nuovi studi angioini*, 1937, pp. VIII-714 . . L. 10000

XXII Monti G. M. - *Per la storia dei Borboni di Napoli e dei patrioti meridionali*, 1939, pp. 512 L. 10000

XXIII Colella G. - *Toponomastica pugliese dalle origini alla fine del Medio Evo*, 1941, pp. XXVIII 508 . . . . . L. 10000

XXIV Ricchioni V. - *La «Statistica» del Reame di Napoli - 1814 - Relazioni sulla Puglia*, 1942, pp. 357 . . . . . L. 4000

XXV Nitti F. - *La ripresa gregoriana di Bari (1087-1105) e i suoi riflessi nel mondo contemporaneo politico e religioso*, 1942, pp. 800 . . . . . L. 6000

XXVI Monti G. M. - *Lo Stato Normanno-Svevo*, 1945, pp. XI-368 L. 3000

XXVII Vacca N. - *I rei di stato Salentini del 1799*, 1946, pp. 374 con 21 ill. . . . . L. 3000

XXVIII Lucarelli A. - *La Puglia nel Risorgimento*, vol. III: *Dalla rivoluzione del 1799 alla Restaurazione del 1815*, 1951, pp. 298 . . . . . L. 3000

«JAPIGIA» *rassegna trimestrale di archeologia e storia, organo della Dep. di Storia Patria per la Puglia* (1930-46). XVII annate di 4 fasc. ciascuna (poche copie) L. 50000